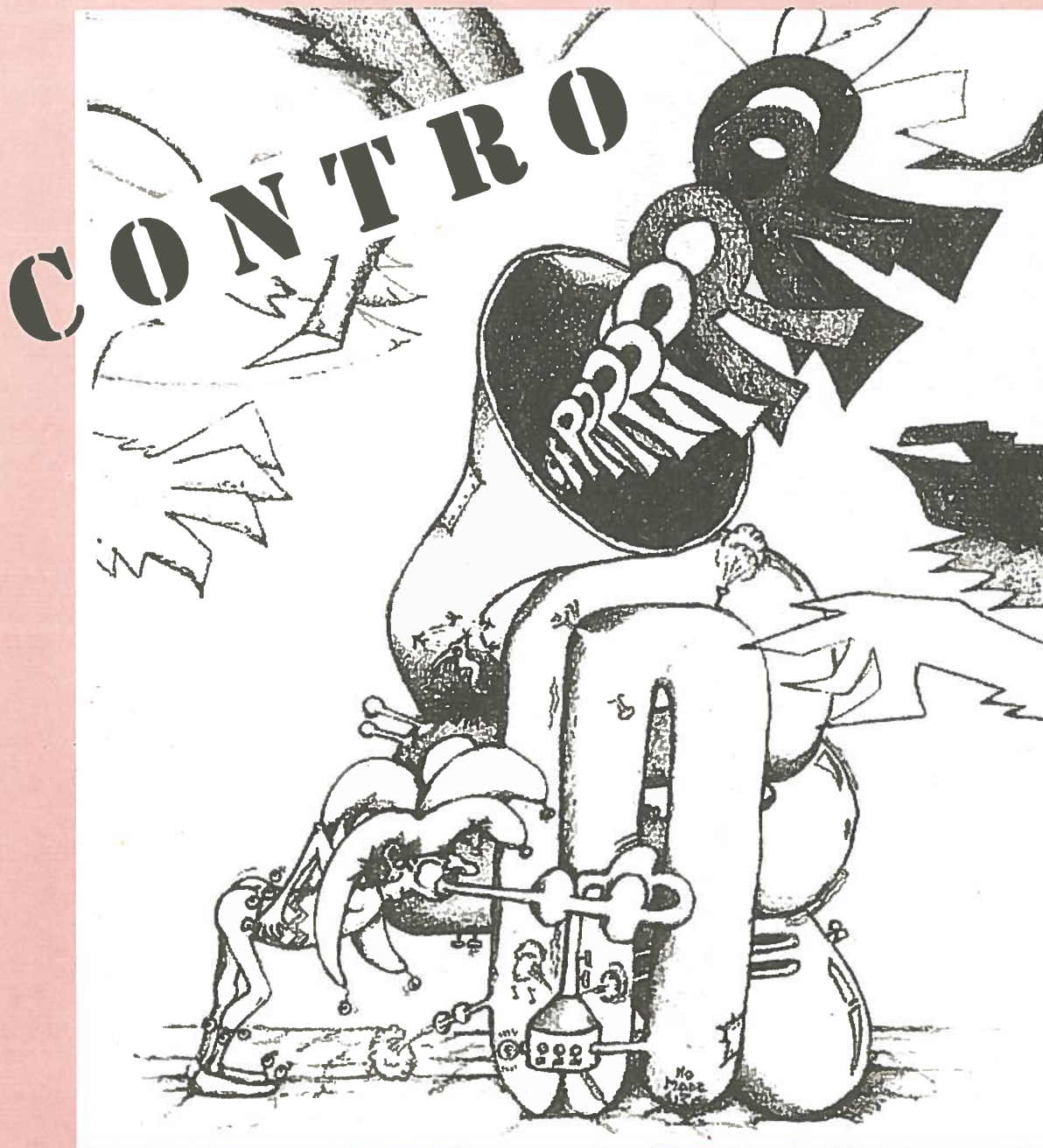


L'area di Broca

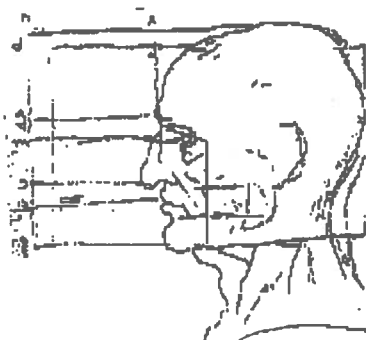
Semestrale di letteratura e conoscenza
(già "SALVO IMPREVISTI")



Anno XXIX-XXX

76-77

Luglio 2002 - giugno 2003



Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Mariella Bettarini, Giulio Bogani,
Alessandro Franci, Alessandro Ghignoli,
Gabriella Maletti, Maria Pia Moschini,
Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
Tel./Fax. 055/289569
E-mail: bettarini.broca@tin.it
La rivista è consultabile presso il sito:
www.emt.it/broca

Grafica interna rinnovata

Gabriella Maletti e Mirco Ducceschi

In copertina

disegno di Elisa Ottonetti

In IV di copertina

disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia Emme.Bi.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: euro 6,20

(Esteri: euro 10,30)

Abb. sostenitore: euro 15,50

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e
vale per due fascicoli)

Versamento sul conto corrente postale n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà:

CINEMA/VIDEO/TV

I materiali dovranno pervenire entro il 15 dicembre 2003

La redazione si impegna ad esaminare i testi
inviati. Questi dovranno essere max di 2 pagine
(25 righe per 60 battute ognuna), accompagnati
dalla bio-bibliografia dell'autore (non superiore
a 5 righe di 60 battute l'una).

Il tutto accompagnato da un dischetto Windows
formato RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo
di posta elettronica: bettarini.broca@tin.it

I testi NON inviati su floppy o per e-mail NON verranno
presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n° 2332 del 9/2/1974

L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXIX - XXX n. 76 -77 - lug. 2002 - giug. 2003

Mariella Bettarini, <i>S/contro, contro, incontro</i>	1
Leopoldo Attolico, <i>Tre poesie</i>	2
Luca Baiada, <i>Rifiuto</i>	2
Mariella Bettarini, <i>Contro</i>	4
Giulio Bogani, <i>Cinque poesie</i>	4
Jacques Brel, <i>Due canzoni</i> (traduz. di Mirco Ducceschi)	6
Luigi Di Ruscio, <i>Due poesie</i>	8
Nadia Agustoni, <i>Tre poesie</i>	8
Alessandro Ghignoli, <i>Manifestarsi contro</i>	10
Marco Giovenale, <i>Quattro poesie</i>	11
Stefano Guglielmin, <i>In questa sfera</i>	11
Rosaria Lo Russo, da "Una collana per Natascia"	12
Gabriella Maletti, <i>Pomeriggio dal sciur poeta</i>	13
Luciana Moretto, <i>Versi controversi</i>	15
Maria Pia Moschini, <i>Biorama</i>	15
Marisa Righetti, <i>No infinito</i>	16
Davide Rosso, <i>Tranche de vie I</i>	16
Marco Simonelli, <i>Controcritica</i>	17
Andrea Sirotti, <i>Controcorrente</i>	18
Alessandro Franci, <i>Pesanti leggerezze</i>	19
Marina Giovannelli, <i>Una parola di relazione</i>	20
Paolo Pettinari, <i>Città malate</i>	20
Matteo Re, <i>Terrorismo: contro o a favore</i>	23
Giovanni R. Ricci, <i>La morale degli italiani</i>	24
Adam Vaccaro, <i>Contro la disgregazione</i>	26
Gelato al limon	
Gabriella Maletti, <i>Il politico in TV</i>	28
SALVO IMPREVISTI - L'AREA DI BROCA (1973-2003)	
Mariella Bettarini, <i>Una ostinata r/esistenza</i>	29
Testimonianze di:	
Adriano Accattino, Ferdinando Albertazzi, Nadia Cavaleri, Marco Ercolani, Gio Ferri, Luigi Fontanella, Lucetta Frisa, Attilio Lolini, Mario Lunetta, Giorgio Luzzi, Giuliano Ma- nacorda, Marco Marchi, Massimo Mori, Loredana Monto- moli, Aldo Rosselli, Luciano Valentini, Valerio Vallini, Ro- berto Voller	30
Note bio-bibliografiche dei collaboratori	38

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche (...). Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà"

Antonio Gramsci

"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

S/CONTRO – CONTRO – INCONTRO

"Preferirei di no"

Hermann Melville
(da *Bartleby, lo scrivano*)

*"In un tempo di rassegnata decadenza serpeggia la paura nascosta dall'indifferenza.
In un tempo così caotico e corrotto in cui da un giorno all'altro può succedere di tutto. (...)
In un tempo senza ideali né utopia dove l'unica salvezza è un'onorevole follia"*

Giorgio Gaber
da *"Io come persona"*

*"Per qualificare il coraggio come una virtù abbiamo bisogno di un aggettivo: parliamo di
"coraggio morale" – perché esiste anche un coraggio amorale. Neppure l'opposizione ha
valore in sé e per sé. E' il contenuto dell'opposizione a determinare il pregio, la necessità morale"*

Susan Sontag

Potrà forse apparire singolare, contraddittorio intitolare un fascicolo "CONTRO" dopo un numero dedicato ad un tema come "Amicizia/cooperazione". Per quanto strano ed improbabile ciò possa sembrare, crediamo, invece, che i due "opposti" lo siano solo all'apparenza. La dialettica di ogni incontro e cooperazione è, spesso, la "superiore" armonia che segue al contrasto con qualcos'altro che tale cooperazione nega, impedisce, contraddice. Del resto - da che mondo è mondo e pensiero è pensiero - ognuno di noi sa bene da quanto lontano e da quanta umana (e talora sovrumana) fatica vengano l'apparente immediatezza, lo slancio di un incontro degno di questo nome.

Contro, dunque, per essere ancora con: con tutto ciò, con tutti coloro che soffre/soffrono dinieghi alla propria esistenza, che patisce/patiscono rifiuti, disconoscimenti, negazioni. Ancora una volta, contro vuole per noi significare (per noi di fatto significa) contro ogni sopruso, violenza, annientamento, inesistenza di persone, di ideali per cui valga la pena lottare, vivere, patire (non far patire) per consentire quell'esistere, quell'esserci, e così via. Contro non forzatamente come s/contro; non necessariamente come il contrario di incontro.

D'altra parte, i trent'anni di vita, di r/esistenza di "Salvo imprevisti" e de "L'area di Broca" (che qua, in questo stesso fascicolo, si ricordano) non sono stati tre decenni di incontri e di - talora, ci auguriamo "fertili" - s/contri? Non sono stati anni di passioni contro (poiché passioni per), di vivida "militanza" (come si diceva in tempi più fecondi di questo) da parte di un "manipolo" di r/esistenti, non-consenzienti, critici, "dissidenti" amatori della parola?

Nessuna soverchia meraviglia, dunque, se ci troviamo (ancora e sempre) "contro-per-essere-insieme", "contro-perché-non-si-può-non-esserlo" in un'età della storia che, mentre più ci coinvolge, più ci nientifica, rendendoci almeno all'apparenza superflui, non-necessari, drammaticamente "inutili" a noi stessi e agli altri. Ci resta, allora, l'essere - insieme (nella duplice accezione di "tutti insieme" e "al contempo") - solidali e contrari, cooperativi e dissenzienti alle parti contrapposte della storia presente: solidali, fraterni verso i miliardi di nostri simili che soffrono in corpo e anima per le nostre vergognose ingiustizie; fieramente avversi "contro" chi - di fatto - di quei miliardi di umani si crede arbitro e padrone, pretendendo da noi una complicità che non concederemo mai.

Mariella Bettarini



Leopoldo Attolico

Tre poesie

MITICO PEPPINO

“Quando il pettine si riempirà di nodi
 vorrà dire che tutti i nodi son venuti al pettine!”
 vaticinava acutamente giuseppe conte
 di fronte a una platea che pendeva dalle sue labbra
 tutta tesa a capire dove andava a parare
 la latitanza di quel significante
 travestito da espressione figurata
 non precisamente affascinante.
 Ma il mitico Giuseppe
 non amava decriptare i suoi agudezas desultori;
 una scontrosa passione per la condizione umana
 gli dettava allarmanti così è se vi pare
 da esplicitare solo alla fine,
 nei tempi lunghi dell'altrui pazienza;
 e passò oltre
 lasciando lo scoppio ritardato
 drammaticamente in balia di matasse di sebo
 gordianerie forfora e untuosità varie

QUANDO LA POESIA “NON QUAGLIA”

A Charles Baudelaire

A me la sintesi fulminea!
 A me la digitale purpurea!
 A me l'algoritmo paleozoico
 il gargarismo di Polifemo
 l'urlo della Sirena
 la vampa ghiaccia del suo fantasma
 la gomitata ad hoc dell'alma de mi alma!
 QUI CI VUOLE UNA SCOSSA!
 Inferi, intervenite, spaziateci il cervello
 la spaziani ci pargheggia nel soggiorno!
 Aiuto! Il diorama beccheggia
 e non si tratta di dado
 ma del brodo non tratto che traccheggia!

Quindi, gran Charles
 vista la situazione
 scollati da très maudit
 fammi una visitina qualche volta
 cabra su questa pagina
 paterecciami nell'anima
 digrigna queste rime sonnolente
 smanettale
 scarduffale
 fanne una primavera esantematica
 tanto poi ci pensano i medicamenta della valduga!

I NOMI DEL FUOCO

Quando
 scombussolato da un volo dolcissimo di api
 sono incinto di un verso
 inBiagito tra una resulta d'ossa

e un colore che mette le ali,
 io penso ad andreotti

Quando
 sceverando isotopi radioattivi
 giungo a un segnale forte
 pienotto vitaminico
 rassicurante e tonico
 io penso a de michelis
 ma tampono andreotti

Quando nell'Oulipo di zanzotto
 si accende la lampadina
 e le parole si colpiscono a vicenda
 sbranandosi con educato mestiere,
 pur nella sintomaticità
 di una scheggia
 io oppongo quattro versi in italiano
 e due giaculatorie in stretto trevigiano.
 E riecco andreotti

Quando, per titoli esemplari
 (templari del dissenso)
 ripenso a questa vita bella e disperata
 di eterni raccomandati,
 strapenso ad andreotti

e quando poi alla fine finisco di pensare
 e una sottile incandescenza
 parla dentro di me
 agonista e deuter
 della mia stessa scrittura,
 chiedo all'ispirazione di dirmi le parole
 i Nomi della vita che lei conosce bene
 per virtù gnoseologica,
 anche quelli che scottano
 che sono reticenti
 che sono i più gelosi
 perché più Cosa Nostra non si può

e penso che andreotti
 li ha tutti nell'agenda



Luca Baiada

Rifiuto

Lirismi, chimismi, chiacchiericci.
 sedicente, semovente, sesapiente.
 S'avvolge nella sua coda di paglia.

Vi piace, il verseggio impietoso.
 Vi dite colpiti.
 Sordida bava cola, adulazione gratuita.
 Insincera prosa di marionette parlanti.
 Sognate il bello, soffiare
 zucchero a velo da fiera,



è la fiera paesana dell'Italia intellettuale.
Venghino, signori,
alle bancarelle delle parole.
In un rumore meccanico,
ingranaggi taglienti di premi truccati,
voci melliflue invitano al tiro a segno.
Il segno manca, è stravolto,
deformato dai grimaldelli
con cui la borghesia addomestica il mondo.
Resta il tiro, l'offesa:
bersagli l'io, il tu, tutti.
Nei globi di vetro
ecco pesci rossi e neri e bianchi,
da pescare a caso con crudeltà giocosa,
da vedere boccheggiare
come disoccupati, sfrattati,
pensionati alla fame.
Paperelle automatiche
galleggiano in acqua lercia, se colpite
affondano spargendo sangue vero.
Lo spettacolo delle parole
si sciacqua in pirotecnici manierismi,
per una gioia da cosmesi.
I cerchi della penna
confabulano, affabulano, fibrillano,
spargono semi tarati:
andate e predicate al mondo ciance.
Pure, un rigurgito di realtà
gorgoglia nel buio, presto smorzato
da atrocità deglutite compunte,
fingendo di leccarsi le labbra.
Mi porgete veleno, mi porgete.
Dama addestrata alle lettere,
avida di sillabari minuti, ordinati
sui righelli levigati della borghesia
e odorosi di matite ben temperate,
sei pasciuta d'un tedio svuotato
che credi patinabile d'oro
solo perché fa "ozio letterario".
Funzionario altolocato, cioè
scriba mendace, ubbidiente alla poltrona
che chiami lavoro e hai fatto mestiere,
spargi caramelle insipide
che chiami versi e non sono che il recto
di moneta falsa dal suono spezzato:
e incarti quei bocconi di sbadigli
con ciaccole da ombelico
su dissonanze retoriche,
a compiacere il tuo gusto da rigattiere.
Mi porgete veleno, mi porgete.
I miei versi, *segno politico*, dite.
Incompatibili
con l'assoluta apoliticità dell'ente,
con le funzioni istituzionali dell'associazione.
E levate suscettibilità vibratili,
alte come le orecchie del coniglio.
Ma le vostre voci chiocce, chiocce ma non aspre,
chiocce ma senza rime e senza petre,
hanno patina d'umano, perciò di tradimento.
Fedeli al vostro non vivere,
all'opacità dei vostri tinelli con vista
sulle disgrazie, figlie prostitute della vostra classe,
temete voi stessi il nulla che vi fa da trono.
Nel condannare all'esilio
già temete di spargere zingari.

E piano, suadente, mormora un vostro pentimento
Pentimento, occhiuto, torvo
dell'invidia inquisitoria per il peccato.
Ha bisogno di pelle finta,
di umanità da calendario patinato,
questo vostro commuovervi da ciuchi.
E allora le voci
si fanno miseria confortante, carezze
con la carta vetrata del poi e del mai.
Promettete futuro interessamento,
augurate qualcosa
con le frasi insincere del rimario,
con le bassezze del prontuario.
Ma è paura della realtà, dei fatti
nel loro essere e divenire
la rogna che vi prude, la cancrena
che impomatate con melliflue attese.
Temete senza fremito,
pronti a velare il capo d'ubbidienza,
a non perdere la testa, che non avete più.
Il corto fiato dell'adeguamento
che chiamate ragionevolezza, moderazione
è moda, modello, modestia di senno.
Le cose, cose vere di carne
con cui temete di compromettervi
sono più pulite del vischio classista.
Il biglietto d'ingresso nei vostri scrigni
è lo sbiadire dei fatti, lo stemperare delle passioni
in un generico patema d'animo,
in un'esecrazione confusa,
o è il cacciarsi col capo
giù negli spiritismi contemplanti.

La borghesia italiana, giovin signore
attempatosi fra balocchi sorpassati
facendo modellismo digestivo
del Risorgimento e della Costituzione,
si arriccia parrucche pidocchiose
per guardarsi allo specchio
degli intellettualismi perdenti.
Sempre timorosa, perché timorata,
cioè ignara di coscienza,
si tormenta le mani, si mangia le unghie
in dispetti forcaioli senza giustizia,
abituata a cambiare parola
come cambia abito
e orbace e tonaca e teleschermo.
La fabbrica di frustrazioni
in cui vi fate capireparto, cioè aguzzini,
e lo zelo d'aguzzini è il più dolce per voi,
vuole svago da sillabario, senza memoria.
Così offendete il tempo,
pronti a risucchiare e a sputare
ogni nuovo paggio chiacchierino,
purché vispo nella corruttela di qualsiasi verbo:
che strisci per un Gesù corrotto nelle sagrestie,
o gargarizzi minareti da Mille e Una Notte
o sottilizzi talmudismi cingolati,
o persino che filosofeggi ateismi da vetrina,
perché il vostro essere ecumenici
sgranocchia senza imbarazzo di scelte.
Persino nell'eresia
volete pulirvi le scarpe.
Vi credete padroni della parola
perché il ceto dominante sa bene, e fermo nega,



che ogni scelta di lingua è ideologia.
Ed il balletto programmato
con cui fate un passo avanti e tre indietro
mima coazione a ripetere
il vostro moto a non andare mai.

Io nego, nego
d'avere rimedio alla vostra censura.
Rimedio è medicina, cioè *pharmakos*,
cioè espiazione.
Ma alla colpa che teme la realtà
non si offre tributo.
Meglio radice amara dei fatti
che *lanx satura* di frutta di cera
a idoli nati vecchi.

E tutto questo, come sa di sale.



Mariella Bettarini

Contro (alfabetizzando-de/globalizzando)

per Adriano Sofri, una delle menti migliori
della nostra generazione

Contro l'*abulia*/ contro l'*avarizia* - l'*agnosticismo* dei senti-
menti - del fanatismo - dell'odio / contro l'*analfabetismo etico*
- l'*arrivismo* - l'*accademismo* - l'*avidità* / contro l'*apartheid*/
contro le *armi*// Contro chi *bandisce* da sé la bellezza/ contro la
bellicosità/ contro il *buonismo* (non contro la bontà)/ contro
chi *brandisce* parole come armi e armi al posto di parole/ con-
tro i *banditori* del nulla/ contro l'uso del *bronzo* per scolpire le
facce/ contro la *beotitudine* del denaro - il *bere* e il consumare
(noi) tutta l'acqua del globo/ contro *Bin Laden* e *Bush* - *Berlu-*
sca e *berluscones*/ contro *Bossi* e *bossiani* - sindaci-sceriffi e
razzisti padani/ contro la *banalizzazione*- *balcanizzazione*-
balneazione di questa (dispari) Repubblica/ contro la *beotizza-*
zione da TV del Padrone// Contro *cinismo* - *conformismo* -
consumismo/ contro *colpi* di spugna come *colpi* di Stato/ con-
tro i *cerimoniali*/ contro chi è *contro chi è "con"*/ contro chi
impedisce d'esser *contro*/ contro chi è sempre e solo *contro*//
Contro il *denaro* cumulado - abusato - "legalmente" rubato/
contro il *dio* degli eserciti/ contro chi è contro in nome di *Dio*/
contro *disimpegno* e *disgregazione*/ contro chi parla di *demo-*
crazia senza praticarla/ contro chi afferma solo i propri *diritti*-
chi impone agli altri solo *doveri*// Contro *edonismo* - *elitari-*
simo - *egoismo* - *egocentrismo*/ contro l'*elefantiasi* d'ogni pro-
blema/ contro l'*elementarizzazione* d'ogni (stesso) problema/
contro l'*erudizione* che ha per fine se stessa// Contro *fanatismo*
- *fatalismo* - *fideismo* (che non è fede)/ contro ogni *fascismo* e
(s)/*fascio*/ contro chi è contro un razionale *femminismo*/ contro
un pregiudiziale bellicoso *femminismo*/ contro i secondi *fini* e i
fini che giustificano i mezzi/ contro la *fame* degli altri (e la no-
stra sazietà)/ contro *falsari* e *falsità*/ contro ogni *fuga* dalle re-
sponsabilità// Contro la *guerra* - la *globalizzazione*/ contro chi
getta il sasso (e ritira la mano)// Contro chi *inquina* - chi ci *in-*
quina/ contro *integralismo* - *irrazionalismo* - *immobilismo*/
contro ogni "ismo"/ contro l'*inglesizzazione* delle lingue/ contro

l'*indifferenza*/ contro l'idea che diviene *ideologia*/ contro
l'*ignoranza* - l'*invidia* - l'*impunità*/ contro la (parlamentare)
immunità// Contro *legami* d'interesse e di comodo// Contro
mafie - *menzogne* - *monarchie*/ contro il cieco *machismo*/
contro *me* se sono solo "contro">// Contro *Narcisi* e *narcisismi*/
contro *nazionalismi* - vacue *notorietà* - *nichilismi*// Contro
l'*odio* - l'*oro* - l'*ottusità*/ contro (sciocchi) *ottimismo*/ contro gli
opportunismi// Contro *pedofilia* - *pessimismo* - *pesantezza* -
paura// Contro il *qualunquismo*/ contro chi *qualifica* gli altri
per come economicamente li *quantifica*// Contro *rivalità* - *raz-*
zismi/ contro il *rancore*/ contro il *rumore*// Contro *sofisticazio-*
ni - *sofismi* - *sessuomanie* - *sessuofobie*/ contro *semplificazio-*
ni e *semplicismi* - *satanismi* - globali *servilismi*/ contro *seriosi-*
tà// Contro *terrori* e *terrorismi*// Contro chi è contro gli *ultimi*
- contro chi *umilia*/ contro chi è per l'*ufficialità*/ contro chi non
è per l'*unità*// Contro *venalità* - *violenza* - *vanità* - *volgarità* -
viltà/ contro *velocità* e *volontarismo*/ contro l'italiota *vergogna* e
vanagloria/ contro la *vendetta* e l'idea di *vittoria*// Contro chi
valuta gli altri uno *zero*/ contro *me* se ho sparato (a parole) so-
lo e soltanto a *zero*.



Giulio Bogani

Cinque poesie

(11 settembre 1973)*

In quel giorno
tra lo sciaguattio e poche stoviglie
si passò la voce e la mano si armò.
Le pupille fissarono sospette mentre
l'occhio incontrava l'altro occhio
iride contro iride, pupilla d'uomo
contro pupilla di soldato.

Poi tutto sembrò rotolare via
apparentemente privo di controllo
in un discorso rosso, in un palazzo bruciato
e in una mano consumata e offesa.
Ma adesso, quasi dimenticata, la data ritorna
come un nuovo simbolo
inciso nel corpo di chi allora giustiziava:
di chi ancora giustizia.

* data del golpe di Pinochet in Cile

*

Un tempo li seppellivamo
prima che i corvi li avvolgessero
ora non ci è bastato comprarne la vita:
per la diretta ne abbiamo appaltato
anche la morte:
gente come macchie sul selciato
morti di guerra mentre
anche il pudore si nasconde.

Sono un vivo



e con il solo orgoglio
di essermi indignato.

*

Ci porteranno altri morti
ché i nostri
la memoria non li sa più sentire.

In fondo al mare troveremo
corpi di clandestini
e per terra
bambini che vendono rose.

*

La mia è l'anarchia pulita
di un campo di neve
o l'invidia estiva
per un chicco di grano:
siamo bambole bianche
con un fucile in mano.

*

Guardalo Dio a far cucire una scarpa
slegando i suoi cani.

Dio chiedilo a lui
che non ha da dormire.

*Ma Dio è bruciato
in un sottopassaggio.*

Dio chiedilo a lui
che non ha da camminare.

*Ma Dio è esploso
su una bambola.*

Dio chiedilo a lui
che non ha da mangiare.

*Ma Dio salva
la nostra anima.*



IN INTERNET:

EDIZIONI GAZEBO

www.edizionigazebo.com

"L'AREA DI BROCA"

www.emt.it/broca



ERRATA CORRIGE

Fascicolo n° 75 (*Amicizia/cooperazione*)

– A pag. 3, l'autore della prima poesia "A me piacciono i gatti" è Bruno della buona Tavola, non Olinde del Fuoco, che è, invece, l'autore della seconda poesia "Una volta ero in collina...".

– A pag. 15, nella sezione "Postludium" del poemetto "Sull'arte del dire" di Roberto Voller, al verso 23esimo, si legga "alcuni credono", invece di "i credono".



Jacques Brel

Due canzoni

LE TANGO FUNÈBRE (1964)

Ah! Je les vois déjà
Me couvrant de baisers
Et s'arrachant mes mains
Et demandant tout bas
Est-ce que la mort s'en vient
Est-ce que la mort s'en va
Est-ce qu'il est encore chaud
Est-ce qu'il est déjà froid?
Ils ouvrent mes armoires
Il tâtent mes faïences
Ils fouillent mes tiroirs
Se régaland d'avance
De mes lettres d'amour
Enrubannées par deux
Qu'ils liront près du feu
En riant aux éclats
Ah! Ah! Ah! Ah!

Ah! Je les vois déjà
Compassés et frileux
Suivant comme des artistes
Mon costume de bois
Ils se poussent du cœur
Pour être le plus triste
Ils se poussent du cœur
Pour être le premier
Z'ont amené des vieilles
Qui ne me connaissaient plus
Z'ont amené des enfants
Qui ne me connaissaient pas
Pensent au prix des fleurs
Et trouvent indécent
De ne pas mourir au printemps
Quand on aime les Lilas
Ah! Ah!...

Ah! Je les vois déjà
Tous mes chers faux amis
Souriant sous le poids
Du devoir accompli
Ah je te vois déjà
Trop triste et trop à l'aise
Protégeant sous le drap
Tes larmes Lyonnaises
Tu ne sais même pas
Sortant de mon cimetière
Que tu entres en ton enfer
Quand s'accroche à ton bras
Le bras de ton quelconque
Le bras de ton dernier
Qui te fera pleurer
Bien autrement que moi
Ah! Ah!...
Ah! Je me vois déjà
M'installant à jamais
Bien triste et bien au froid



TANGO FUNÈBRE (1964)

Ah! Li vedo già
Coprimi di baci
Contendersi le mani
E proferire piano
E' la morte che arriva?
O è la morte che va?
E' ancora caldo?
O è freddo di già?
Aprono gli armadi
Palpano vasetti
Frugano cassetti
Si regalano d'avanzo
Le lettere d'amore
Nastrate per noi due
Le leggeranno al caminetto
Scoppiettando di risate
Ah! Ah! Ah! Ah!

Ah! Li vedo già
compassati e freddolosi
Seguire come artisti
Il mio abito di abete
Oltrepassare i cuori
Per essere i più tristi
Oltrepassare i corpi
Per essere i più visti
Hanno portato vecchie
Che non si ricordano più
Hanno portato figli
Che non ho visto mai
Pensano al prezzo che ogni fiore avrà
E trovano indecente
Che non si muoia in primavera
Quando si preferiscono i lillà
Ah! Ah!...

Ah! Li vedo già
Tutti i miei finti amici
Sorridenti sotto il peso
Del dovere compiuto
Ah ti vedo già
Troppe triste e a tuo agio
Proteggere nel velo
Le tue lacrime lionesi
Tu che non sai neppure
Uscendo dal cimitero
Che entrerai nel tuo inferno
Quando al tuo braccio si aggrapperà
Il braccio del tuo chiunque
Il braccio dell'ultimo che
Ti farà piangere
Ben diversamente da me
Ah! Ah!...
Ah! Mi vedo già
Insediato per sempre
Così triste e così al freddo



Dans mon champ d'osselets
Ah! Je me vois déjà
Je me vois tout au bout
De ce voyage-là
D'où l'on revient de tout
Je vois déjà tout ça
Et on a le brave culot
D'oser me demander
De ne plus boire que de l'eau
De ne plus troussez les filles
De mettre de l'argent de côté
D'aimer le filet de maquereau
Et de crier vive le roi
Ah! Ah! Ah!

LES BOURGEOIS (1962)

Le cœur bien au chaud
Les yeux dans la bière
Chez la grosse Adrienne de Montalant
Avec l'ami Jojo
Et avec l'ami Pierre
On allait boire nos vingt ans
Jojo se prenait pour Voltaire
Et Pierre pour Casanova
Et moi, moi qui j'étais le plus fier
Moi, moi je me prenais pour moi
Et quand vers minuit passaient les notaires
Qui sortaient de l'hôtel des "Trois Faisans"
On leur montrait notre cul et nos bonnes manières
En leur chantant

Les bourgeois c'est comme les cochons
Plus ça devient vieux plus ça devient bête
Les bourgeois c'est comme les cochons
Plus ça devient vieux plus ça devient...

Le cœur bien au chaud
Les yeux dans la bière
Chez la grosse Adrienne de Montalant
Avec l'ami Jojo
Et avec l'ami Pierre
On allait brûler nos vingt ans
Voltaire dansait comme un vicair
Et Casanova n'osait pas
Et moi, moi qui j'étais le plus fier
Moi j'étais presque aussi saoul que moi
Et quand vers minuit passaient les notaires
Qui sortaient de l'hôtel des "Trois Faisans"
On leur montrait notre cul et nos bonnes manières
En leur chantant

Les bourgeois c'est comme les cochons
Plus ça devient vieux plus ça devient bête
Les bourgeois c'est comme les cochons
Plus ça devient vieux plus ça devient...

Le cœur a repos
Les yeux bien sur terre
Au bar de l'hôtel des "Trois Faisans"
Avec maître Jojo
Et avec maître Pierre
Entre notaires on passe le temps
Jojo parle de Voltaire

Nel mio campo d'ossicini
Ah! Mi vedo già
Mi vedo alla fine
Di questo viaggio
In cui solo si va
Vedo tutto già
E si ha la sfacciataggine
E si osa domandarmi
Di bere solo acqua
E non alzar più gonne
Mettere da parte soldi
Mangiare filetto di sgombr
E per il re gridare hurrà?
Ah! Ah! Ah!

I BORGHESI (1962)

Il cuore al calduccio
Lo sguardo nella birra
Dall'Adrianona di Montalant
Con l'amico Jojo
E l'amico Piero
A berci i vent'anni
Jojo si credeva Voltaire
E Piero Casanova
Ed io, che ero il più fiero
Io mi credevo me
E quando a mezzanotte passavano i notai
Appena usciti dall'hotel dei "Tre fagiani"
Mostrandogli le chiappe e le buone maniere
Cantavamo

I borghesi son come i maiali
Più vengono vecchi più vengono stupidi
I borghesi son come i maiali
Più vengono vecchi più vengono...

Il cuore al calduccio
Lo sguardo nella birra
Dall'Adrianona di Montalant
Con l'amico Jojo
E l'amico Piero
Bruciamo i nostri vent'anni
Voltaire ballava come un vicario
Casanova non osava ancora
Ed io, che restavo il più fiero
Io ero quasi ubriaco com'ero
E quando a mezzanotte passavano i notai
Appena usciti dall'hotel dei "Tre fagiani"
Mostrandogli le chiappe e le buone maniere
Cantavamo

I borghesi son come i maiali
Più vengono vecchi più vengono stupidi
I borghesi son come i maiali
Più vengono vecchi più vengono...

Il cuore in pace
Toccati i piedi in terra
Al bar dei "Tre fagiani"
Con il maestro Jojo
E il maestro Piero
Tra i notai a passar le ore
Jojo parla di Voltaire



E infine misurando le ali
Non bastavano.

Non sono capace di vivere fingendomi un'altra
Non sono capace di non aver sole
E se di me non so niente
Né chi sono, né chi siete
So, come nel Cantico, che *l'amore è duro*
Come la morte.

L'EX ITALSIDER DI TARANTO

L'acciaio - come il ferro - è una genesi
a misura della nostra specie. È una legge.
Ti dirò con incertezza i dati.
Ti dirò che enumero l'impotenza.

In venticinque anni duemilaquattrocento casi di cancro
accertati, registrati, notificati,
dovuti al coke - come a Gela - o,
detto in altro modo, ai fumi, come ad Augusta
Melilli Priolo o a Porto Marghera
dove, oltre al danno ingiusto e ai gas,
hanno avuto la beffa: presi in giro da morti.

Nel Sud sopito o nel nord-est
i nostri luoghi senza dominio
e i giorni in cui meglio che far la fame è il cancro
meno rischioso che non lavorare e patire
quel senso di abuso, quel qualcosa che storta la vita
e dopo non sai più perché lottavi e chi sei stato.

Siamo contemporanei di miracoli al contrario,
testimoni che ladri e impostori ce la fanno
che gli assassini sono impuniti
e la ricchezza attira bagnarole curde albanesi turche sullo
Jonio

come fosse il paradiso
tra un'ordinanza dell'asl
e le voci sciolte degli operai.

Se Dio non avesse pudore a violarci
o necessità di noi
il passato ci ucciderebbe
e un graffio di luce o l'odio di sé ci direbbero
che non sono stati scelti il giusto e l'ingiusto
ma gettati sulla bilancia
come un costo inaffidabile, un'idea ferma.

L'ECO DELLA STAMPA dal 1901 ritaglia l'informazione

Per informarvi su ciò che la stampa
scrive sulla Vostra attività o su
un argomento di Vostro interesse

**Per informazioni: Tel. 02 76110307 r.a.
Fax 76110346**



Disegno di Elisa Ottonetti

Assunta Finiguerra

Tre poesie

*

Tu nun puassè pè i ggiardinè dè Ddijè
tienè i stuwalunè troppè azzangatè
dè gastemè e sofferenzè patutè
pè sbalijà nda rē tringèe du Tiembè

Sè tu pienzè ca sta cosè è normale
sì astutè e chjinè dè saggezzè
nda quala ferè puvèrtà e rēcchezzè
fannè cundendè ciuccè e padrunè?

Tu nun puassè pè i ggiardinè dè Ddijè
sì affannatè a cèrcà ggiustizjè
e cumè nu buagarozzè senz'astuzjè
è murì sputuannè" chi cazzè só ijè?"

*Tu non passi per i giardini di Dio / hai gli stivali troppo
inzaccherati / di bestemmie e sofferenze patite /per delirare
nelle trincee del Tempo // Se pensi che questa cosa è normale /
sei astuto e pieno di saggezza / in quale fiera povertà e ricchezza
/ fanno contenti asini e padroni? // Tu non passi per i giardini
di Dio / sei affannato a cercare giustizia / e come un bacherozzo
senz'astuzia / morirai sputando "chi cazzo son io?"*

*

Nun pozzè supputuà sta muparije
cumè cècutè m'avvèlenè u suanghe



tagljë dd'anghë e mmarë më venë nmande
pë më chënnocë navuzzë dë paglje

A fërtunë m'avessa fa na grazzje
c'avissa parlà indë a ru vuacande
dë na vottë senza circhjë e traballande
pëcchë a vërnegnë è sciutë malamende

e ttannë può capi chë pprovë ije
quannë më guardë statuettë dë gesse
e cumë Masaniellë sputë l'uosse
morë u guverne dichë e vvaffangule

*Non posso sopportare il tuo mutismo / come cicuta mi avvele-
na il sangue / taglia le gambe e mare si protende / per ingoiarmi
navicella di paglia // La fortuna dovrebbe farmi grazia / di farti
parlare dentro una botte / senza cerchi, vacante e traballante /
perché taccagna è stata la vendemmia // allora potrai capire
cosa provo / quando mi guardi statua di gesso / e come Ma-
saniello sputo l'osso / ora il governo dico e vaffanculo*

*
Ndë portë cchiù sta capë ijë nun suaccë
e scrivë mbiëttë e murë ca të vogljë
ma tu palomma janghë të në squagljë
cumë a nevë dë marzë mbacialutë

dë Ggengis Kan tu sì cchiù crudele
nun m'ammuzzë a capë indë a Mongoljë
m'appiennë dëfëlatë a rë mmagnoljë
accussì dd'apë fannë tirannijë

e n'uocchjë o surchë unë o cuannitë
avastënë a tënë mmanë a situazionë
ma l'anëmë ca volë spiegazionë
gastemë ammendë strëngë pezzë mmocchë

*Dove porto la testa più non so / e scrivo sopra i muri che ti vo-
glio / ma tu palomba bianca te la squagli / come la neve di un
marzo impazzito // di Gengis Kan tu sei più crudele / non mi
recidi la testa in Mongolia / l'appendi difilato alle magnolie /
così le api vi fanno da tiranne // e un'occhiata al solco una al
canneto bastano a gestire la situazione / ma l'anima che vuole
spiegazioni / bestemmia mentre stringe pezze in bocca*



Alessandro Ghignoli

Manifestarsi contro

*
e se sono qui per dire o per cercare parole è solo per reagire a
questo a quello all'altro a tutto ciò che m'interseca mi smussa
come decifro la lontananza i vuoti i suoni si fanno possesso

s'impossessano possedendo il canto in questa pre-istoria fatta di
boria di amnesie di talk-show di opinioni di óp là in óp là di
normali sfottò

*
una febbre da viaggio un residuo d'altri tempi ombre ingombre
un sorso di blu

manifestarsi contro cercando segni ritmi petrosi in-leggibili ep-
pure trovo ancora un eppure possibile un comunque da digeri-
re passatempo incurvati nient'altro che ma forse non so che al-
tro dire

solo deliri d'ore acetose

*
quando nel sessantotto non ero altro che un ammasso molliccio
di pelle e sangue e ossa carnose e forse solo impiccio a quanto
a quando nel sessantotto c'era una data per iniziare per sdentar-
si nell'acqua scossa da corpi in tuffo di testa di storia

*
per caso per niente per quello per ciò che ho ancora tento pro-
vo ci credo illuso busso alle porte intruso con timide domande
spingo le parole là non so se giuste o altro per - se dalla parola
cade il suono o il ritmo di un tempo vivo a insistere sul tono sul
bordo a cercare effetti affetti d'echi taglienti o sprechi di parole
sole in aria lanciate lasciate morire al dubbio alla pagina ai ge-
ometrici sensi in me si sconta si scontra l'idea ricurva vipera as-
sassina

*
la parola s'è staccata allontanata dal foglio ha preso strade altri
cammini eppure la finestra era chiusa l'apertura era dura im-
possibile e saldata al senso al verbo ancora in bilico come sem-
pre al dire impugnato impegnato nell'intreccio intriso di corpi a
doppia faccia a doppia voce

*
differenti modi o diverso usare il tempo il chissà il cercare il
viale le fiale dentro scorrono insieme si trovano nel tubo-vena
forte e bastardo mena nel giorno di notte nella notte di quel
che resta di piogge sudate sputate nel domani nell'esilio

*
vorace volto nelle ombre intorno al centro distante dal dentro
comune distinguo di fatti di riprese tralasciate in labirinti in
chiusi recinti in sfinimenti fini e sottili mistici lineamenti ma an-
cora ancora sui visi ancora mi stordisce la simula-azione di so-
matici acrobatici sorrisi

*
esplosioni s'intrecciano esclamazioni di resa di bizzarra gazzarra
buffa ma c'è all'attenzione di per cercare un nome d'importan-
za e come leccaminosi s'aggirano furtando tra antologie e amici
in dintorni per spallate in culo calciate strette di mani da presa
forte in offesa a tutti noi senza corte





Marco Giovenale

Quattro poesie

*

Alza la mano destra, di' questa
 è la mano sinistra. Lo specchio ragiona, ti rivolgi a una
 nuvola di doppi di crani a forni di senzienti
 e rotori o rasoi che confermano attraverso
 lentissime lenti con i calibri con i cenni
 cenni in prismi di altri è / hai *raison*
 e che un'ombra - del tiglio - alle tue spalle mentre parli
 non potrebbe
 testimoniare meglio al posto tuo.

Fatto scialo dell'ultima razione, nessuno sente
 il discorso. Rovesciano le sedie e cercano di divorare il ventre,
 fracassano dietro a scaffali, razziano con la lingua
 denti, terra, aperte
 le scheggiano le unghie contro intonaco, a
 sangue. Vuoterebbero in un boccone il cranio
 alle madri non l'avessero già fatto. *Dé-jà-vu-ve-çu*.
 Incollanerebbero da bocca ad ano feti non ne avessero
 già fatturato il copyright. («*Modulistica?* La? Pacchi, fiumi,
 mari»).

È questo. È il
coetus - pensato pensante - ha distribuito i beni
 - riferiti inversi. (Mano di carte).

(da *Double click*)

*

(contro Augusto)

I pontili, i nomi delle cose, o comunque i gradi di inclinazio ne
 della fodera di mare tra qui e ancora qui. Le curve invece non
 calcolabili se c'è lo stupido che danza. Il sole basso in fondo al
 mappamondo slitta sciupio lungo le rigature piatte del porto
 niente capanni; solo ieri in qualche immobilità era il primo di
 gennaio fragilmente, una stella stilizzata sparava 10 petali led -
 qualcosa appena possibile. Adesso il macellaio è rientrato sciol-
 to; volo controllato, protetto dai soliti. Sta in patria sull'attenti
 senza sedia igienica.

Le circa duecento ossa le slegherà la tomba forse.

I veri morti restano quelli che speravano

(da *Endoglosse* [XXVII])

*

Lotta tra icone,
 spiriti piatti

estrema ragione
 contro i fatti.

(da *Wintertraum*, Edizioni di Negativo, Roma-Bologna, 1999)

*

Gli sbirri più vicini
 vedono che disegna,

tornano indietro nella
 pellicola, uscire escono
 nel campo opaco.

La donna che è prossima oltre
 finestra, in pratica nuda,
 in un verso di Ashbery,
 prima della cortina. Di cornice
 a verdi alterni e ferri a cigno, dubbi.

Dopo sveglia per un periodo
 - minuti - non riesce a vedere le cose
 lo ferma la piega, il curvarsi
 come pensato, o carta impressionata
 (tesi/arsi) contro
 ogni oggetto, fatto tempo - interrotto.
 Sì - poi diceva - è così
 e poteva vedere.

Pianeta materia eco - tutto
 è tempo compresso, più denso
 e tutto in un punto, e cruna, getto
 insieme, luce sovrascritta.

Lo sbocco del fiume è contro
 muro, cieco *che non ragiona*



Stefano Guglielmin

In questa sfera

1

e d'altro canto tra l'eufate l'oxiana il bamiyan le vie dell'oppio
 l'asfalto dove meglio corre la ruota al porto fino al mare alla
 statua al vicolo del bronx per vendetta sfamare morte voltare in
 diserbo il bufalo la capra i bambini prima che diventino uomini
 che tirino pietre quando il brucare ancora s'attacca al seno slatta
 e sorride al loro lutto imminente

2

prudentemente si legge il volo il fegato degli uccelli si uccide
 cesare si cerca il capro in ogni linea si nota come il bordo sbavi
 e la lingua tenga nei simboli il male il bello la fatica di stare tutti
 nelle torri in quest'isola sparsa tenuta insieme dal fuoco dal
 centro in questa sfera che si scioglie ai poli ed ha intorno spec-
 chi alte frequenze stormi vecchie astronavi il progetto di uno
 scudo a cappello che sloghi la viste d'ogni altra presa

3

biometria è minaccia che misura il fondo delle facce che sac-
 cheggia codici all'ostile scavando nella pelle nella radice di ogni
 specie la fronte e il gene il modo in cui l'occhio s'imprime sulla
 lastra biometria è luogo della borsa è leva che sfama l'umano il
 disumano è trincea qui a due passi dove *simile* s'inarca sotto il
 tiro dei cecchini

da *Come a beato confine* (Book Editore, 2003)



Rosaria Lo Russo

da *Una collana per Natascia*

RINATA (II)

Ma non una neometrica, mi spiace!
Una abbagliata di luce non sua,
una che conta solo perché è fessa
fin dentro l'anima, dove riflessa

stroieggia strofettando e strafottendo
con urla di zip e di chiusura a strappo
di forme patriarchiste! Chista guagliona
o femmenella bacata da un millennio

che la riassorbe, autoimmune, al suo buio
interno, pipando col fesso di turno:
come sempre viagra eppur potente.

Ultrasmagata mi getto oltreoceanina
nell'orecchiocchio delle bocche vicine.
Tanto comunque nessuno ci caga.

RIMASUGLIO

alla vecchia madre

Mi ammazzo per legittima difesa,
per non saper né leggere né scrivere,
evidenziando la mia parte lesa.

Il tuo volermi riassorbire mi pesa
come un tuorlo fosforescente che lega
il cordone attorcigliato che mi soffoca.

Mi tocca di chiamarti dracula, strega,
devo, - che squallore -, quando l'ora scocca
di spegner nei tuoi occhi mezzanotte
per impedirti di tapparmi la bocca.

Mi fai sentire una mezzasega
Quando fai l'indemoniato di Cerasa:
ti domo a stento, alzami, cammina,
clicca beella doolce e caara mammina.

MENTRE M'INTIMI: "NON LASCIARMI!"

al papà

Non ti ho mai visto in faccia eppure
vagheggio che mi picchi a sangue,
flessa la schiena pargoletta m'inculi,
così mi riconforti e mi consoli.

Il potere delle parole:
è quello che mi manda in bestia,
il godere come intrattenimento
del fiato corto che singulta sillabe.

Sorrise parolette brevi
sono solo un patetico richiamo:

giudica tu se te la senti o meno.

Restituiscimi il maltolto,
onnipotente mano che carezza:
un frontino, una zuppa, una certezza.

PERDENTE

Questi sonetti in mi mi stanno stretti;
i miei sonetti in mi che non avrei vo-
luto mai e poi mai - mea culpa - invo-
luto vomiticcio di rimasugli indi-

gesti di forme, bel gesto, belcanto,
gestione prima, beltè, mostro d'inchostro,
macchia indelebile su lenzuola usate
in alberghetti bigi,

refugium peccatorum
per epistassi di spretati sanguigni
col cazzo che gli scoppia

rosaceo da millenni,
per cuperose monache svestite
dai pruriti che gettano alle ortiche,

mi danno un senso tal di ricaduta,
di parturir poesi di bassa lega,
per cui mi fermo qui, sto,
esco, passo, non pesco.

SONETTESSA

"E forse ascosi han lor debiti onori
l'invidia o il non saper degli scrittori"

Ariosto, *Orlando furioso*, XX, 15-16

"it makes me wonder"

Led Zeppelin, *Stairwair to heaven*

C'è da morir dal ridere a pensarci!
Si suppone che il metro e l'imago
tramite cui, lettore, t'accerchio e tramo,
stringi stringi derivino entrambi da Saffo.

Si subodora che la sublime imago,
casta fragmenta di letizia subreta
nell'agonico nostro melode sanremo,
fosse invenzione di Saffo di Lesbo!

Proprio la vista chiara et dolce et fresca
Che coglie i fiori ridente e se ne frega,
mentre si dà di cipria e intreccia ghirlande:

lustrò d'affetto si commuove il glande.
Sorrìdo smorfiosa rendendomi conto:
nacque così di certo il gusto della sega.

Questo per quanto lo riguarda,
ma che riguardi anche noi altre
non ci credo nemmeno morta.
L'invidia ha sbarrato la porta.

Se non ci si fosse messo di mezzo
Il tormentone dell'amor cortese



Forse saremmo salve da un pezzo.

Polpe colpevoli di tornare grazie
Forse non subirebbero più offese.

Il gobbo del malaugurio aveva torto:
lei era proprio bella.
Guarda la kylix attica su sfondo bianco,
guarda come sorride,
padrona dei suoi mezzi,
raccolta e sicura, ricurva e intenta.

Dopamina, dopamina partenìa!

Un *modus vivendi* amètor in esilio
dalle bimbe che fummo
smagate e malmenate.

Dopamina, dopamina partenìa!

Un telefono azzurro per chiamarci nate:
insegnava a prepararsi la pectanza
da sé convinte alla buona creanza.

Dopamina, dopamina partenìa!

Di lei ricordo l'odore acre e melenso.
Le teneva arrovellate nel cavo di una mano
a maturare. Impazzo se ci penso.

Gongola Gongola sculettando mentre la invischia
la lingua di sua dotta mammola brontola.
Scrivevano e godevano sui prati stravaccate,
ella propriocettiva non temendo doppi si mischia.

Impara l'arte e mettila da parte,
Gaspara magna, Isabella, Bella d'Asia,
capestro ghirlandetta al collo di Rosaria,
morte di consunzione, di astenia o di parto.

Godevano e scrivevano toccandosi le tette:
la tremarella alle ginocchia prima dell'esame,
mi ricorda noi ragazze del Settantesette,
Fiori rosa fiori di pesco in coro cantavamo,

e fumavamo di nascosto nel bagno.
Marta mia addio, sottovoce, cantavamo
Non è Francesca, cantavamo sommesse.
Volevamo tutte diventare poetesse.

A braccetto sui lungarni
come beatrici prefiche,

portavamo le polacchine
e levavamo ambo le fiche.

Il fatto è che della sublimazione,
allora come allora e forse sempre,
Saffo cantando se ne faceva un baffo:

e per ogni epitalamio scritto ad un'amica
si sbafava contenta fra i fiori e le ortiche
glucoprica priapa paprika fica.

Gabriella Maletti

Tempi d'oggi:

pomeriggio dal sciur poeta

La povetessa-giornalista Daina Cavola arrivò alla casa del povetesso Epulone Pipien Le Bien, stecchita e diafana. Appena giunta si guardò attorno pomellando gli occhi in qua e in là: c'erano già molti ospiti che girellavano nell'antistante campo di Pipien Le Bien, al centro del quale era stato issato una specie di palco coperto da una lastra di ghiaccio dello spessore di 25 cm, che mandava bagliori accecanti e ambidestri, in onore naturalmente della "luce" poesia. Povettesse ospiti si dondolavano tra gli alberi, osservando, spiando, spillonandosi a vicenda l'un l'altra, alle spalle, con puppe bricellose soriane. Sorridevano sul nulla tra le frasche che circondavano la dimora del Pipien, quando ecco: improvvisamente, proprio lui apparve, come portato da un soffio di vento, il soffio pedemontano del suo dedre-e. Era accompagnato dall'ormai inseparabile riccioluta zia sua Cocca De' Cocchi in Gàttari (nome d'arte), alias Butirra Sperlonga, vestita da uomo. Gli occhialetti tondi della zia Cocca mandavano (pure loro) lampi di luce, mentre il povetesso Pipien, in verità un rudere cunt i ball ai geneùgg (le palle ai ginocchi), si mise a correre pietosamente (come del resto faceva spesso), lungo il campo, con gridolini vizzi, invitando la zia Butirra a inseguirlo. Questa lo seguì a malincuore in salti infingardi e sgraziati. Intanto pensava in quasi veneto: "Varda cossa me tocca, varda cossa me tocca far per guadagnar qualche sgheo!". "Zia Cocca, vieni, rincorrimi", ripeteva nel mentre il birichino Pipien, recitando tra le frasche, a voce alta, qualche suo indimenticabile verso. A metà poesia si fermava di botto, ordinando alla zia Butirra vestita da uomo: "Ora continua tu! Vediamo se ti ricordi!". La zia Butirra, che gli faceva da critico insigne, spillandogli per questo fior di quattrini, non si ricordava un cazzo delle poesie del povetesso e, col fiato grosso, sparava a caso qua e là parole che finivano in "or", sperando di azzeccare qualcosa: Lucor, tremor, amor, dolor...". "Ma no, ma no!", si stizziva Pipien volgendo il capo a puppa, "possibile tu non ricordi i miei versi, zia Butirra? che cosa ti pago a fare?". "Ma sì che li so, ma sì che li so", chiocciava la Cocca senza fiato, inseguendo, tette al mento, di corsa il Pipien.

Intanto erano arrivati altri povetessi e povettesse, nonché molti spettatori e anche qualche curioso. Daina Cavola stava alloppata per il lungo appresso a un tronco d'albero, e si umetteva le labbra scartabellandosi pigramente e noiosamente con un amico povetesso e un amico giornalista di culo. Ogni tanto ella miagolava le su' stronzate e arzava gli occhi al cielo, altre volte li abbassava anfastona pe' guardà se l'altri la guardavano. Diceva la Cavola all'amico giornalista di culo, facendo la romana: "Embè, che stai a scrive' pe' la pagina de la Curtura? Me raccomandano, fa' un bel pezzetto al nostro Epu (*diminutivo di Epulone*): nun vale 'n cazzo ma cià sordi... Capito?" Poi continuò alla napoletana, ridendo: "Nuie simme a nozze, accà!". "Che te pare? E no-o? Stamo come sorci in der gruviera!" ghignò ivi il giornalista di culo. L'amico povetesso, Pallore D'indivia, che fino ad allora aveva guardato livido attorno, sbottò: "O, ma 'sta Cocca De' Cocchi, chi l'è? Perché la si veste da omo se l'è di già 'n omo?". "Ma che omo!", racchiò la Daina Cavola, "l'è un omo vestito da donna!". "Ma se l'è vestita da omo!". "Per l'appunto!". "Ma che appunto?". "O, insomma, basta! Mi son stufata!", sbottò la Daina. "Vanno a letto insieme,



lei, la Butirra, col Pipien", rivelò allora cauto il giornalista di culo. Continuò, in milanese maccheronico: "Pipien se la tien perché el spera de pubblicà i sò strunzad cunt un gross Editur-run, vist che la zia riccia Butirra la cià mani in pasta". "E che, nun se sapeva?", rise ironica, rifacendo la romana, abbrigliandosi alla bocca una sigaretta Diana la Daina Cavola. Poi fece un verso da civetta anemica prima di sbolfrire fuori il fumo.

Nel mentre, svolazzando tra l'erba come una farfalla bolsa, Pipien, finì con entrambi i piedi in una materia sospettosamente molle. Di subito s'arzò vivido un odore irrispettoso di merda. "O che l'è vesta cosa qui?", inorridì il povetesso, guardandosi le scarpe di vitella. La zia Cocca, alias Butirra, disse subito: "E l'è merda!". "O dio bono", fece il Pipien, "o come mai l'è qui, nel mi' campo?". La Cocca fece una smorfia rivelando tratti da uomo: "È l'invidia, mio caro, magari è il cane dei vicini mandato apposta qui! varda cossa può far l'invidia: te ga i piè pien de merda, Pipien! Corri de drio de ca' e va' a cambiarte, va'!". Pipien, con la sconcezza sua attaccata simil a morbo, corse gattoni per non farsi vedere. "Chi è quell'ombra?", chiese una povetessa in adorazione dei campi. "Non le sembra di riconoscerlo?", fece poi a un ospite lì vicino. Il Pipien, balle a terra, filava come il vento. "Dev'esse 'na volpe...", buttò lì l'ospite con voce roca, fingendo di scrutare lontano con una mano alla fronte. "Ah, le volpi!", diss'ella ispirata, "riuscirò mai a vederne una da vicino, così rosse, così fugaci, così libere, così... così vere, così...". "A-ho!, a buzziconal!", fece il vicino, "chi sei? che c'hai? Sta' un po' zitta!".

Intanto la folla di invitati, spettatori, povetessi e povetesse rumoreggiava, scandiva, battendo le mani a tempo: "Pi-pien Pi-pien! Pi-pien!". Allora, la zia Cocca Butirra, in quattro salti sportivi, fu alla scala di corda maschia che serviva per salire sul palco e, detto fatto, si issò a furor di muscolose gambe, e da avventizia a marine fu sul palco di ghiaccio che già gocciolava ampiamente, disfacendosi esso in bagliori poetici accecanti e oceanici. Giunta miracolosamente al centro s'apprestò a parlare, ma: "Pipien-Luce", cominciò a gridare il popolo, "Quando arriva la Luce? Lu-ce, Lu-ce! 'Un momento di pazienza!", urlò Cocca De' Cocchi, "abbiate fede! Intanto vi leggo una *SUA* poesia, calmi!". "Vogliamo Pipien!", urlarono a una sol voce gli spettatori. "Dov'è Epu? Lu-ce Lu-ce!". Il solito provocatore (ce n'è sempre uno) urlò, ghignando: "Se so' scordati de pagà la bolletta! Ah! Ah!". Cocca De' Cocchi, allora, si tolse una scarpa ronfiante li formaggini suoi e la lanciò inviperita tra il pubblico. "Ingrato!", urlò fuori di sé all'insolente. Continuò: "Così se tratta Pipien Le Bien?". Poi un silenzio di ghiaccio, improvvisamente, la fece da padrone. Sul palco luccicante era apparso, come per incanto, Pipien, il povetesso. Per comparire così magistralmente era stato fatto scendere dall'albero accanto al palco, retto, il Pipien, da due gorilla, in un gioco geniale e povetico di funi. Il silenzio con cui venne egli accolto aveva del magico, tramutandosi poi esso in religioso. Lo si poteva anche fare a fette. Qualcuno dei presenti pregò dentro di sé ringraziando Dio, e mentre una luce sovrana andava a colpire proprio la zucca del Pipien, ecco che un boato Celeste di approvazione fece sussultare i presenti. Qualcuno si terrorizzò ed ebbe urgenza d'andare al cesso, mentre gli alberi erano squassati dal vento. "Icché ll'è?" fecero in molti, spaventati, guardandosi attorno. La folla ondeggiava. Allora prese la parola la zia-critica Cocca De' Cocchi che rassicurò la folla. "Non riconosete la potenza del vostro poeto Pipien? E io, zia Cocca di lui, vado a cominzar la letura de tute le sue poesie, ma propio tute, tute, ve digo. Tute. Casso". A questo punto Daina Cavola si decise: ora o mai più: con passo fermo s'avvicinò al palco di ghiaccio e come un sol uomo, invece di salire la scala di corda che penzolava dal palco gocciolante, iniziò ad arrampicarsi (la poesia è

anche selvaggia) su per uno dei quattro pali che lo sostenevano. La folla ammutolì. Rabbrividì. All'interno di un folto mormorio, che si tramutò poi in ammirazione, si udivano i gemiti della scalatrice al cubo Daina che, incurante dei graffi, della fatica e del sudore e del dolore, si attorcigliava viepiù al palo. Lo circondava con le su' coscette de pollo fatte d'Apelle figlio d'Apollo. Finalmente, ansante, ferita, disfatta, la lingua fuori, stava per giungere in dirittura d'arrivo. Pipien Le Bien in persona si precipitò ad aiutare l'impavida per l'ultimo sforzo, paciugando anch'egli fino alla caviglia nel ghiaccio trito. Daina, sudando sangue, alzò la gamba destra per issarsi sul palco e le si videro le mutande: sopra di esse parevano scritte delle formule: mannò, guardando meglio erano ambi, terni, quaterne e tombole. Erano mutande piene di *ambiscions* e qui, naturalmente, com'è costume d'oggi, scrosciò l'applauso. Daina Cavola, barcollando mezza mbriaga, alzò due dita a V ad indicar vittoria, poi, per arsorarsi, si buttò senza ritegno sulla superficie che fu di ghiaccio, avvolgendosi come *coscion* in quel piccio pacio, subito zuppa da capo a piedi, ma, perbacco, finalmente accanto al Pipien. Col sangue e col sudore s'era guadagnata quel posto. Il Muso povetesso allora aiutò la Daina a sollevarsi, indi l'abbracciò, eleggendola all'istante a Musa titolare dell'*ambient*. Allora alcune donne povetesse incinte svennero e uomini con la prostata in difficoltà mollarono. Si giunse anche a qualche eccesso, infatti si udirono preghiere. Ma si levarono anche voci "contro". Una voce roca, infatti, urlò: "Ahò, ma chi sei? a Pipien, da dove sii arivato, che vò! ma chi t'ha mannato! Ma chi te vole!"

La zia Cocca, tirandosi su le pocce e alquanto indispettita, cercò di cominciare la lettura dei versi del povetesso, ma la folla rumoreggiava, piangeva, rideva e si lamentava. Si udì anche una voce solitaria che cantava "Bandiera rossa". Molti dicevano: "A Pippien, nume, famme pubblicà! Nun conosci quarche editore? E sì che li conosci! C'ho tante poesie da pubblicà, aho! Pipien Epu...". Altri, compunti, imploravano: "Di' una parola, Pipien, e la mia raccolta sarà pubblicata!". Si videro povetesse in ginocchioni. "Nume, Nume, volgi lo sguardo a noi, tu che conosci tanta gente importante, non ci abbandona! Abbiamo casse piene di poesie, non ce lascia in 'sto tormento, a Pi! Pipien, Popien! Puppo! Pappo! O Poppo!"

Epu allora si spaventò a morte. "Avete fame? Avete sete? Dite!", cominciò a urlare, tremante. La folla andava rumoreggiando sempre più. Fu uno spuntar di mani, mentre molti si strappavano i capelli. Altri minacciarono di cavarsi gli occhi. A un cenno febbrile del Pipien, allora, apparvero di corsa, tallonati da cani mastini travestiti da povetessi, servitori negri in bianco che, entrando a piè pari in quella granita lercia del palco, iniziarono a lanciare tocchi di pan secco sulla folla eccitata. Vi fu un boato e un magna magna generale. Uno scricchiolar di denti e un volar di dentiere. Il palato di molti si vestì di sangue. Tutti erano chini a raccogliere il pane secco di Pipien, tutti a rosicare. Meglio quello che niente. Pipien Le Bien allora ne approfittò per indietreggiare in passi che volevano apparire di danza, ma che erano invece di terrore, eclissandosi maldestramente, seguito dai mastini povetessi che alzando alti spruzzi di melma gelata si rimisero a inseguire i servitori negri che faticavano a levare i piedi da quel troiaio. Scapparono senza dignità anche Cocca e Daina. La Musa Daina, con gli occhi di fuori, lercia e spettinata come profuga, si augurò di non incontrare Bossi, mentre la zia Cocca alzava ricci e tacchi sibilando qualcosa di irripetibile. Poi, piano piano, si fece silenzio. Si fece irreale. Il palco era diventato un campo indecente di mota. Il popolo stette immobile per qualche momento, poi molti si guardarono attorno. Infine, stanchi - chi ruttando, chi petando,



chi raccogliendo denti e dentiere - volgendo un ultimo sguardo indietro, tutti, se ne andarono.

Scendeva una sera povetessa. Una sera nera nera.

Luciana Moretto

Versi controversi

Dunque un gran tramestio, uno strepito da non si dire: erano di certo migliaia e migliaia a fare ressa (rissa insomma...) fra i rami dell'acero campestre (ma potrebbe anche trattarsi di un olmo - dubbio assai imbarazzante in questo specifico caso - eppure direi che lo conosco bene - l'ho visto crescere intendendo - diventare via via il luogo privilegiato dei convegni serali di tutti gli uccelli del circondario, là in campagna nei pressi della casa di mio padre e di conseguenza la casa della mia infanzia e poi avanti...): postazione molto ambita da passerì fringuelli lucherini cince storni, soprattutto o forse esclusivamente (chi li vede mai durante il giorno quando ubriachi di luce sono dispersi chissà dove...) all'ora del tramonto, prima del sonno, quando socializzare - come si dice - diventa urgente quanto e più del sonno stesso.

E così ecco quella smania di spender fiato, la gazzarra un po' giocosa un po' no, il vaniloquio dei più giovani persi dietro a futili alterchi, al frenetico resoconto di scampoli di avventure... eppure quel che pareva importare più di tutto il resto - quella sera di metà settembre - era il contendersi - alzando il tono della voce oppure con metodi più sbrigativi, a colpi di becco, la postazione migliore, il posatoio più comodo dove sistemarsi per la notte.

Solo che quel rimbeccarsi, quello sfidarsi, quel mettere alla prova la resistenza delle uogle pareva non finire mai. E sì che si stava facendo buio, a mano a mano diventavano invisibili, solo ombre o profili di ombre, gli alberi e le case del borgo, non c'era più in giro nessuno... ma loro lassù non si davano pace, proprio non c'era verso che si quietassero.

Solo a tratti - per qualche breve intervallo - il vocio frenetico pareva affievolirsi... fiato corto? macché! eccoli riprendere, direi quasi con maggior vigore: qualcuno a dar sulla voce e gli altri a rintuzzare la sfida. Tutto come prima, una voce sull'altra con l'intento preciso di sovrastare i competitori, un vediamo chi resiste di più.

Veri e propri irriducibili.

Alla stessa stregua ma naturalmente non con la grazia di questi nostri amabili abitanti dell'aria (repentina fu da parte mia l'associazione di idee, il cortocircuito della mente) usano condursi quegli irriducibili personaggi - certo uomini acculturati, quelli più in vista sulla scena mediatica - presenti a tavole rotonde convegni conferenze congressi assemblee incontri simposi seminari dibattiti meeting happening reading festival feste e via scorrendo, appollaiati su scranni sedie o sgabelli, sempre e comunque disponibili a celebrare - battibeccando s'intende - i fasti e nefasti del nostro tempo.

Quale dispendio di voce, che spreco di parole! E mi vien da pensare a S. Romoaldo - giusto un santo - il quale non ebbe alcuna difficoltà a rimanere in silenzio per sette anni filati!

Evidentemente del tutto obsoleta la sua immagine raffigurata con un dito sulla bocca nel refettorio del cenobio di Camaldoli.

Però, però... farebbe così bene a tutti stare zitti per un po': ci capiremmo lo stesso o forse ci capiremmo anche meglio.

Maria Pia Moschini

Biorama

Parodiade in tre atti(mi) e un flash

Biosole che ci scaldi e rimbambi,
sole bio ad alta definizione
in effusione delirante,
in macule allucinazione.
Biosole che stramazzi
su cortine malate
a sprazzi di scintille,
erogate in facole a rischio
di pupille:

giace in me l'antibio,
l'egotico fanciullo
che scherza con il fuoco
e s'impenna nel salto rocambòle.
Biosole, occhio distante,
per retine ulcerato
ti sfido
in occlusioni
antibioetiche
in pulsioni flambé.

Ad libitum.

Biomare in gelo standard,
nero assetto di vischio
che ristagna.
Mare bio luculliano
predatore di navi,
in belletto e kajal
truccato ad arte.
L'antibio che mi strina
è una brina precoce,
m'invecchio e mi sottraggo
allo specchio di verità
beltà.

Delle mie brame il pack
che diluisce il canto
di sirene polene,
in isole vaganti
(kraken disseminati
a titanici splash).
Ballo in liscia balera
un bio bio bio bio mare
sul fare della sera.

Bioterra melangola,
amara arancia frangula
(l'etichetta declina
l'omertosa ninnante
canzoncina),
terra bio che ti strappi

boschi e campagne
con i denti del cane
e resti nuda, a tratti,
in siccità percorse
da furibondi scrosci,
in paradossi arcaici:
mi vesto in camuflaggio
da mimetico bellum,
sono il vietcong/il marine
che sbarca e sul confine
pianta il labaro verde,
l'antibio che non perde
l'esotica occasione
per una schiccherante
confusione.
Bio terra madre
non ti sono più padre.
Ho chiesto l'annullante
sacrorotante addio.

IO sono

Bbb(D)ioooo

Flash

Macbeth - Avrà sangue, dicono, vuole sangue.
Pietre si sono mosse, pare, alberi
hanno parlato; presagi e spiegazioni
di nessi hanno svelato
con le voci di corvi, gazze, taccole,
l'assassinio più occulto.
A che punto è la notte?

Marisa Righetti

No infinito

DIARIO DI UN CANE

Sono quasi le sette, comincio a chiedermi quando si sveglierà. Aprirà la porta, mi rivolgerà il solito sguardo svogliato come sempre a quest'ora, ma che basterà a sciogliermi dalla catena.

Sarò libera.

Potrei essere libera d'andarmene, come ogni giorno, quando girovago nel quartiere e a casa non c'è nessuno, sono tutti fuori, ma io, ogni mattina dove vado, cosa cerco?

Quello che loro mi danno a volte è poco, altre volte è troppo, il soperchio rompe il coperchio, così poi sto male. Ma non so come non desiderare una brioche e per averla e a volte mi basta fissarli, semplicemente fissarli, mentre loro se la mangiano. O me la danno o mi cacciano via.

Sono generosi, quando sono felici dividono tutto, quando sono tristi s'incattiviscono, non sanno dire *no* in modo gentile. È un *no infinito* che echeggia al di sopra delle mie orecchie, ma non è solo diretto a me. È come un *no di fondo*. Perché anche loro sono quasi sempre legati. La loro è una catena molto più

lunga, nel tempo e nello spazio. E quando potrebbero essere liberi, sono come me, quando girovago e a casa non c'è nessuno e non so dove vado, cosa cerco.

L'altro giorno però m'è successa una cosa proprio strana. Mi sono acquattata al sole e me lo sono goduto finché è finito. Sono sparita tutto il giorno, ha detto la mia padrona, ma ero sotto i suoi occhi, era lei che non mi vedeva.

Ho scoperto così che la libertà rende invisibili. Non so se anche tutti loro lo sanno.

Da allora ogni tanto lo faccio: non vado più da nessuna parte, non cerco più niente, mi acquatto al sole e sparisco...

Pachita

Daide Rosso

Tranche de vie I

"Ho bisogno di fare subito qualcosa di terribile, ma non so decidermi.
Se non faccio subito qualcosa, però, scoppio!"

Edward Forrester, *Il richiamo*

Memoria e fascino. Memoria!
Si giochi d'astuzia, sedotti
dalle molteplici forme gotiche
delle follie e delle spinte,
e si vedrà perché per vivere
non ci sia bisogno di giri di parole.

Estrema l'alleanza che favorisce
la perdita della parola.

"Non c'è perdita,
solo furore, gusto e costruzione."
Per capirli è necessario frequentarli.
Non arrivano mai fino al segno,
ignorano che il limite è preciso,
che ogni volontà di eleggere
altri soffici giacigli di perdono

è una disfatta ("... è una porcheria...").
Se voi foste più crudeli nessuno
oserebbe *lavorarvi*. Siamo quello
che loro ci chiedono d'essere.
Tu, che puoi, loda i lavoratori
che bloccano la strada per scavarla,
e loda l'oratore o chi per esso,
amministratore delle ansie.

"Fuggite, fuggite!"

Non resteranno stupiti, alleggeriranno
il peso dei governi.

"Questa volta
lascia stare, s'infosseranno
e di tutto questo non ricorderanno
più niente. Peggio che farsela
con i becchini.

Prende forma...". Prende forma



rapidamente il contrasto più sentito.
Gli attori s'accasciano con stile
("... stavo dicendo gusto...
sai che errore avrei fatto?"),
non distrugge, non separa,
non distrae, non congela
i rapporti costruiti nei mesi
("... negli anni, no?"),
bisogna costruire. La ragione
del loro sconforto è dovuta
alla precarietà, all'amarezza

degli ultimi tempi ("... degli ultimi tempi...").
No, qui vorrei apporre la firma e tanti saluti.
Ma il gusto, o lo stile, il bello stile,
la bella mano, il bello sguardo,
lo sguardo d'insieme, eccitato
e deluso, ingaggiato dal riflesso
di un'occhiata
così, attraverso i vetri, mi trattiene.

Ritardatari, intorno alla piazza
monumentale dove certi nobili
venivano a consumare caffè e
cioccolato, dèi greci, salamandre
scolpite, facchini all'ingresso
dell'hotel, sentinelle, angeli o santi
che uno senza Dio, appoggiato

all'inferriata fredda ("... l'ho sentita io,
era più fredda del ghiaccio..."),
non può adorare, senza la notte
minacciosa che attanaglia.

Data: 1565. *Párokhos*, con influsso di parrocchia.
La nomina vescovile.
L'aria era fredda, un sacerdote avrà
ricevuto la cura delle anime.
Nella Roma antica,
qualcuno ("... qualcuno aveva l'incarico...") avrà l'incarico
di fornire vitto e alloggio ai funzionari.

Fragile teoria del medico pastorale
che scende le scale di casa
nel cuore della notte
e pensa al Twain letto
prima di addormentarsi.

Ora, così sveglio per quale motivo,
io sono di nuovo vivo e la fiamma
nella lanterna balugina effondendo
vane foghe sui muri.

"Malgrado
in campagna ci sia molta luce,
è giusto, le ombre devono danzare,
i martiri della terra devono sorgere
lentamente, nelle policrome aiuole
devono accendersi fuochi,

ma
ci sono pomeriggi che le colline
a stento respingono l'assalto del sole.
Io so a cosa resistere."

"Ogni due drammi..."
Ogni due drammi, una commedia.

Tutto un intero pomeriggio
("Tutto un intero pomeriggio..."),
chissà se avranno il coraggio di
continuare a tenere stretti gli affari:
e le cose a me, non me alle cose piego.
Aristippo!

Guai a chi sa precorrere il futuro
di chiusura di porte e di pianerottoli deserti:
la luce entrerebbe per le finestre
e si amalgamerebbe al silenzio
e all'assurdità di: scale, mancorrenti,
buche delle lettere, ascensori,
maniglie d'acciaio, odore di ammoniac.

"Infatti i guai arrivarono.
Subito dopo le porte, chiusero le finestre."
Non c'è scampo alla bellezza
e ai ricordi di felici esistenze passate.
"Non c'è scampo,

perdona e
ricomincia a costruire, per molti...".
La conseguenza è stata una perdita
di coerenza, sisma e sguardo
posati sulle spalle nude che hanno dato
decoro e soddisfazione al regno.

Sai a chi rivolgere la tua ultima
domanda sull'esecuzione?
Ritorna nel tuo regno, riferisci
che i nostri popoli agognano la fine.

"Questa volta
avranno passato il segno: quindi,
ne avranno abbastanza,
avranno bruciato la candela dai due lati,
stabilito un primato, alleggeriranno
il peso durante la strada
e ritorneranno indietro, come Immanuel.

... estetica e cosmopolitismo, non lo toccano.
Sono convinto che a lui sarebbe
stato sufficiente un rinascimento
dei sapori ("... sì, lui e tutti i suoi
contemporanei dicevano gusto...").

Marco Simonelli

Controcritica*

(*personalissima opinione privata in pubblico [atto
osceno #1]*)

Se gli eventi non avessero spazzato via ogni mia puerile convinzione che un'entità divina possa realmente esistere, esclamerei con gioia "Grazie a Dio non sono un critico". Il verbo "criticare" è orrendo. Mi fa venire in mente una persona (personal-



mente visualizzata come “suocera”) che non concorda mai su niente e che prova un piacere sadico nel disapprovare ciò che esiste o che è stato creato. Peggio ancora, la suocera della mia visualizzazione non si limita solamente a criticare ma va ben oltre: si dimostra sconcertata di come “sia stato possibile un tale scempio” e di come colui che volontariamente o involontariamente ne è stato artefice non abbia avuto la possibilità di accorgersi di quanto macroscopico e irrimediabile il suo errore fosse. L’espressione “fare critica” è da me percepita come aberrante: non solo vi compare il lemma “critica” ma è pure rafforzato dal verbo che per eccellenza indica una costruzione, quel “fare” che spesso collochiamo nelle nostre scatoline mentali accanto al “poiéin”. Qualcosa dentro di me percepisce l’espressione “fare critica” come “fare il disfare”, azione che vedo più consona a Penelope e alla sua tela piuttosto che ad una categoria di individui che oggi chiamano intellettuali. Grazie a ...hem ...grazie a GIOVE (usato qui per par condicio) non ho neppure un bagaglio filologico decente e quindi se i miei scritti possono essere benissimo bollati come “blaterare di incompetente”, l’unico mezzo di cui dispongo per esprimermi è quello del suono, del ritmo, dell’immagine che si muove. Fortunatamente mi sono ritrovato a studiare la lingua inglese e a tradurla in italiano. Il lavoro mi ha notevolmente affaticato. Un giorno mi sono trovato al tavolo di una libreria-caffè con alcuni stranieri che insieme frequentavano corsi di italiano. Due giapponesi, un australiano e un israeliano. Dopo averli aiutati nei compiti spiegando loro la differenza che corre fra “cui” e “a cui” (differenza che spesso non è chiara nemmeno a me), ci siamo imbarcati in una conversazione sulla poesia. Trovavano molto difficile comprendere il significato di alcuni versi raccolti in un mio libretto che avevo dato loro più per ricambiare un loro dono (mi avevano offerto una cioccolata calda durante i giorni della merla) che per spirito autopropagandistico. Armandomi di pazienza, ho iniziato a “interpretare” ogni parola che era, per loro, oscura. Dico “interpretare” e non “spiegare” perché, conoscendo loro solo pochissimi lemmi della lingua italiana, preferivo che comprendessero il significato di parole e verbi grazie alla notoria astuzia che hanno i latini nel farsi capire, piuttosto che frustrarli utilizzando complicate perifrasi. Margherete chiede che cosa significhi “tintinnare”. Io le sorrido, apro il mio borsellino, estraggo alcuni centesimi e li lascio cadere sul tavolo ripetendo l’onomatopeico “tin” ogni volta che la moneta atterra sul tavolo. “È un suono”, le dico. Margherete capisce subito. Shoko invece non capisce cosa vuol dire “balbettare”. Allora io le dico: “Balbettare è questo: i-ii-iii-io m-mmm-mmi ch-ch-chiam- chiamo m-mm- mmmarco”. Shoko prima ride poi capisce e mi dà l’equivalente verbo in giapponese. Margherete in tedesco. Divertendoci, quella sera, abbiamo trovato il modo di tradurre una mia poesia in tedesco, arabo e giapponese (Shoko ne ha data una versione ideogrammatica). Tutti ne abbiamo ricavato qualcosa: loro adesso hanno incrementato la loro conoscenza di vocaboli italiani, io ho una mia poesia tradotta gratuitamente in tre lingue. Comunicare in questo modo è una delle attività più esilaranti e allo stesso tempo costruttive che io conosca. La raccomando sia ai critici che ai filologi. Tornando ai critici, decido adesso di sconfiggere la mia naturale indolenza, di attraversare con passo strascicato la stanza e di estrarre dalla mia piccola biblioteca il mio dizionario etimologico (regalo di una zia lungimirante). Lo consulto, cercando l’etimo di critica: la definizione più antica data 1664, C. R. Dati e dice: “esame a cui la ragione sottopone fatti e teorie per determinare in modo rigoroso certe loro caratteristiche”. Ges... hem... Perdirindindina, ecco il nocciolo della mia antipatia verso tale lemma: è palese! Critica è un esame. La mia mente si affolla di ricordi di colite, di sfoghi cutanei e desquamazione del cuoio capelluto di

origine psicosomatica, sintomi che si manifestavano fastidiosamente ogni qual volta nella mia vita mi sono trovato a sostenere un esame: ricordo la prova di disegno alla scuola materna (miseramente fallita), i primi pensierini, l’esame di quinta elementare affrontato grazie a qualche centilitro di enterogermina, la maturità che ho superato solo grazie al training di valenti terapeuti freudiani. Scorro ancora, cercando l’origine greca o latina del termine (poco conosco di filologia, lo ammetto, qualcosa l’ho appresa grazie alla mia frequentazione a scopo erotico di un filologo molto vicino agli ambienti dell’Accademia della Crusca, tanto mi basta per sapere che le parole italiane hanno spesso origini greche o latine). In fondo alla nota leggo che critica è un derivato del greco “krinein” che significa “giudicare, distinguere”. Mi dico che è questo ciò che dovrebbe fare un critico: giudicare (cioè dare un giudizio), e allo stesso tempo distinguere. Già me l’immagino: “Simonelli non è Ungaretti” (distinzione) “ma la sua scrittura risente forse dell’amore che egli nutre per la scrittura di quest’ultimo” (giudizio, opinabile, ma sempre giudizio). D’altronde, giudice, giudicare, giudizio non sono altro che il significato allargato di “opinione, pensiero”. Cosa ha a che vedere tutto questo con una suocera? È la domanda a cui cerco di rispondere. Forse sono io quello prevenuto contro i critici. I critici “stroncano”: se tu sei il ramo di un albero, ti spezzano. Ti rompono in due (confronto l’inglese “to split”, stesso significato ma suono più dolce). Già come suono il verbo “stroncare” mi fa pensare a quella bellissima T dritta come un femore o un fusto contro cui passa quella R rotante come una motosega. Perché sulle pagine di alcune riviste letterarie i critici invece di distinguere e giudicare si frustrano e si prostrano, si frustano e si fustigano, si arrabbiano e si offendono? Per caso il mio occhio capita sul contenuto di una parentesi, sempre sull’etimo di “critica”. Dice semplicemente “v.” –vedi “crisi”. Ecco, in questo momento la mia coscienza raggiunge uno stato di ilarità tale che mi azzardo ad usare uno slang studentesco per la verità nemmeno tanto originale: “mi piscio addosso dal ridere”. Oh Mad... hem, ... per Bacc... no, ... Accipicchia! Ripenso infatti ad un comico che, scuotendo la testa ripeteva come in un mantra “c’è grossa crisi, c’è grossa crisi”.

* Scritto in merito all’annosa e annale polemica promulgata da Davide Rondoni sulle pagine di molte riviste di letteratura italiana, mentre una coppia di sfere rotanti e rotte mi appare dinnanzi come una visione freudiana e simbolica del tutto.



Andrea Sirotti

Controcorrente

Mercoledì. La mia classe, una terza liceo scientifico, è davanti a me: questionario di letteratura inglese. “È la simulazione di una terza prova di esame”, avevo detto.

Sono tutti concentrati, intenti. Fingono di accettare. Qualcuno si mette subito a scrivere, veloce; qualcuno si guarda intorno e aspetta un suggerimento o il momento giusto per consultare un bigliettino miniaturizzato preparato con cura la sera prima.



Non ci sono problemi, oggi. Il professore sembra svagato: non ci controlla come al solito, ma è tutto preso a scrivere qualcosa sul retro di una fotocopia avanzata.

Alzo la testa e li guardo. I ragazzi: impacciati, aggressivi, teneri, cialtroni, spacconi, problematici, terribili, viziosi, creativi, repressi. E le ragazze: perbenino, studiose, assortite, misteriose, enigmatiche, vitali, terribili, viziate, creative, repressi. Tutti vestiti uguali. Sulle scarpe di gomma multicolori c'è una specie di boomerang oppure tre righe trasversali (due squadre? Due finte tribù?). Felpe con ampie scritte da stazione di servizio (diesel, gas). Una di loro porta la scritta GUESS? sul seno. Cosa si deve indovinare? Quello che c'è dentro al cuore oppure la marca del reggiseno sexy?

E poi tanti zaini antinebbia, psichedelici, invincibili. Appoggiati in terra che quando passi tra i banchi senti sotto le suole le fibbie di plastica dei lacciolini.

Poi c'è lei. L'aliena dal nome buffo. Bassina, sempre silenziosa. Tutta testa. Tanti capelli crespi. Pantaloni troppo corti e larghi (gli stessi dalla prima: da quando anche lei era più corta e larga). Scarpe di gomma con la suola troppo alta (andavano di moda 3 anni fa) e colore improbabile. Golfino geometrico da prontomoda. Alle caviglie si vedono calze bianche di lana lavorata. Nessun boomerang, nessuna scritta, nessuna riga.

Che fai tu qua? Chi sei veramente? Qualcuno ti ascolta? Cosa provi quando impassibile accogli il mio ennesimo brutto voto?

Piccola egiziana dagli occhi grandi, così verdi, così incongrui.

Mentre ti osservo, noto che con indifferenza tiri fuori il libro da sotto il banco. Non mi guardi nemmeno. Ricopi la trama dei *Canterbury Tales* (Dov'è poi Canterbury? E chi sono quei pellegrini? A te, 'l'infedele', cosa può importare?)

Ti lascio fare e ricomincio a scrivere.

Alessandro Franci

Pesanti leggerezze

(contro i sì e contro i no)

Se la maestra doveva uscire, ordinava ad un alunno (in mancanza del capoclasse al "più bravo") di annotare i nomi di coloro che si sarebbero comportati *male* durante la sua assenza. Il più bravo (il capoclasse) tracciava con il gesso bianco un segno netto verticale, dividendo la lavagna in due metà, una destinata ai buoni, l'altra ai cattivi.

Due brevi precisazioni. Prima precisazione: è fondamentale che tale compito sia svolto dal più bravo, oppure dal capoclasse, poiché essi rappresentano, in assenza della massima autorità (la maestra), una sorta di vice autorità; è privo di senso, infatti, far decidere la sorte di qualcuno da qualcun altro che non rappresenti alcuna autorità. È solo l'autorità (o chi ne fa le veci) che decide. Ma perché il capoclasse o il più bravo sono entrambi vice autorità? La logica è questa: per quanto riguarda il capoclasse, lo dice la parola stessa. Il più bravo perché esegue

diligentemente gli ordini che gli sono stati impartiti. Talvolta la figura del capoclasse e quella del più bravo coincidono. Fine della prima precisazione.

Seconda precisazione: il "più bravo" deve aspirare a svolgere i compiti precisi dal capoclasse; le suddette funzioni, più attinenti a quelle del docente, anziché a quelle del discente, avvicinano la categoria, se pure per un tempo determinato, dei "giudicati" a quella dei "giudicanti". Fine della seconda precisazione.

Poteva succedere che tra tutti gli alunni vi fossero coloro che, per fretta o disattenzione del *vice autorità*, oppure perché non erano cattivi o buoni a sufficienza (almeno ad insindacabile giudizio dei vice autorità di turno) rimanessero fuori da entrambi gli elenchi.

Questi né buoni né cattivi non costituivano un problema. Ma in che senso? Nel senso che la loro presenza, nel contesto di un sistema diviso in due opposte categorie, non aveva peso, oppure ne aveva ma trascurabile, o ancora aveva un peso né più né meno rilevante degli appartenenti ai due ordini contrapposti. Questo significa che costoro, né particolarmente inclini al Male, né però dediti in modo particolare al Bene, avessero comunque (cioè nel silenzio, o nell'assenza - nel caso della lavagna - dalle due distinte tipologie) una loro dignità. Oggi invece, secondo un'opinione (lieve, lieve) sempre più comune, non hanno valore, oppure sono ignorati, o ancora hanno valore e per questo sono ignorati: bisogna schierarsi senza se e senza ma; sì o no. Non c'è tempo (intelligenza, ragione, acume) per distinguere; al vaglio rimangono soltanto due possibilità: Guelfi o Ghibellini. Se non sei fra i sì, oppure fra i no la tua ragione si vanifica. Che succede dunque? Succede che, alcuni, colpiti dalla nota sindrome di Peter Pan, preferiscono restare bambini, ma (avendone anagraficamente - se non proprio intellettualmente - l'età) allo stesso tempo vorrebbero pure sostituirsi alla maestra. Continuano così a rigare lavagne immaginarie, stilando liste di buoni e di cattivi.

Ma chi proprio buono non è, e ancora cattivo neanche, e soprattutto veramente buono o veramente cattivo non intende diventarlo mai, cosa fa? Dove va? Con chi sta? Semplice: lo si ammette d'ufficio, a seconda della convenienza, nei buoni o nei cattivi, così sarà uno schierato coatto; a volte senza accorgersene. E tutto questo anche per temi che non necessitano di esasperati punti di vista: pioverà o sarà bel tempo? Vai al mare o in montagna? Mi ami o no?

Non allarmano gli pseudo nostalgici furbi Peter Pan, allarma casomai il successo dello stile strumentale da loro propugnato: il dilagante dividere lavagne, schierare truppe, contrapporre il male al bene, i sì ai no, i buoni ai cattivi, ignorando, come talvolta facevano soltanto i vice autorità di quella classe, i né buoni né cattivi, le sfumature, i quasi, i forse, le incertezze, il discutiamone.

È evidente la tecnica asservita all'unico scopo di costringere alle proprie ragioni coloro i quali le ragioni le hanno chiare, da parte di quelli (i nostalgico furbi pseudo Peter Pan) che le ragioni sono costretti a inventarsele, dal momento che non ne hanno per nulla, anzi sono ben altre da quelle artificiosamente dichiarate.

Tale turpe apparato ha mostrato tutta la sua pesante leggerezza recentemente, durante l'ennesima guerra (partorita peraltro dal medesimo dissoluto procedimento) sia sulle pagine di molti quotidiani anche autorevoli, come si dice, (ma chi lo dice?) e nel corso di dibattiti televisivi sorti ogni dove come *Amanitae Phalloides* in una fungaia buona, dove i soliti pseudo Peter Pan nostalgici, giocavano ad un gioco idiota con giocatori consapevoli, cioè: non se la guerra fosse stata necessaria o me-



no, oppure legittima o illegittima, (opinioni per le quali un esperto pronto a discuterne - nonostante tutto - si trova sempre) ma se (visto che nel frattempo la guerra era in atto) se fosse stato giusto stare con gli americani oppure con gli iracheni, come si fosse trattato del derby Milan-Inter.

Abolire una categoria non è cosa da poco, ne restano soltanto altre due; alla successiva eliminazione, il gioco è fatto. E chi sarà il prossimo ad essere nominato, il Male o il Bene?



Marina Giovannelli

Una parola di relazione

Mi chiedo perché una parola grammaticalmente irrilevante, non un sostantivo che nomini il mondo, non un verbo che lo definisca o lo costringa alla trasformazione nel movimento, una semplice preposizione il più delle volte, addirittura un avverbio negli altri casi, possa suscitare nell'animo sciami disordinati di emozioni che a fatica si compongono in idee.

Richiede una volontà di chiarezza, quest'oscura pulsione di abbandonarsi al fascino immediato ma ambiguo di 'contro' che sento portatore di resistenza e impegno, ma anche irrimediabilmente di lotta e opposizione. Chi ha scelto da tempo strade di non violenza e di proposizione amerebbe piuttosto il termine 'per' che non consente equivoci interpretativi. Eppure quest'ultimo non irradia uguale forza evocativa né sollecita la riflessione con pari inderogabile urgenza. Indirizza favorevolmente e in modo mirato, ma proprio per questo definito ed univoco, non dà conto della complessità dell'esistente.

'Contro', invece, esprime sempre confronto, non consente una sola direzione, una sola possibilità, una sola lettura. Insieme all'*uno* presenta, svela anche l'*altro*, evidenziando sicuramente la relazione presente tra le persone e gli oggetti, le persone e le persone, le persone e le idee, e alludendo all'intrinseca dicotomia dello stare al mondo.

Se il primo aspetto costituisce il motivo profondo della suggestione indotta dal termine, il secondo innegabile significato di 'contro' va illuminato d'una luce più tagliente che consenta di individuare nel processo culturale dell'Occidente, e non già in una struttura immanente, essenzialista e/o biologica una tendenza a procedere per grandi antinomie: vita *contro* morte, corpo *contro* logos, femminile *contro* maschile, vecchio *contro* giovane e via opponendo.

All'interno di questa cultura comunque siamo collocati e per quanto aspiriamo a modificarla per ripristinare una mitica condizione olistica (come?) o per superare le feroci opposizioni che ci dilanano (come?) contingentemente ci troviamo costretti a prender posizione per uno dei due poli impliciti nel 'contro', ad arrenderci alla logica della contrapposizione o anche a quella della mediazione, che resta la via politica consigliabile, ma non sempre praticabile se da una parte le scelte si rivolgono *contro* la vita stessa e la sua dignità.



Paolo Pettinari

Città malate

(divagazioni di uno scrittore saltuario)

Confesso che non mi attira la campagna. Cresciuto in riva al mare, tra spiaggia e ferrovia, in una periferia dell'Adriatico colorata di nebbia e tamerici, chiassosa d'estate e calda del suo brodo marino, musicale d'inverno coi suoi ritmi d'onde, di bora e di rotaie, ho sempre girato lo sguardo alla città. Quella piccola, prima, dov'era la memoria del passato, pietre e parole che raccontavano di celti e latini, pentapoli e duchi, mercanti levantini, cantanti d'opera, anarchici. Dove la solitudine assoluta del mare si attenuava in geometrie di vicoli e portici e palazzi; e dove anche i progetti e i sogni costruivano la propria geometria nei pomeriggi di chiacchiere. Quella più grande, poi, dove immaginavo di poter "seguir virtute e canoscenza", ricca com'era di suggestioni vaste, luogo in cui gli spiriti più grandi della nazione si erano dati convegno da secoli, città di rinascita e scienza, di greve tradizione ma pure di rivolta. Ciò che attirava il liceale di trent'anni fa era infatti la città delle avanguardie e delle battaglie politiche, quella delle riviste, dei futuristi, di Montale e Gadda e Vittorini e tutti gli altri, quella dei partigiani, delle comunità religiose di base, delle proteste studentesche, una Parigi piccola piccola, insomma, ma più vicina, che... stava già scomparendo. Come stavano scomparendo, nello stesso volgere di anni, tante altre città italiane, inaridite da un singolare effetto serra che ne filtrava via l'anima.

E' probabile, lo dico con il senno di poi, che il liceale di trent'anni fa, nella sua ansia di scappare dal natio borgo marino avesse immaginato mondi già allora inesistenti. Eppure, guardando a ritroso gli ultimi venticinque anni, non riesco a togliermi di dosso la sensazione che l'humus cittadino si sia in qualche modo inaridito, che le città non siano più riuscite a catalizzare le energie intellettuali come nei venticinque anni precedenti, e che ora l'ambiente cittadino non sia più così fertile e culturalmente produttivo come lo è stato fino a pochi decenni fa.

Non sono un sociologo né uno storico: potrei definirmi uno scrittore saltuario, visto che le mie opere complete stanno tutte in un centinaio di pagine. Tuttavia vorrei cercare di capire, attraverso una semplice riflessione e qualche ragionamento, il perché di questa evoluzione, ammettendo (ma non è detto) che sia reale. Anche perché, se lo è, la prospettiva di dover rivalutare la campagna mi inquieta non poco.

Riflettiamo, allora. Gli ambiti della produzione (e riproduzione) culturale sono essenzialmente tre e sono fra loro strettamente interrelati. Uno potremmo definirlo come *accademia*, ed è il sistema della scuola, dell'università e della formazione in genere, quello che ha il compito di sistematizzare le conoscenze, trasmetterle, modificarle e, se possibile, arricchirle. Un altro è l'*industria*, cioè il sistema della produzione, dove la scienza si tramuta in tecnologia e le conoscenze in merci, dove la perizia tecnica, l'innovazione e la capacità di comunicazione sono alla base della possibilità stessa di produrre in modo continuativo. Un terzo ambito è quello della *libera creatività*, vale a dire il sistema dell'arte, in cui è possibile simulare con vari mezzi (la parola, l'immagine, il suono, le formule matematiche, ecc.) dei mondi irreali, ma tuttavia concepibili, che ci offrono sempre nuove informazioni sui modi di interpretare il mondo e la vita, accettandone o infrangendone le regole.



Da sempre questi tre ambiti si sono sviluppati nel modo più fertile nelle città, nelle capitali, nelle metropoli. Anche perché è dentro di esse, all'interno del reticolo urbano e negli spazi adiacenti dei suburbi, che la produzione materiale e culturale si sono incontrate: nei mercati, nelle scuole, nei templi, nei porti, nelle associazioni, nei centri di potere, perfino nelle taverne, intrecciandosi, stimolandosi a vicenda, combattendosi, innovando. La città è sempre stata il luogo in cui era possibile sviluppare e soprattutto proporre, comunicare, scambiare idee e prodotti, spirito e merci, cultura e denari. Perché la città è sempre stata un luogo... accogliente, dove chiunque, principe o baro, poeta o mercante o tagliagole, poteva trovare dimora o rifugio, costruire il proprio successo o sopravvivere al destino avverso o addirittura nascondersi. C'erano luoghi per tutti dentro il perimetro urbano: quartieri principeschi, altri di buon decoro, altri dignitosamente poveri, altri ancora fatiscanti. Palazzi e cattedrali dividevano lo spazio con le suburre e gli angiporti più malsani. Duchesse, puttane, filosofi, facchini, banchieri, fioraie, maestre, operai, fattucchiere, studenti, dottori, levatrici, lavandaie, artisti, impiegati, commesse, ladri, notai... Chiunque poteva trovare con buona facilità un luogo dove esercitare il proprio talento o dove rifugiarsi, non era difficile. Se una parte della città ti respingeva, ce n'era un'altra lì vicino, non nei sobborghi più lontani, che ti accoglieva.

Questa commistione di alto e basso e medio, di sterile diamante e fertile letame (per citare De André), oggi tende sempre più a sparire dalle città italiane. E questo mi sembra particolarmente visibile in quelle che per secoli hanno avuto la funzione di centri (o addirittura capitali) di cultura. Penso a Roma, Milano, Torino, ma anche a Genova, Napoli, Bologna e soprattutto a Firenze e Venezia. Qui è in atto ormai da decenni un processo di espulsione sistematica di tutto quanto non abbia le forme o l'aspetto della merce in vetrina, di tutto quanto cioè non sia ben confezionato, ben esposto, dotato di un prezzo, acquistabile (ma non da tutti) e che comunque dia un guadagno. Questo processo di espulsione non riguarda le cose, ma colpisce soprattutto le persone e le attività, e credo che abbia un effetto rilevante sulla crisi delle città come luogo di produzione di cultura e innovazione.

Trovare una casa, un alloggio, un posto dove abitare in una delle città nominate sopra è oggi un'impresa titanica per chi non abbia un reddito medio-alto o almeno un salario sicuro e regolare. Quale giovane squattrinato potrebbe oggi permettersi di pagare un affitto nel centro di Milano o Firenze o Roma? Quale giovane donna o giovane uomo, ricchi solo d'idee e di voglia di fare, potrebbe immaginare di andare a vivere all'ombra di una cattedrale o di una torre, su un lungofiume o in un'antica piazza delle nostre città? Chiunque debba vivere con lavori precari (o flessibili o atipici, come si dice oggi con ghignante ipocrisia), cioè ben più della metà di chi ha meno di trent'anni, viene respinto verso le periferie, verso i quartieri dei palazzinari, verso le discariche, gli svincoli, i depositi, i campi dei nomadi e le baracche dei clandestini, dove le case sono meno ambite e ti chiedono di pagare un po' meno. Quasi sempre territori abitati da un'umanità vera: molteplice e misteriosa, cosmopolita, sradicata, solidale e feroce, umanissima. Sono questi i luoghi che hanno sostituito i vicoli e le piazze delle città storiche come luogo di accoglienza e rifugio, luoghi senza passato e senza storia, dove le storie riescono a fatica a lasciare una traccia. Fra i primi a comprenderlo da noi è stato Pier Paolo Pasolini, e penso ad alcuni suoi film come *Mamma Roma*, *Uccellacci e uccellini*, *La ricotta*, dove questi territori e questa umanità vengono raccontati e si fanno storia, ma passando attraverso la lente interpretativa della cultura urbana, che ha offerto all'autore i modelli di Mantegna, Giotto e Pontormo da un lato, del marxismo

dall'altro. L'artista, cioè, per rappresentare, narrare, cantare ciò che è vivo e attuale ha tuttavia bisogno di confrontarlo con la propria tradizione culturale, tradizione che diviene fertile se viene sentita come parte integrante della propria vita e del proprio spirito, qualcosa che sia possibile sperimentare ogni giorno, accettare o combattere in ciò che tocchiamo, in ciò che vediamo e sentiamo, in quello di cui ci nutriamo, nello spazio, nei suoni, nei colori che ci circondano e che condizionano il nostro modo di essere e di pensare. Il centro storico di una città è tutto questo e l'artista che ne viene allontanato o respinto viene privato della possibilità di vivere alcuni aspetti fondamentali della propria tradizione culturale. Oggi le città accettano volentieri gli artisti già affermati, preferibilmente avanti con gli anni e pieni di soldi, ma anche i vecchi tromboni sistemati in un impiego accademico, e per tutti costoro sono prodighe di premi e buffe onorificenze. Peggio per loro: città e tromboni, che respingendo chi può portare innovazione e idee creative finiscono per trasformarsi in siti archeologici.

L'accenno ai tromboni accademici offre lo spunto per riflettere su un altro aspetto della decadenza culturale delle città. Da secoli queste ultime godono del prestigio più o meno grande che deriva loro dall'essere sedi di università. Orti di sapienza, giardini d'ogni sapere, fabbriche di conoscenza, le università sono anche una calamita di giovani cervelli, centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi di vario talento e spesso incerte aspirazioni, che non di rado (è la mia stessa esperienza) lasciano il luogo d'origine per andare a studiare in città. Si tratta di una vera ricchezza di spiriti e di corpi che spesso è accolta con sospetto: sfruttata sul piano materiale con esose richieste d'affitto, lavori sottopagati, un giro d'affari commerciale non indifferente; emarginata sul piano intellettuale, perché la cultura giovanile, quando è originale e non prodotta dalle agenzie pubblicitarie, è comunque antitetica alla cultura delle merci e delle vetrine. E' cultura delle aspirazioni, degli aneliti e delle utopie, cultura delle copie e fotocopie, delle piraterie, cultura dello scambio prima che della compravendita, dello scontro e confronto, del rumore anche, del casino, dei muri scritti e dipinti, dei corpi scritti, dipinti e infilzati. Ma anche di una più profonda comunione con la natura, di curiosità per chi è diverso... Una nebulosa culturale, insomma, che non c'entra nulla con le mortifere esibizioni di creatività da zombi delle varie vie Condotti o Montenapoleone o Tornabuoni, e che si vede respinta dall'anima ormai rapinosa e grassatrice delle varie piazze San Marco e Navona e Signoria.

Questo succede fuori dall'accademia, ma dentro? All'interno delle università (ma lo dico solo per sentito dire, perché dal giorno in cui ho discusso la tesi nel 1981 non vi ho più messo piede) sembra che ci si trovi in una specie di limbo dove c'è grande spazio per ignavi e cortigiani e dove invece i talenti vengono ostacolati in ogni modo finché non si adattano a qualche compromesso o se ne vanno. Come se allignasse una sorta di imperfezione originaria o genetica che ha prodotto malattie endemiche ed epidemiche come clientelismo, sistema baronale, fuga di cervelli. Andando così a stampare un marchio di infamia, talvolta leggero talvolta anche soltanto subliminale, pure su coloro (e ci sono, perché ne ho conosciuti, li ho avuti come professori e ne conosco) che hanno insegnato e insegnano nelle nostre università con pieno merito e con ottimi risultati. Tuttavia nessuno ci toglie dalla testa il tarlo che anch'essi, che avrebbero meritato di essere lì perché capaci o addirittura geniali, si siano dovuti chinare a chiedere l'aiuto o la benevolenza di qualche barone per superare un concorso di dubbia correttezza. Se fra i docenti c'è così tanto spazio per la cultura cortigiana e clientelare, non ci si può stupire se molti di loro concepiscono la formazione come semplice riproduzione del sapere, enume-



razione del già noto, copia di una copia di una copia, obbligando gli studenti a compilare bibliografie e riferire pensieri altrui, ma scoraggiando l'espressione di un pensiero critico originale o il lavoro finalizzato a progetti. Forse perché eventuali idee originali e innovative di una giovane studentessa o di uno che non si è ancora neanche laureato sono viste come pericolose. E una volta laureati o addottorati bisognerà aspettare anni e anni di precariato, di arruffianamenti, di servitù per arrivare a 50 anni a fare il "giovane ricercatore". E' ovvio che tanti decidano di andare all'estero contribuendo, incolpevoli, al processo di desertificazione culturale che sempre più minaccia il nostro paese.

Se le università producono meno cultura, se chi vi lavora e insegna abdica dalla sua funzione formativa e produttiva, anche le città che le ospitano, che già tendono a scoraggiare, soffocare, emarginare la creatività culturale dei giovani studenti, risulteranno spiritualmente più povere, più grette, capaci solo di attirare greggi cui vendere immagini del proprio passato, senza progetti per tornare protagoniste nel produrre idee.

Produrre: ecco una parola chiave per un altro punto dolente nella crisi delle città. L'industria, il mondo della produzione manifatturiera, della trasformazione di materie prime, della realizzazione di macchinari, ha subito delle trasformazioni di grande significato. Da una parte, così com'è successo per le persone (e i due fenomeni sono fra loro sicuramente connessi), l'industria è stata sempre più allontanata dalle città. Fabbriche, capannoni, depositi, centrali, magazzini, si sono spostati sempre più lontano dalle mura urbane, in valli e pianure che si sono riempite di parallelepipedi e svincoli e autostrade. Dall'altra parte, a questo allontanamento non è corrisposta una nuova creatività: molte grandi industrie italiane, e la Fiat è solo un esempio, sono entrate in crisi come se avessero esaurito la propria spinta propulsiva o addirittura il proprio ciclo vitale. Come se il non partecipare più così da vicino, o addirittura da dentro, alla vita e allo sviluppo della città che l'ha originata, il non essere più parte di un progetto comunitario, avesse tagliato un cordone ombelicale che assicurava nutrimento. Naturalmente certi cambiamenti non potevano non avvenire: avere delle grandi officine o stabilimenti, acciaierie, raffinerie, cementifici alle porte o persino dentro una città è ormai diventato insostenibile e intollerabile per la salute di chi ci vive. Tuttavia le città, almeno dal XII secolo in poi, si sono sempre nutrite anche di questa simbiosi. Mancando tale nutrimento si è impoverita una parte importante del patrimonio urbano: la cultura del saper fare. Forse è anche per questo che oggi nelle città si realizza pochissimo e con gran difficoltà. A Firenze hanno discusso 10 anni su come ripavimentare una piazza e alla fine è venuto fuori un obbrobrio. Oggi si sta ripetendo la stessa cosa con una pensilina per entrare agli Uffizi. Se lo stesso atteggiamento odierno lo avessero avuto i fiorentini di 700 anni fa, il fabbricone del duomo (un pugno nell'occhio niente male con le sue geometrie marmoree dissonanti nel mare dei tetti e sullo sfondo dei colli) non sarebbe mai stato realizzato.

Da questo divorzio ha perso qualcosa la città (pur avendoci guadagnato la salute fisica dei cittadini) ma ha perso qualcosa anche l'industria. Questo allontanarsi dai luoghi dello scambio e del confronto ha probabilmente acuito certi difetti sempre più evidenti negli ultimi due decenni: ricerca insufficiente, diminuita volontà di progettazione, scarsa capacità d'innovazione. Sembra mancare una visione di lungo termine, in un sistema dove tutto mira al profitto immediato. Certo sarebbe azzardato affermare che la crisi di certa industria italiana dipenda dal fatto che le fabbriche si sono separate dalle città, ma non mi pare così fuori dal mondo ipotizzare un qualche collegamento e far notare le coincidenze.

Le stesse coincidenze rilevabili nella crisi di quella che ho chiamato libera creatività, dove si nota una certa difficoltà a fare emergere nuovi contenuti, bilanciata da una ricerca spasmodica di originalità, che è poi banalità, superficialità, disperato e disperante tentativo di far parlare di sé. Gran parte della produzione artistica odierna è come ossessionata dal mercato, dal poter essere presente su qualche bancarella o vetrina, qui ora e subito. Come nell'industria, così nell'arte sembra davvero mancare una visione di lungo termine.

In questo scenario stagnante la città ha ancora una funzione propulsiva? L'industria se ne allontana, gli artisti ne sono cacciati, l'accademia si dibatte in una crisi di cui non si intravede la fine: cosa rimane allora? La risposta è duplice: rimane molto e poco. La città funziona ancora come luogo di incontro e di scambio, ma vi si spongono e vendono e comprano merci prodotte altrove, ideate altrove e che verranno utilizzate altrove. Funziona come luogo di mercato per merci che spesso nemmeno passano per le sue strade, un mercato virtuale fatto di parole che muovono cose da un lontano luogo di produzione a un altrettanto lontano luogo di consumo, un mercato fatto di scambi finanziari. Funziona come fiera delle idee, che ogni tanto si incontrano e si scontrano in simposi accademici, congressi politici, forum sociali o manifestazioni di strada. Funziona anche come supermercato della cultura, dove è più facile comprare libri, dischi, video, frequentare gallerie d'arte, andare a un concerto o a teatro (basta poterselo permettere). C'è però una fortissima tendenza a emarginare tutto ciò che metta in pericolo la conservazione dell'esistente o che non sia evento spettacolare e promozionale. Sono sempre meno le librerie che offrono prodotti non omologati o globalizzati: entri in una libreria di Milano o Bologna o Napoli e trovi le stesse cose, gli stessi autori, gli stessi editori, le stesse collane. Nei negozi di musica e video non mi è mai capitato di vedere una sezione con dischi auto-prodotti o video di artisti indipendenti. Se un gruppo di grassi professori decide di organizzare un paludato simposio su un qualsiasi poeta ermetico (talvolta pure emetico) onusto d'anni e di gloria, trova subito saloni, microfoni, patrocini e soldi delle nostre tasse. Se un gruppo di ragazzi vuole incontrarsi per parlare di graffiti murali, o di pace e nonviolenza, o per organizzare un festival di cortometraggi, a volte deve ridursi ad occupare una fabbrica dismessa. Se poi qualcuno ha l'idea di organizzare un convegno internazionale sulla pace, come è successo a Firenze nel novembre del 2002, e le istituzioni locali concedono degli spazi (anche perché, dopo tutto, un convegno internazionale è una bella pubblicità), ecco che subito i soliti tromboni si sollevano dai propri sepolcri imbiancati a concionare contro un'iniziativa che può disturbare la soddisfatta contemplazione di se stessi.

Così chi ha idee, progetti, talento si vede spesso rifiutato dalla città, emarginato, interdetto. E va via, si rintana nei quartieri satellite, sempre più fuori, dove le torri e i campanili sono tralicci, dove i vicoli sono tangenziali e rotatorie, dove cupole e piazze e cattedrali sono mega-centri commerciali, dove i resti del passato sono ciminiere spente e capannoni diroccati. E' in questi territori di confine che, sempre più, scorre la vita reale, in una città diffusa senza centro, perché il centro si va svuotando di anime e di anima*. Ma il vuoto lasciato da chi è spinto via non viene occupato soltanto da uffici e negozi e turisti e nuovi e vecchi ricchi. La riduzione del tessuto urbano a merce e vetrina è solo un aspetto di questa evoluzione. C'è tutta un'altra umanità, ancor più emarginata di chi è spinto nei sobborghi, che silenziosamente si aggira e sosta nelle stazioni, nei sottopassaggi, sotto gli archi dei portici e dei ponti: senza tetto, clandestini, barboni, punk-bestia, disadattati, folli, talvolta fieri talvolta vittime della propria differenza. Ma sempre antagonisti della cultu-



ra urbana, sempre testimoni di un anarchismo radicale che accetta soltanto di essere, rifiutando di comunicare, spiegare, razionalizzare, produrre. Così la città è divenuta luogo di doppia emarginazione: allontana chi può mantenerla un organismo vivo; tollera al suo interno chi silenziosamente la nega rimanendo visibilmente un estraneo.

Volenti o nolenti la situazione è questa: la vita reale e produttiva oggi è fuori dalle città. Vengono da fare dei paragoni un po' arditi, riflessioni paradossali ma, forse, non del tutto prive di fondamento. Come alla caduta dell'Impero Romano popolazione, produzione e cultura (quel che ne restava) fuggivano dalle *urbes* per trovare rifugio nelle *villae*, nei monasteri, più tardi nei castelli, così in questo presente da tardo impero, denso di piccoli cesari e pretoriani, di sgherri e cortigiani, ci troviamo a vivere una situazione che ha qualche sorprendente analogia. Che siano già arrivati i barbari e non ce ne siamo resi conto?

* Confrontando i dati dei censimenti 1991 e 2001, si ricava che in dieci anni Milano ha perso (all'incirca) 170000 abitanti, Torino 100000, Genova 75000, Bologna 35000, Firenze 50000, Roma 300000, Napoli 70000, Palermo 40000.

Matteo Re

Terrorismo: contro o a favore?

(Quando lo scontro si trasforma in appoggio)

"Dal punto di vista ipotetico, il black out sarebbe stato il massimo dei danni per noi. Un fenomeno come quello del terrorismo che, in un Paese del capitalismo avanzato, non può avere uno sviluppo di massa, può avere sì una dimensione di massa di pura rappresentanza, attraverso i mass media. Tu misuri il rapporto con le masse dallo spazio che occupi sui mass media"¹. Così, l'ex brigatista Alberto Franceschini considerava la funzione dei giornali e dell'informazione durante il periodo più buio della nostra repubblica, durante i cosiddetti anni di piombo.

Un altro ex terrorista, Alfredo Buonavita, riteneva il ruolo dei mass media *"fondamentale nella storia delle Brigate Rosse perché amplificarono le loro gesta, anche se spesso si trattava di banalissime azioni armate"*²

Accanto a queste dichiarazioni ci sono i numerosi giornalisti gambizzati o uccisi durante gli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta dalle BR. Una lotta contro lo Stato e contro le sue istituzioni, che però ottenne un insolito aiuto dal sostrato cui si opponeva, senza il quale il potere di contrasto e di dissenso del gruppo armato avrebbe perso ogni energia endemica.

Il terrorismo, qualsiasi terrorismo, non soltanto quello a noi più noto, si radica sul contrasto dicotomico tra due fattori coincidenti: ciò contro cui esso lotta e ciò senza il quale non potrebbe lottare. Risulta ovvio che un movimento eversivo non avrebbe ragione d'essere se non esistesse lo Stato. La sua lotta sarebbe vana, perché è proprio contro lo Stato che si proietta.

Ciò che risulta tuttavia curioso e degno di qualche approfondimento è il paradosso che deriva dall'aiuto che involontariamente Stato e terrorismo si concedono per aumentare il loro potere. Il contrasto diviene complicità che aumenta la prerogativa del contrasto stesso. In sé, i due opposti si alimentano dall'esistenza di questo scontro, apportano un mutuo sostegno alla lotta dell'altro e da questo dipendono in maniera palese. Dopo un'azione terroristica, lo Stato, che dovrebbe soffrire un duro colpo sia dal punto di vista della credibilità, sia da quello della sicurezza, in realtà ne esce quasi sempre rafforzato dall'atto di condanna che il singolo cittadino fa pubblicamente. In questa maniera la contrapposizione si spezza e perde la sua validità perché rientra nel gioco del potere cui si oppone. Il terrorista che lotta contro lo Stato finisce con l'aiutarlo. Dal canto suo, lo Stato, una volta entrato in questo gioco grottesco, paradossalmente diventa debitore al terrorismo. La sua potenza non schiaccierà il nemico *in toto*, ma lo lascerà attuare sotto il suo controllo, per utilizzare questo conflitto come arma di propaganda.

La stampa e la televisione sono le principali armi di diffusione del potere, e in un Paese in cui vige lo stato di diritto questi non possono occultare un'informazione di questo tipo, anche se basterebbe questo gesto per minare seriamente la lotta clandestina. Senza la pubblicizzazione delle "gesta" armate sparirebbe anche il senso dell'attentato stesso, dell'opposizione a chi non ti dà più spazio e ti oscura levandoti quella divulgazione che è fondamentale per la tua esistenza. Immaginiamo che improvvisamente non si passasse più alla cronaca nessun'azione terroristica. Il terrorismo ne risulterebbe gravemente danneggiato perché uscirebbe dal nostro quotidiano. È vero che ciò che non si conosce incute timore, ma è altrettanto vero che ciò che si conosceva e che improvvisamente ha perso un contatto diretto con noi, si dimentica. Gli ultimi attentati a Biagi e D'Antona dimostrano che le BR non sono mai scomparse dall'Italia in maniera totale, che non sono mai state realmente sconfitte, che però sono state dimenticate perché non hanno più fatto rumore per anni.

Ciò che è avvenuto negli Stati Uniti e avviene tuttora (n.b.: articolo scritto il 23/02/03), è l'immagine più nitida di come un movimento terrorista sia riuscito a rafforzare, per lo meno idealmente, l'obiettivo che ha colpito. Gli americani dopo l'11 settembre hanno ritrovato un senso patriottico che forse mai avevano sviscerato in una maniera così salda. Gli attentati alle Torri Gemelle hanno evidenziato le lacune difensive del più potente Paese del mondo, però hanno anche unito un popolo che l'offensiva aveva intenzione di sgretolare.

Ciò che si era prefigurato come un atto estremo di avversione, ha apportato, in una fase successiva, delle conseguenze di appoggio e di rinvolgimento di ciò che doveva combattere. Gli Stati Uniti hanno poi utilizzato abilmente la tragedia che hanno affrontato, per farsi paladini di una guerra al terrorismo che li proietta verso una continua crescita militare, politica ed economica.

I paradossi non si esauriscono qui. Il terrorismo potrebbe favorire il rafforzamento di uno Stato debole e il consolidamento di uno forte. La campagna politica di ogni partito appartenente a una nazione minacciata dall'eversione attuerebbe una propaganda avversa alla lotta armata per ottenere voti "facili". Allo stesso tempo, un Paese su cui incombono problemi sociali ed economici gravi potrebbe indirizzare i suoi malumori nel canale di sfogo di più ampia suggestione, il terrorismo. In questa maniera il singolo cittadino si sentirebbe protetto dal suo governo che appoggerebbe in maniera incondizionata.

L'Italia conosce bene l'instabilità dovuta all'azione armata. Con il sequestro Moro questa precarietà arrivò al suo apice.



Con il ritrovamento del cadavere l'insicurezza che percorse gli italiani per 55 giorni si trasformò in rabbia e coesione con lo Stato e la sua lotta al terrore.

Il risultato curioso è che i due poli opposti si attraggono, eliminando quel senso di avversione reciproca che sarebbe normale in una fase in cui il conflitto è armato. L'avversione e l'appoggio coincidono in una sintesi dialettica tra bene e male. In cui il male è complementare del bene e il bene, per affermarsi, si appoggia al male. La linea dominante in una tale situazione porta alla disgregazione del contrasto tra i contrari.

1 Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, (VHS), 1989.

2 Ibid.

Giovanni R. Ricci

La morale degli italiani

Le generalizzazioni sono sempre sbagliate e, dunque, parlando qui di italiani, mi riferirò non alla totalità dei nostri concittadini ma certo alla loro stragrande maggioranza, dunque non solo agli elettori della sedicente Casa della Libertà. Se infatti governa un individuo quale il Berlusca si deve, in primis, a taluni tratti della nostra psicologia nazionale riassumibili, per parlar chiaro, nella spiccata tendenza a perpetrare reati, si tratti ad esempio di evasione fiscale o di grande criminalità (l'Italia è l'unico paese occidentale, a parte recentemente la Russia che è un Occidente sui generis, ad aver pesantemente esportato un'organizzazione criminale: la mafia). Certo, il Berlusca è andato al potere col voto: anche Mussolini ha edificato la sua dittatura sulla base d'un successo elettorale e lo stesso ha fatto Adolf Hitler. Eppure, malgrado ciò, la democrazia rimane comunque il migliore, o il meno peggiore, dei sistemi politici. Il che vale, naturalmente, anche per il nostro paese dove gli elettori di Forza Italia, e più in generale quelli del centrodestra, si sono riconosciuti - alcuni non forzisti con un po' di mal di pancia - nella psicologia, nell'etica, nella spregiudicata bravura economica, nell'egocentrica concezione del mondo del Grande Venditore assunto a loro leader. Siamo un paese in cui i furbastri e gli imbrogliatori sono spesso guardati con simpatia, sempre che non si sia fra le loro vittime; e ci sono zone, al Sud e nelle isole, in cui, fra la popolazione, la tolleranza verso la grande criminalità (mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita, banditismo sardo) è ancora diffusa mentre lo Stato è tornato, spesso, a far poco il suo dovere visto che queste efficienti organizzazioni troppo di frequente controllano saldamente il territorio. E, un po' ovunque, dal Nord al Sud, la ricchezza è divenuta un valore primario, poco importa come sia stata accumulata.

Ma veniamo agli antiberlusconiani (di cui, si sarà capito, io stesso faccio parte): la stagione di Mani Pulite, in cui gran parte della popolazione si è sentita solidale coi giudici di Milano, è lontana, malgrado i pur benemeriti girotondi e quant'altro. Resiste, certo, una minoranza di cittadini che vorrebbero un'Italia eticamente davvero europea e non levantina e sudamericaneggiante qual è. Ma, tra coloro che simpatizzarono per Mani Pulite, sono convinto vi sia stato anche chi ce l'aveva col vecchio sistema politico non per considerazioni morali ma per un mec-

canismo di invidia: l'invidia e l'astio nei confronti di chi ha rubato da parte di chi avrebbe voluto rubare anche lui. Situazione a sé - ma, probabilmente, almeno in qualche caso sovrapponibile alla condizione psicologica appena citata - è poi quella di leghisti e post-fascisti di AN da quando i vertici di questi partiti, fra qualche borbottio della base, hanno deciso di porsi alle dipendenze dirette del Cavaliere: la Lega su inderogabile e reiterato input della padanissima furbizia bossiana, l'allora MSI-AN in cambio dello sdoganamento di cui il Berlusca aveva per primo gratificato questa formazione non ancora mondata in quel di Fiuggi.

C'è un atteggiamento a tutti evidente in cui l'italica pulsione a fregarsene delle norme appare chiarissimamente: il comportamento stradale degli automobilisti. Basta provare a viaggiare in autostrada al massimo consentito (130 km/h) e ci si accorgerà come un gran numero di auto ci sorpassi, alcune a velocità intorno ai 200; e sono convinto che su quei tratti in cui, secondo alcune disposizioni integrative al nuovo Codice della Strada, la velocità massima sarà portata a 150 Km/h, i contravventori saranno ancora numerosi. Del resto, è noto che le sanzioni sono rare e relative solo a velocità elevatissime. L'obbligo dei fari da tenersi accesi in autostrada anche di giorno è stato in buona misura accolto, forse perché si tratta di un'operazione semplice e che non disturba. Invece, in autostrada e al di fuori, sono molti coloro che non tollerano l'uso delle cinture, forti anche del fatto che quest'infrazione non viene in genere sanzionata, piccolo ed ulteriore esempio di come, spesso, in Italia le leggi vi siano ma non vengano applicate. Provate poi in autostrada o su un'extraurbana a rispettare, come io cerco di fare, l'obbligo della distanza di sicurezza: ci sarà sempre qualcuno che, sorpassandovi, si infilerà davanti a voi. E confesso come io debba ogni volta reprimere l'impulso ad accelerare chiudendo lo spazio al furbone e lasciandolo nelle peste. Anche le frecce per indicare l'intenzione di voltare a destra o a sinistra sono, specie nelle nostre città, divenute un optional: è un comportamento che ha risalito la penisola, al pari di quel passare col rosso che, abituale a Napoli, si comincia a notare, per ora non con frequenza, anche nel Centronord.

Ebbene, tutti questi vezzi comportamentali, propri di chi ritenga di poter fare come gli pare, sono propri, per limitarsi ai paesi europei, solo di nazioni come la Turchia (che europea lo è solo in parte) o appunto l'Italia. Basti pensare al comportamento delle auto nostrane dinanzi a un passaggio pedonale privo di semaforo ove una o più persone attendano di attraversare: in genere i malaugurati pedoni riusciranno a farlo solo in un momento in cui le auto sopravvenienti sono lontane e comunque a loro rischio e pericolo. Invece, per fare un esempio, a Londra, anche se l'auto è ormai prossima al passaggio pedonale, non mancherà di fermarsi, se vi vedrà in attesa di attraversare. Del resto, non occorre andare così lontano perché basta recarsi nel nostro Alto Adige-Südtirol per riscontrare il più delle volte un atteggiamento analogo sebbene la frequente presenza di auto di turisti di altre regioni italiane inquinino un po' questo stato di cose.

Ma non si creda che le magagne siano solo dalla parte degli automobilisti. Giusto in una periferia del Paraguay o d'una città araba, si potrebbero immaginare biciclette che, quando è buio, sfreccino senza aver acceso il fanale, di cui spesso sono peraltro prive. Invece ci troviamo in una nostra città, magari davvero in periferia: ancora un caso di non adempimento alle regole e di quell'infantile sprezzo del pericolo che da noi è spesso associato all'atto del guidare, si tratti di auto o di altri mezzi. Ci sono poi i conduttori di motocicli che, specie al sud, troppe volte



non indossano il casco, talora incorrendo in seri incidenti in cui è facile rimetterci la vita. Ma non si creda che gli italiani in quanto pedoni siano sempre innocenti: proviamo a osservare un gruppo di persone che giunga alle strisce pedonali quando è in funzione il segnale di vietato attraversamento; i più, forse tutti cercheranno comunque di raggiungere l'altro marciapiede, cercando certo di non essere investiti. Concordo, ad evitare estremi ossessivi, che il pedone, se non vede veicoli all'orizzonte, possa passare anche col rosso: ma, se ci si trova nel Granducato del Lussemburgo, si faccia attenzione perché pare che laggiù, almeno in passato, qualcuno sia stato multato per questo comportamento. All'opposto, nelle autostrade tedesche non vi sono limiti di velocità e, sebbene di fatto in più di metà della rete restrizioni in tal senso sussistano, nel resto di quel sistema autostradale gli utenti sono semplicemente raccomandati di non superare i 130 orari: evidentemente i legislatori tedeschi hanno reputato di potersi fidare nell'autoregolazione dei propri concittadini. Se questa norma vi fosse da noi, l'elenco dei morti per incidenti autostradali si allungerebbe di molto.

Il comportamento stradale è, insomma, una buona dimostrazione di quell'idiosincrasia alle regole pubbliche che connota la stragrande maggioranza dei cittadini del nostro paese. Altri esempi potrebbero farsi come l'attitudine meritoria alla pulizia all'interno delle proprie dimore e quella deprecabile allo sporcare al di fuori di tali aree sacre. Ma a questo punto viene da chiedersi: quali sono le cause di questa riluttanza alle norme, tenendo comunque presente che identificare la genesi d'un comportamento biasimevole non lo giustifica affatto? Tutto sommato sono abbastanza note ma giova sempre ricordarle.

Intanto, a livello politico, vi è la fusione tra l'antilegalismo (loro direbbero antigiustizialismo) del centrodestra e un residuo di sospetto nei riguardi della magistratura rimasto in talune frange della sinistra. Ma solo in una dittatura è legittimo, per un vero democratico, disubbidire a una legge ingiusta; in democrazia, se una legge ci appare antietica, bisognerà, per quanto possibile, mobilitarsi perché sia abrogata ma questo è compito delle forze di opposizione prima ancora che della cosiddetta società civile. D'altro canto, che vi siano state e forse ancora vi siano frange della magistratura che si sono comportate immoralmente o addirittura criminosamente, è innegabile: penso a ipermoralisti e dunque immorali pretori come quello che ordinò il rogo di *Ultimo tango a Parigi* (versante etico) o, in anni vicini, alle "toghe sporche" romane (versante criminoso, almeno secondo le convincenti motivazioni dell'accusa: il processo, mentre scrive, è ancora in corso).

Passando alle cause storiche, la principale e forse l'unica è quella per cui gli italiani hanno un modesto attaccamento alla loro nazione, specie se raffrontato al patriottismo di popoli come il francese o l'inglese. L'unico ambito in cui il patriottismo nostrano mostra di attivarsi è quello sportivo, specie per quanto riguarda l'autentica ubriacatura - anch'essa dall'aura sudamericana - per uno sport in sé certo avvincente quale è il calcio: viene anzi in mente, a questo proposito, la vera e propria violenza esercitata dal Berlusconi nel requisire a pro della denominazione del proprio partito quello che era un grido extrapolitico di incitamento agli azzurri.

Fra i motivi di questo modesto amor di patria il più rilevante è certo il tardivo conseguimento dell'unità nazionale e l'essere stata l'Italia per molti secoli terra di conquista ("O Franza o Spagna purché si magna"): del resto, anche momenti indiscutibilmente etici della nostra storia quali il Risorgimento o la Resistenza sono stati, a ben vedere, iniziative di élites. Quando l'Italia, nel 1860, si unificò - sia pure non integralmente (resta-

vano fuori il Lazio, il Veneto e Trieste) - erano trascorsi ben tredici secoli dal frazionamento della penisola determinatosi a seguito dell'arrivo dei Longobardi (568) e non sanato, appunto, fino all'impresa di Garibaldi. Quanto alla decadenza del Sud le sue origini rimontano nientemeno che al Trecento con il governo angioino.

È poi mancata all'Italia una riforma protestante in quanto un malfattore, se cattolico, sa di poter tranquillamente peccare visto che può, quando vuole, pentirsi sgravandosi delle colpe con la confessione ed ottenere la salvezza anche in punto di morte mediante l'estrema unzione. Inoltre, nella dottrina luterana, vi è il libero esame delle Sacre Scritture mentre in quella cattolica permane il principio di autorità anche interpretativa.

D'altro canto, il nostro Stato risulta, in genere, davvero assente e lontano rispetto agli effettivi bisogni dei suoi cittadini, tanto che l'unica fase storica di diffusa identificazione con lo Stato e di esteso orgoglio nazionale è stato il periodo fascista, a dimostrazione di come da noi un Paese realmente normale - democratico e insieme amato dal proprio popolo - non vi sia mai stato, se non forse all'epoca dell'unificazione e soprattutto all'indomani della seconda guerra mondiale, dunque in situazioni del tutto eccezionali: momenti fondativi di tipo democratico ove un certo entusiasmo della popolazione - di qualsiasi popolazione - è sempre connaturato all'evento. Da noi, in questa nostra prima-seconda repubblica, nei rari casi in cui lo Stato mostra una qualche sollecitudine per i suoi cittadini, capita che, ciò facendo, ribadisca come nel Bel Paese i disonesti siano molte volte premiati: penso all'uso ed abuso di condoni più o meno tombali (tombali, in realtà, per la moralità pubblica e privata) e ad iniziative consimili.

Tutto questo ha portato a un certa attitudine alle furberie e ai colpi d'ingegno per sbarcare il lunario, a un senso di appartenenza più familistico e localistico che nazionale (a parte l'adesione ai precetti della Chiesa o del Partito) e a un senso etico che era ereditato dal clan e/o orientato dall'istituzione religiosa o politica ma che oggi, in fase di ridefinizione del modello familiare, appare sempre più introiettato sulla base di modelli televisivi e in chiave, per certi aspetti, anarco-individualistica.

Questa non immedesimazione col proprio paese, questo senso del peccato connesso alla scappatoia etica del pentimento, questa modesta propensione alla legalità (recriminata anche da Leopardi nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* e in vari passi dello *Zibaldone*), hanno forse influito perfino su un curioso fenomeno della nostra storia letteraria: la davvero scarsa abilità nella scrittura tragica, a confronto degli autori dell'età elisabettiana inglese o del Seicento francese o dello stesso Siglo de Oro spagnolo (ove, pure, le tragedie in senso stretto non sono frequenti). Sul nostro versante - è nozione scolastica eppure vera - spiccano solo i lavori tragici di un italiano atipico come Vittorio Alfieri. Il fatto è che, per scrivere una tragedia e per apprezzarla in quanto pubblico, era necessario 'pensare in grande' mentre gli italiani erano piuttosto interessati al loro *particolare* e a vicende in cui potessero più agevolmente identificarsi traendone inoltre una gratificazione finale: ed è infatti nel campo della commedia che vari nomi importanti vi sono stati. Il romanticismo, si sa, getta le basi per la dissoluzione dei generi finché nel corso dell'Ottocento, invece che di tragedia o commedia, si inizia a parlare di dramma mentre il Novecento ha sancito, come erede del tragico, in quanto più consoni all'epoca, il grottesco. Da questo punto di vista qualcosa di rilevante l'Italia ha prodotto sia pure ad opera d'un numero minimo di individualità: a parte gli interessanti ma non eccelsi autori detti appunto del grottesco (Chiarelli, Antonelli



ecc.), i nomi da evidenziare rimangono quelli di Pirandello e di Rosso di San Secondo. Ma negli anni Cinquanta chi compete, da noi, con un Beckett? Questo sguardo rivolto al *particolare* e dunque la difficoltà a decentrarsi ha, credo, inibito anche l'attrazione in letteratura ed in cinema per il fantastico: certo vi sono state e vi sono eccezioni ma numericamente esigue e qualitativamente (salvo pochi nomi) di basso profilo.

Mi pare, a questo proposito, utile ricordare una vicenda storico-culturale piuttosto emblematica. Nel 1480, in un breve testo teatrale (*Fabula di Orfeo*) - in sé alquanto modesto, come lo stesso autore asseriva, ma storicamente importante - Poliziano ha narrato la tragica storia di Orfeo ed Euridice: lei morta, lui che va negli Inferi per riportarla alla vita, Plutone e Proserpina che gli consentono di riaverla purché non si volti a guardarla durante la risalita, la trasgressione a questo divieto, Euridice che è risucchiata nell'oltretomba, l'impossibilità per Orfeo di portarla con sé una seconda volta, le Baccanti che infine lo fanno a pezzi adirato dalla sua decisione di disdegnare di lì in avanti le donne. Non si tratta d'una tragedia ma d'una sorta di dramma pastorale (genere che nascerà in senso stretto più avanti) e il ballo cantato in onore di Bacco con cui le sue seguaci concludono la pièce ha tratti marcatamente comici ma i morti restano comunque tali e la storia rimane in sé assai lacrimevole. A fine Cinquecento, com'è noto, e semplificando un po' le cose, la Camerata fiorentina, nel tentativo di resuscitare la tragedia greca, fa nascere invece il melodramma. Uno dei primissimi è *Euridice*, che ha un apprezzabile libretto di Ottavio Rinuccini, musiche suggestive di Jacopo Peri ed è stato rappresentato a Palazzo Pitti il 6 ottobre 1600 (lo stesso testo è stato musicato nello stesso anno anche da Giulio Caccini, versione - questa - messa in scena, sempre a Pitti, nel 1602): ebbene, qui Orfeo non subisce alcuna condizione dai sovrani infernali e se ne torna bel bello con la sua amata senza problema alcuno. Perché infatti dispiacere al nobile pubblico privandolo d'un rasserenante lieto fine? D'altro canto, nell'Ottocento, a rappezzare l'italica carenza in campo tragico ha sopperito proprio la produzione operistica verdiana.

Tornando a temi politici, la scarsa immedesimazione degli italiani col loro Stato, talora, li ha anche portati, per evitare di impegnare la propria capacità decisionale in prima persona, a delegare la soluzione dei propri personali problemi - dubbi ideologici e religiosi, preoccupazioni materiali - a entità sovraindividuali: l'Uomo della Provvidenza (Mussolini, Berlusconi), la Chiesa, il Partito. Non è un caso che nella prima repubblica si siano a lungo fronteggiate due grosse formazioni politiche una delle quali aveva il suo punto di riferimento nella Chiesa (la DC) e l'altra in un'ideologia utopico-salvifica fondandosi, inoltre, su un'organizzazione chiesastica interna (il PCI) mentre, nel dopoguerra, era stato costretto a morire, per la disaffezione dell'elettorato, un raggruppamento politico moderno, europeo, progressista e non chiesastico quale il Partito d'Azione. Allo stesso modo l'idea d'un Partito Democratico aleggia talora negli scenari futuribili del centrosinistra come il fantasma di qualcosa che temo non arriverà mai, tanto ogni partituzzo è geloso della propria identità e della propria quota di potere, e tanto pesano ancora, pur rabberciate, le vecchie ideologie.

L'italiano è spesso tendente anche a una certa conflittualità verbale e talvolta fisica: si pensi, per esempio, storicamente, al contrasto guelfi-ghibellini e, tutt'oggi, alle rivalità fra città e fra quartieri d'una stessa città, alle tifoserie sportive, alle contrapposizioni partitiche. Ciò, come si vede, non contrasta con la delega delle scelte 'ideologiche' dato che la messa in atto del litigio il più delle volte si colloca, per ognuno dei contendenti, all'interno d'un preciso status di appartenenza. Entro il vincolo

delle regole del proprio gruppo di riferimento ognuno può, poi, esprimere il proprio sentire ma da noi questo vale soprattutto sul versante ludico dello sport, con particolare riguardo al calcio: tifosi d'una stessa squadra possono pensarla diversamente su certe scelte dell'allenatore o sul rendimento in campo d'un giocatore mentre, quando si tratta di dibattere della nazionale, milioni di italiani si trasformano in aspiranti commissari tecnici.

Insomma, siamo un paese un po' leggerino, da "canta che ti passa", in cui conta l'arte di arrangiarsi, essere furbi è (quasi) sempre un merito, la mamma è sempre la mamma e dove un soggetto spregiudicato e dall'io ipertrofico può fare facilmente carriera, ieri Mussolini, oggi - con l'aggiunta del fattore *danee* - Berlusconi. Consoliamoci pensando che, a suo tempo, un popolo serio e rispettoso delle regole come quello tedesco, pur avendo dato ai nazisti 'solo' il 44% dei voti (nelle elezioni del 1933, le ultime prima della dittatura), poi, nel suo insieme, salvo rare ed eroiche eccezioni, ha tollerato senza sforzo e spessissimo amato il necrofilo caporale austriaco e il suo criminale regime.

Del resto, io stesso sono pur nato in quest'Italia che, oltre tutto, per vari aspetti (arte, paesaggi, cucina), mi piace. Per cui concluderò parafrasando (e, ahimè, deridendo) il refrain d'una bella canzone di Gaber-Luporini: io non mi sento italiano ma purtroppo, o per fortuna, lo sono.

Adam Vaccaro

Contro la disgregazione

15 maggio 2003

Nel novembre 2002 ci vediamo a Napoli con Anna Santoro (scrittrice e presidente dell'Associazione *Araba Felice*) e altri autori inseriti nel CD di poesia e musica *Guerra*, da lei realizzato. Il CD viene presentato in alcune scuole ed è l'occasione per sviluppare contatti molto vivi. Entro tali scambi Anna propone a me e a Maria Jatosti (di Roma), di allargare a livello nazionale l'esperienza della Carovana di poesia, da qualche anno ideata e messa in atto nel Napoletano tramite l'*Araba Felice*. L'intento è di proporla e realizzarla in occasione della Giornata mondiale della Poesia del 2003.

In dicembre il progetto della *I Carovana Nazionale di Poesia e Musica*, promosso e coordinato da Anna, Maria e me, prende corpo: Napoli, Roma, Milano e possibilmente Firenze e Bologna. Cinque città da collegare nell'arco di 12 giorni (dal 21 al 31 marzo 2003) con manifestazioni in cui almeno alcuni degli aderenti si spostino da una città all'altra, scambiandosi esperienze creative e di vita, sviluppando riflessioni e relazioni nuove, a partire dalla tematica della guerra. Il senso complessivo è sintetizzato nello slogan coniato: *per la vita, la pace, la bellezza, il gioco, la dignità, il rispetto, per tutto ciò che la guerra nega*. Vengono naturalmente coinvolte sia l'*Araba Felice* che *Milancosa*, l'Associazione culturale presieduta da me.

L'idea di fondo della *Carovana*: dare voce al rifiuto della guerra, ma a partire dal tipo di relazioni in cui siamo. La guerra comincia da qui, dalla nostra incapacità di con-vivere con l'altro e la sua diversità, individuale o di gruppo. Molte volte l'impossibilità di relazione può venire da persone che sono blocchi i-



deologici inamovibili, o soggetti divisi tra fame d'amore e calcoli di convenienza, interessati solo a se stessi. Varie tipologie che non consentono relazioni affidabili, che producono disincanto e distacco, dolore e riduzione di speranza.

La speranza resiste in quei momenti in cui riusciamo a costruire la magia di un incontro oltre la maschera. Il fare poetico è questo, altrimenti non è (poesia). Parlo allora, nell'occasione della sua festa, in rapporto a ciò che fa l'opposto, vuol dire ricondurlo al centro del suo senso, se non delle sue origini, quale forma di racconto epico.

Nel gennaio 2003, mentre si intensificano i tamburi di guerra che Bush dice di volere contro il mostro Saddam, diffondiamo i primi comunicati di lancio dell'iniziativa. Le adesioni (di singoli, associazioni, istituti di cultura, enti pubblici) cominciano a fluire, con condivisione del senso della *Carovana*: convogli che si aggregano per fare insieme un percorso di moto fisico e mentale, da cui trarre una maggiore conoscenza tra i partecipanti, e tra questi e l'ambiente attraversato. È la scommessa più difficile di questa iniziativa. Andare al di là di incontri affollati ed effimeri, oltre le preoccupazioni di apparire, sviluppando rete di relazioni e qualcosa che possa rimanere.

Insieme alle adesioni si manifestano riserve di poeti più o meno noti. Sono anche preoccupazioni di basso livello: persino vecchi amici con storie di "impegno" alle spalle, temono ammucciate in cui la propria figura non risplenda a sufficienza; altri aderiscono, ma preferiscono non coinvolgere altri, dicono di temere il caos e di aver bisogno di riflettere in pace a casa propria.

Altre indicazioni (alla fine coincidenti con la borghesissima pace di farsi i fatti propri) vengono da rivoluzionari poeti-poeti: *i poeti si chiudano in casa a scrivere!* riserve sono poi motivate da Grandi Delusioni o Grandi Teorie: *queste manifestazioni sono inutili, ho già fatto queste cose e non è successo nulla, tanto la guerra ci sarà comunque*. Altri ancora, scevri da meschinità, ma condizionati da concezioni estetiche, dicono che non si può imporre un compito alla poesia, che è se rimane libera e non ancella di questa o quest'altra idea; alla domanda, se può esistere poesia senza una visione di idee, convengono che tutto dipende da *come* nella forma concreta viene fatta agire questa o quella idea, se produce falsa coscienza e dunque ideologia, o nuovo splendore della mente. E allora? Da altri, su versanti opposti, ricevo proposte vecchie e improponibili: il progetto dovrebbe essere occasione di corpose riflessioni sulla guerra in generale e sull'attuale stato di guerra in particolare; insomma consuete concezioni di impegno, poesia che si carica sulle spalle e salva il mondo.

A livello internazionale, dentro e fuori l'ONU, esplodono contraddizioni e divisioni tra interessi diversi. Crescono anche le manifestazioni a favore della pace, organizzate da associazioni di base e movimenti spontanei, mentre la Sinistra parlamentare è divisa, supina e incapace di rappresentarci. In Internet girano continui appelli, spesso solo bufale di rete, e bandiere della pace vengono stese ai balconi. Ma niente riesce a fermare l'alito della guerra voluta dai petrolieri americani. Ho attacchi di nausea, rabbia e senso di impotenza, sentendo nominare Dio o vedendo sventolare la bandiera della libertà dai Bush e dai Berlusconi. Tuttavia, il grande lavoro di coordinamento richiesto dalle crescenti adesioni alla *Carovana* stanca e al tempo stesso cura.

Intanto in febbraio diventano molte anche le presenze prestigiose, così alcuni inizialmente pieni di dubbi vengono folgorati e chiedono l'adesione. Ma registriamo pure altro, piccole questioni di bottega che emergono qua e là. Insomma, tensioni aggreganti che resistono in mezzo al pulviscolo della Disgregazione prevalente in cui siamo. Il dito-sonda posto da questa e-

sperienza nell'attuale ampio numero di poetanti non può che replicare quello che accade in generale: mille posizioni e raggruppamenti, di potere e no, meschinità e nobili intenti, di cui è fatto anche l'insieme storicossociale che si occupa oggi di poesia.

Le esperienze della Carovana e alcune letture continuano a farmi riflettere su questa immagine della Disgregazione, che mi sembra adeguata all'attuale situazione generale. Se la Destra incarna perfettamente tale spinta, la Sinistra è incapace di costituire un movimento unitario di resistenza: a livello di organi dirigenti e di singoli prevalgono piccoli calcoli personali. Leggo sulla rivista *Il gioco d'assalto* di Bologna, curata da Salvatore Jemma e Roberto Roversi, un articolo di quest'ultimo intitolato *La sinistra sinistrata*, che analizza la grottesca disgregazione della Sinistra, non guidata/malguidata da alcuni *sergenti* che litigano tra loro. Ma la colpa non può certo essere riversata solo su questi ultimi.

In ogni vicenda umana, singola o collettiva, anonima o paradigmatica come quella di Cristo, c'è un momento in cui ci si sente o si viene traditi da qualcuno che dovrebbe incarnare le attese investite. Il senso di vuoto e di annullamento che viviamo in quel momento può essere superato solo da un cambio di prospettiva, vuol dire che i punti di riferimento precedenti sono inadeguati e dobbiamo tradirli a nostra volta, per poterne cercare altri.

Per fortuna si manifestano varie forme di movimenti dal basso di ricerca di aggregazione, su valori umani che ci chiedono di resistere. La qualifica sempre più nebulosa negli ultimi anni di destra o di sinistra (felice ironia di Gaber!) passa oggi ancor più, non tanto dai residui ideologici professati, quanto da comportamenti concreti che assecondano o meno le tendenze disgreganti in atto, a livello di stati, di formazioni sociopolitiche, di singoli.

La nostra interpretazione della giornata mondiale della poesia ha scelto di misurarsi su una corda di non facile equilibrio: da un lato non disgiungere la libertà del gesto di scrivere dal suo senso etico-civile; dall'altro ripensare anche i limiti e la qualità del nostro fare, tentando di favorire nelle letture in pubblico modalità e occasioni di una maggiore *presenza* della poesia nel corpo sociale, più che momenti di presenzialismo dei poeti. Impossibile riuscire completamente in tali intenti. Ma mi sembra importante provarci. È comunque una ricerca problematica che genera posizioni diverse e discussioni stimolanti tra i poeti. È successo anche all'interno del gruppo di essi che aderisce a *Milanocosa*.

A cominciare da Anna Santoro e Maria Jatosti, compagne dell'impegnativo coordinamento nazionale di questa avventura, la *Carovana* tende a qualificarsi con un'impronta molto femminile; sono infatti soprattutto le donne che, singolarmente o in gruppi, hanno dato impulso con entusiasmo e passione civile all'iniziativa, facendo da referenti organizzativi in quasi tutte le manifestazioni locali. Sottolineo questo aspetto, pur senza alcuna impropria generalizzazione, perché atteggiamenti ambigui e piccoli calcoli personalistici sono apparsi sia in uomini che donne.

Mentre la guerra di Bush è ormai prossima, continua incalzante e fluviale la crescita di adesioni e collaborazioni alla *Carovana*. Sono adesioni che vanno molto al di là dei poeti e dei musicisti, coinvolgono attori cantanti registi artisti visivi operatori culturali ecc, e esprimono bisogno di aggregazione per ritrovare insieme il valore delle specificità e della stessa libertà di espressione individuale, all'interno di una misura umana comune non alienata. Sono adesioni che tendono a dare dunque alla parola pace una ricchezza di sensi che non si esaurisce in un generico e ideologico pacifismo.



Oramai ai primi di marzo le città aggregate alle prime 5 e coinvolte dalla sequenza di manifestazioni sono 25, da Palermo a Trieste, da Lanciano a Padova, da Chieti a Forlì, da Ascoli Piceno a Modena, Brescia, Sasso Marconi, Novi Ligure ecc., spesso con più manifestazioni nella stessa città. Molte le Amministrazioni pubbliche che danno contributi e le riviste, sia su carta che on-line, che collaborano. Il lavoro di coordinamento nazionale è pesante, ma ci ripagano i risultati e le tante testimonianze di apprezzamento. Queste restituiscono energia non per vanità, ma perché ci fanno sentire presenti in altri. È l'unico modo che conosco per contrastare nella sua genesi quell'effetto collaterale della guerra, che è di generare uno stato di angoscia e prostrazione anche in chi la vive da lontano. Angoscia che, dai messaggi che ricevo, pare ancora più acuta proprio in coloro che pensavano di stare in pace in casa.

Il 20 marzo parto per Napoli, dove il 21 inizia la serie di manifestazioni, che si concluderà il 31 marzo a Milano. E quasi come un appuntamento viene dato il via anche ai bombardamenti americani contro l'Irak. Siamo dunque in piena guerra mentre si snoda la sequenza delle manifestazioni che sono in genere vive e ricche, anche di pubblico. Io seguo quelle di Napoli, cui partecipano in modo vivacissimo ragazzi delle scuole superiori, poi quelle di Roma, di Firenze, Modena, Bologna e Sasso Marconi, prima di rientrare a Milano con Anna Santoro per la manifestazione conclusiva del 31 marzo, che si svolge presso la Fondazione Mudima, prestigioso centro di mostre d'arte.

Non manca qualche nota stonata, come nel caso di una delle manifestazioni romane (presso la Biblioteca Alessandrina dell'Università), dove ci viene impedito di esporre la bandiera della pace. Ragioni? il burocrate dice: ordini superiori, non è stato mai fatto. Raccolto dunque l'avviso di Berlusconi: attenti, quelli che manifestano per la pace sono pericolosi.

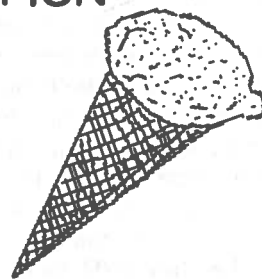
Anche la serata conclusiva al Mudima, organizzata da un gruppo di lavoro di *Milanocosa*, è all'altezza delle manifestazioni che l'hanno preceduta e del carnet di qualità: poesia, musica, danza, video e interventi teorici. Di particolare soddisfazione è l'elevata partecipazione di pubblico, nonostante la gran parte dei mezzi di informazione non ci abbiano dato alcun aiuto, concentrati come sono a dare attenzione e spazio alla guerra.

A questo riguardo, l'aspetto più grave è la subdola ideologia di guerra che emanano notizie e commenti, anche quando sembrano criticarla. Leggo ad esempio su un giornale (di sinistra!) a proposito di uno degli "errori" dei bombardamenti, quale è stata la strage di civili compiuta in un mercato. Il commento è: la faccia sporca della guerra; il messaggio implicito è che ci possa essere una faccia pulita di quest'ultima.

Poco dopo la conclusione della *Carovana*, trionfalmente, l'elefante vince contro la formica: la guerra in Irak diventa un capitolo chiuso. Di armi chimiche e di Saddam (per i quali, ci hanno detto, si è fatta questa guerra), nessuna traccia. Ma Bush già avverte la Siria di stare attenta. E il Segretario di Stato (Powell) dice alla Francia: pagherete caro il vostro mancato appoggio! La guerra in Irak è finita, ma la guerra (infinita) continua. L'Impero ne ha bisogno. Ai balconi resistono, un po' sgualcite, alcune bandiere della pace.

Dall'adolescenza non sono credente, ma capisco l'esigenza di pregare, e a mio modo prego anch'io, la poesia è anche questo. Inventare gesti di comunione entro questa cosa (e sotto il potere) in cui ci è dato di vivere, che tradisce la vita e qualunque idea di Dio, che chiede anche a noi di tradire tutto ciò che a parole parla di vita e nei fatti la tradisce: l'unica possibilità è di continuare a cercare nell'orrore del suo progetto di niente, le possibilità di un altro progetto.

GELATO AL LIMON



IL POLITICO IN TV...

La televisione di stato, nella fascia dei programmi serali, ci ha spesso somministrato la visione del ministro Giovanardi che parla. Solamente intravedendo, tra un boccone di finocchiona e uno di rucola, la presenza seduta del ministro, l'orrore si fa strada. Ricorda egli, immaginiamo fin da piccolo e già ministro, l'impossibilità di un parlare fluido, com'è degli umani, per via di quella boccuccia a... (ma noi diciamo "a serratura"), che si ritrova. La fuoriuscita delle parole avviene a fatica, per mezzo della vulgata emiliana, che spazia dalle vocali chiuse quando devono essere aperte, a quelle aperte quando devono essere chiuse. Quella sua trista bocca, al minimo accenno di parola, si chiude ancor più a cerchio, si stringe senza scampo, senza far passare neppure un tortellino "fatto sull'unghia", principiando a formare pinces, piegoline, rughe, rughette, diventando essa un buchetto imbronciato che permea costantemente il nobile viso del detto familiarmente "Giova". Non sorride mai il ministro (chissà se potremo vederlo in tale atteggiamento davanti ad un buon piatto di lasagne: subito dopo la piaga delle guerre, del terrorismo, della siccità, viene subito questo drammatico quesito).

Dicevamo: egli non sorride mai, sempre in lotta con quell'impasto di parole che si accavallano, s'attorcigliano, si mangiano a vicenda, e di cui lui, ahinoi, sospettiamo vada fiero. È un tormento, quello di Giova, di cui non ha nozione, ma che noi, invece, vediamo, capiamo e soffriamo all'ombra dell'opercolo. Chi lo vede per la prima volta e osserva quella sua aria estremamente severa, corrucciata, può pensare di trovarsi dinanzi all'unico politico impegnato, l'unico che ha preso per le corna il suo mandato, ma, errore! l'onorevole viso è tale, poiché esso tende, anche contro la volontà di Giova, perennemente al permaloso. È stizzito, il ministro. Sempre. E sempre in battaglia con le parole che faticano ad uscirgli, così l'oro del suo dettato, purtroppo, non riesce ad infilarsi nella capoccia di chi l'ascolta. Peccato. Presi noi d'assalto anche dalle doppie del Giova, che diventano selvagge e triple: ad es. "tutti" diventa "tut-tti", "quella" diventa "quellla", ecc., rimaniamo lì, indifesi. E la gnola della madonna continua, punteggiata dai sibili minacciosi delle "esse". Che fare? Le guance del ministro si gonfiano, si riempiono di consonanti, di vocali, che trovano sbocco solo in un pasticcio formidabile. A tavola, allora, diciamo ai nostri cari di smettere di mangiare affinché possiamo porci tutti, diligentemente, all'ascolto più attento: chissà che non si riesca a capire qualche cosa... Ma l'apparecchio acustico della nonnina manda un sibilo da 113, la sua dentiera schiocca, poi la vegliarda tossisce, poi si soffia il naso... E il ministro Giovanardi? È sempre lì, sssssssss, è ssssssempre, ssssssempre lì, con quel suo viso intelligente, dinamico, così...così... mo sì, mo va ben là... mo mi mancan le parole.

Gabriella Maletti



“SALVO IMPREVISTI”

e

“L’area di broca”

30 anni di vita

(1973 – 2003)



Una r/esistenza ostinata

(per i 30 anni di “Salvo imprevisiti” e “L’Area di Broca”)

Dunque, trenta. Senza alcuna retorica, da quel febbraio 1973 in cui – quasi per gioco – ideammo, varammo il primo piccolissimo “numero unico” di “Salvo imprevisiti” più di tre decenni sono passati (personalisticamente parlando, metà della vita...).

Fondata nei combattivi, utopici primi anni Settanta da Silvia Batisti e dalla sottoscritta, prendendo poi il sottotitolo “quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta”, autogestita, autofinanziata, interdisciplinare, caratterizzata da fascicoli sempre monografici, “Salvo imprevisiti” dal 1973 al 1992 ha raccolto attorno a sé vivi interessi, accesi dibattiti e circa quattrocento collaboratori, in un *iter* di ricerca e di sperimentazione piuttosto raro per vivacità e durata. La rivista ha dedicato alcuni fascicoli a temi come “Donne e cultura”, “Cultura e Meridione”, “Partiti e Movimento”, Pasolini, “Poesia e inconscio”, “I bambini/la poesia”, “Poesia e teatro”, “Poesia e follia”, “Dino Campana oggi”, “Del tradurre”. Si tratta di una rivista ormai “storizzata”, citata, tra l’altro, in volumi di autori come Pasolini, Fortini, Manacorda, Asor Rosa, Zagarrì, Marchi, Giorgio Spini, ecc.

Nel 1993 il semestrale “L’area di Broca” nasce e s’innesta su questo fecondo “tronco” di passione e ricerca: una rivista ancora rigorosamente autofinanziata, interdisciplinare, monografica, il cui titolo richiama la zona del cervello adibita alle funzioni del linguaggio. Un periodico “di letteratura e conoscenza” che di volta in volta coniuga testi creativi a testi scientifici, narrativa a filosofia, poesia a politica, con temi come “Cervello”, “Fotografia”, “Acqua”, “Caos”, “Macchine”, “Suoni”, “Tempo”, “Scrittura e (è) potere(?)”, “Terra”, “Amicizia/cooperazione”.

E oggi? Ora? Il momento storico (e dunque culturale), in Italia e nel mondo, è dei più faticosi e difficili. Che cosa ci compete? Purtroppo, *quasi* nulla. In questo *quasi* c’è, però, forse, anche la nostra r/esistenza ostinata: senza alcun risibile “trionfalismo”, ma anche senza un frustrante sentimento di delusione, di sconfitta. Siamo vivi, re-attivi, appassionati (ancora),



liberi (liberi?). Siamo ancora *contro*. Siamo *con*. Nonostante tutto, sentiamo di poterlo dire con forza, *quasi* con orgoglio.

Per la cronaca, in questi trent’anni in redazione (ossia al lavoro, alla culturale “avventura”) si sono avvicendati i seguenti amici (che adesso in redazione non sono più): Silvia Batisti, Riccardo Boccacci, Aldo Buti, Rino Capezzuoli, Mario Dentone, Carlo Fini, Antonio Frau, Roberto Gagno, Stefano Lanuzza, Attilio Lolini, Beppe Mariano, Loredana Montomoli, Luciano Valentini, Valerio Vallini, Roberto Voller (in “Salvo imprevisiti”); Nadia Agustoni, Mirco Ducceschi, Kiki Franceschi, Maria Pagnini, Liliana Ugolini (ne “L’area di Broca”), mentre la redazione attuale è composta da: Mariella Betta-



rini (dir. respons.), Giulio Bogani, Alessandro Franci (dal 1983), Alessandro Ghignoli, Gabriella Maletti (pure dall'83), Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci (in redazione sin dal lontanissimo 1974). Redattore "onorario" (?): il cane bracco Lapo (Maletti), tanto per proseguire il durevole "gioco" ed una "fedele" vitalità.

Mariella Bettarini

TESTIMONIANZE

Adriano Accattino

Umor nero

M'intristiscono i compleanni, le ricorrenze, gli anniversari; sfuggo i festeggiamenti: non capisco mai che cosa ci sia da festeggiare, forse una lunga sopravvivenza o la fine di una troppo protratta abitudine? Personalmente, sono più incline a festeggiare il concludersi di un'esperienza che non un'estesa esperienza; in particolare mi fanno ben sperare le riviste che chiudono, mentre mi mettono in sospetto quelle che si trascinano per una sfilza di anni. Sopprimere una rivista mi pare più creativo che fondarne una nuova: finalmente si smobilita, le carte si rimescolano, le strade si dividono, le consuetudini si infrangono. Una rivista che cessa sbarazza il campo da tanti rapporti che erano diventati esclusivamente doverosi. È inevitabile che le iniziative si sclerotizzino e si facciano ripetitive, anche quelle straordinarie che danno vita a fogli di cultura e di poesia. Solo un mobile andamento, un'inattesa comparsa oppure un'altrettanto subitanea scomparsa, rende tollerabile partecipare a un'avventura letteraria. Ritengo sia più proficuo transitare per dieci riviste successive, giocandosi totalmente ma brevemente ogni volta, che stabilirsi in una sola che duri più di tutte quelle insieme. In effetti, però, quello che vale per me non è detto che valga per un altro. Poi io stimo Mariella e i suoi amici e ciò che hanno continuato a fare in questi anni: le mie parole non insudiciano il loro lavoro, che resta disinteressato e valoroso. Apprezzo la loro lunga fedeltà, la continuità, la passione non declinante, ma sempre accesa come le lanterne delle vergini sagge. Ah, tutta questa interminabile attesa! Un'attesa che non si è mai appannata, ma si è sempre più appuntita, un'attesa volta verso la parte da dove nessuno non sarebbe mai arrivato! Macché! Niente, e noi a piantare gli occhi e ad appuntare le attese. Mai niente per noi, figli di una generazione derubata, poeti senza occasioni, fratelli minori di fratelli maggiori che si sono mangiati tutto. Dopo il sessantatre non c'è stato che il sessantatre e poco altro: in ogni caso una manica di acciappaposti e di spremioccasioni! E noi a tener duro con le nostre riviste trentennali o con le nostre rivistine triennali! Ad attendere che si facesse giustizia e si ridisegnassero le mappe, con la nostra fedeltà appuntita. Mariella, amici: abbiamo vissuto finora di una misera retribuzione! Facciamo il possibile perché almeno dopo di noi,

dopo la nostra generazione desolata, non vengano altri pazienti integerrimi autofinanzianti civici resistenti, cioè altri sconfitti.

Ferdinando Albertazzi

Un testimone che rimane

Per Mariella Bettarini,
autrice di testate che rimangono

Oggi è domenica. Come al solito papà è sceso in cantina, lavora in gran segreto per farci una sorpresa.

Poco prima dell'ora di pranzo è arrivato in casa con un'aria trionfante. "Ecco la sorpresa!" ha esclamato appoggiando sul tavolo un orologio a pendolo. Era tutto rotto e lui l'ha rimesso a posto. Non l'avevo mai visto così contento.

"Un altro acciappapolvere, come se non ce ne fossero già abbastanza in questa casa!" ha esclamato la mamma.

Una brutta botta, ma papà non se l'è presa. Ha detto che in questo mondo sempre più virtuale, dove non si fa altro che correre per arrivare a niente e dove tutto viene subito cancellato come se non fosse mai successo, ha avuto voglia di fare qualcosa che rimanga.

"Questo pendolo testimonierà che io su questa Terra ci ho messo piede davvero, che non sono stato un'ombra", ha detto in tono solenne. Non smetteva di guardare e di accarezzare il pendolo, orgoglioso di sé.

Ho continuato a fissare papà per un bel po', poi ho finalmente capito.

Voglio essere un testimone che rimane.

Nadia Cavaliera

Per L'area di Broca

Luce luma leader lob luna lazo love legge lata loca
Ancora ancora antifading avance avita antica aprica
Regge recor regina la rima routier restia la reverie più ria
Empatici erge estatica erotica email etica entretien
Atavici ateliers aviette in autobus attente arlette
Dolci dulcori demoni diaconi distalici diacritici
Iconici imprevisi imprevedibili insigni irrigui intrisi
Balconi brocaclub bimba betta botta boccia butta non baratta
Regole remote rimpasta rinfranca rilancia ritempera
Ottempera offertori orioni odori onori open omnium
Che canori colori conciano cangiano camelottano
[charmizzano
Attivano alberano arradicano avenues ambite attizzano.



Marco Ercolani & Lucetta Frisa

Con lingua di dormienti

DUE POESIE DEL ROVESCIO E DEL DRITTO (2002)

*C'è, all'orizzonte,
una copia delle nostre parole?
Si cammina come sonnambuli nel buio delle cose
ci trasformiamo senza capire.
Hanno appena scritto poesie
imperfette e chiare.
Due libri e questa sola, ultima pagina.
Chiediti come.*

Chiediti come:
due libri e questa sola, ultima pagina.
Hanno appena scritto poesie
imperfette e chiare.
Ci trasformiamo senza capire
camminando come sonnambuli nel buio delle cose.
Una copia delle nostre parole
all'orizzonte esiste?

* * *

*Bosco notturno
dove venni fotografato, senza un corpo.
Vengono. Tornano. Non hanno nome.
Le ombre non parlano di noi
perché noi parliamo alle ombre
e ripetiamo con lingua di dormienti
il sogno delle case sparite e dei tetti bruciati.*

Il sogno delle case sparite e dei tetti bruciati
ripetiamo con lingua di dormienti
perché noi parliamo alle ombre
ma le ombre non parlano di noi.
Nome non hanno.
Vengono. Tornano.
Dove venni fotografato, senza corpo,
c'era un bosco notturno.

PER SALVO IMPREVISTI, L'AREA DI BROCA E LA LORO VOCE

*Dove vado? Chi mi ascolta?
La voce non si fa queste domande.
Si ostina a tenere alzato il suo piccolo suono
nel foglio e nell'aria
che lo riflettono.
Scriva sui margini.
Il pentagramma muto
non entra in nessuna lotta.
Sul rumore di fondo
del grande bianco
una voce...*

Si scrive
sul rumore di fondo
del grande bianco.
In nessuna lotta entra
il pentagramma muto.

La voce scrive sui margini
si ostina a tenere alzato il suo piccolo suono
nel foglio e nell'aria
che lo riflettono.
Dove vado? Chi mi ascolta?
La voce, queste domande, non se le fa...



Gio Ferri

La vostra resistenza...

Cara Mariella, cari amici de *L'area di Broca*,
o, se vogliamo, di *Salvo Imprevisti*... Innanzitutto "buon compleanno" e congratulazioni! Trent'anni per una rivista, per di più autogestita, sono una bella età. Non siete in molti, coetanei, in giro per le piazze della cultura e della poesia. E della... *Resistenza*. Metto la maiuscola poiché *Resistenza*, a mio avviso, è una ben precisa categoria dell'essere e del fare. Del *poiéin* tout court. Voi mi avete sempre confermato nella mia idea di una poesia come *conflittualità della mente*, come *contraddizione* del *dire*. Dalle parti vostre non ho mai notato una *crisi della poesia*, piagnisteo generalizzato, tipico di chi non vuol riconoscere che *la poesia è la crisi stessa*. Vale a dire è una eterna battaglia fra la libertà irrefrenabile degli impulsi limbici e le costrizioni della corteccia che pretende di regolamentare la potenza dell'es, là dove si forma il linguaggio, *l'area di Broca*, appunto.

Certo, il conflitto eterno è duro, stressante per il corpo e per la mente, per la nostra esistenza umana e intellettuale. Ma la poesia sa ancora vincere, come testimoniano le vostre prese di posizione sempre avanzate, sul piano di un discorso pragmatico che trova la sua energia rivolta nella qualità della *forma*. *Salvo imprevisti*, ovviamente. E di imprevisti ne avete colti e subiti e provocati molti dal febbraio del 1973. Ma li avete dominati grazie, per l'appunto, alla capacità di innovazione, di metamorfosi del linguaggio. Che in trent'anni, per voi, ha saputo evitare il manierismo e porsi sempre non come ricerca ideologicamente (intendo il termine nel senso negativo marxiano) utilitaristica, ma piuttosto come *lunga marcia* di avvicinamento alla *verità*. E la verità è nella metamorfosi biologica, non certo nella stasi di ogni potere. La vostra forza, come quella di pochi altri vostri compagni di strada (talvolta da lontano), è nella *incapacità di instaurare un qualsiasi potere*. "La scrittura è potere?", vi siete chiesti in uno degli ultimi monografici. La forza della scrittura poetica, creativa, sta proprio nella sua (incommerciabile) debolezza di fronte al potere oppressivo della prassi.

Malgrado tutto, anzi proprio per le ragioni della vostra esistenza stessa, viviamo adesso l'ora più drammatica degli *imprevisti*. Ma era proprio imprevedibile la nostra attuale situazione per la vostra mai arresa ricerca? Avete affrontato lucidamente, negli anni, le proposizioni intime dell'eros, delle acque, delle tecnologie, dei suoni, delle scritture, del tempo, del caos... Avete troppe volte prevista la discesa a quell'abisso sul margine del quale giochiamo al rischio della poesia come vita. Ma ora arrischiamo la caduta nel baratro. Se coniugo *Resistenza* con la

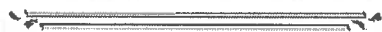


realtà culturale (?) del *Fascismo al Governo del paese, se non del mondo*, mi vengono i brividi e mi sento disperatamente invecchiare nella mia impotenza individuale. Ecco, allora, che mi pare assai opportuno riprendere i vostri fascicoli, le vostre discussioni, le vostre prese di posizione - in cui, per un miracolo d'intelligenza, *discorso e forma poetica* hanno saputo quasi sempre coniugarsi - e tirare le fila, seppur solo con una breve affermazione convinta e stimolante sulla *vostra Resistenza*: lavorate ancora sodo entro l'area di Broca per dare a voi stessi e a tutti noi l'energia di parola necessaria alla nuova metamorfosi, entro il dramma di questa stasi tragicamente minacciosa.

Auguri e un abbraccio

Vostro Gio Ferri

Lesà sul Lago Maggiore, 3 marzo 2003



Luigi Fontanella

In viaggio

(a Mariella Bettarini, Gabriella Maletti e agli altri redattori,
al loro viaggio di 20+10)

In viaggio
tra mille pisbigli sommersi per ogni dove
un lento costante frusciare attorno...

We grow up together: storie

Fra due tali che si rivedono

Dopo tanti anni a Key West

... intanto che la nave scorre

silenziosa

tra linguaggi nuovi e spezzati

nel film dentro e fuori... Scivola

su striscia d'ovatta

azzurra calma infinita

persi linguaggi rimestati

spurie promesse sbalzano inavvertite

gorgo demente schiuma d'oblio, salvezze

d'un solo amore mentre

tutto sfalda

crèpita

precipita.

È sogno e vita, questa
sovrimpressione, mano invisibile
che ti accompagna

e ti faccia da guida

purissima. Ancora qui

di fronte a questa lunga scia di spuma impazzita

che si avvolge in se stessa

dove sonno e acqua si rimescolano

in un Tutto denso

unico

fragile ostaggio

... corre la nave scorre
scivola sul suo spumoso destino
e tu chiedi, amico,
cosa vuoi essere per il resto del viaggio



Attilio Lolini

Album

Sono passati trent'anni
e ancora stiamo qui
a dire e scrivere parole

e ricordare tempi andati
ma non dimenticati

una giovinezza
che mescolava fervori
e rancori. Un corteo
passa nella memoria

album di foto
ci hanno fissato
quando ancora
il disamore
non ci aveva avvolti
nel suo inutile dolore

tremanti, piagati
praticamente archiviati
con una piccola storia
che a volte torna
alla memoria
grata e impreveduta



Mario Lunetta

Cara Mariella,

sai quanto bene ti voglio e quanta stima io abbia per il tuo lavoro di scrittura e di organizzazione culturale, e va da sé che mi ritengo un "affiliato" alla mai morta "Salvo imprevisti" e alla vivissima "L'area di Broca". Stavolta (avevo scritto, con un refuso significativo, *stravolta*) però, ohimé, non ce l'ho fatta a scrivere qualcosa che questa "affiliazione" continuasse a comprovare: tempi stretti per consegna di altri lavori, impicci di varia natura, etc. Me ne dispiace davvero tantissimo. Spero solo che la mia assenza non si noti, quando si farà l'appello dei presenti. E intanto, se è ancora possibile in uno spazietto minimo, ospita nel numero del trentennale questo biglietto, che è di amicizia,

di sintonia e di co/militanza non solo intellettuale, come ben sai, e come io ben so di te.

Lunga vita all' "Area" e un abbraccio fortissimo dal tuo

Mario Lunetta

Giorgio Luzzi

Una lettera

Cara Mariella, c'è da fare una profonda premessa etica che investe la specificità dell'autocoscienza culturale e politica della nostra generazione, che è quella - non dimentichiamolo - formata negli anni dell' "età dell'oro" del Secolo Breve; quegli anni hanno permesso ai figli di ceti socialmente non svettanti di contribuire a riformare dall'interno la struttura stessa della classe intellettuale, di aprirla con un connubio assai ricco di entusiasmi e di speranze, di errori e di generosità, di memorie materiali e di utopie. Quella eri tu, quello ero io, e molti come noi hanno vissuto la vicenda della poesia come uno (e non fanaticamente l'unico!) degli obiettivi da tenere d'occhio perché l'autorealizzazione non risultasse dissociata dallo sfondo collettivo; quello ti portò anche, ragazza, a vivere nel rischio e nelle insonnie per strappare le tattili forme del Cristo e della Madre alle onde rapinose dell'alluvione fiorentina; e fu lo stesso spirito, confluendovi una pulsione di servizio e una pulsione di radioso evento-di-sé, ad animare la ventura di "Salvo imprevisti" e più tardi quella dell' "Area di Broca". Ho avuto il privilegio di essere chiamato alla mensa di entrambe. I titoli stessi divennero immediatamente "classici". Perché? Perché una studiattissima inclinazione nell'uso della comunicazione ne fece dei veri e propri *campi semantici*, aree magnetiche della comunicazione aperta. Mi stimolava - da procacciatore di parole e frenatore di certezze - quello che stava dietro questi titoli, ed era appunto una somma aperta e gagliarda di ipotesi. Primo: che cosa si apre dopo "Salvo imprevisti"? Si apre la parte propositiva, che è taciuta. Se non capitano inconvenienti... Di quale tipo? L'importante era indirizzare l'attenzione sugli imprevisti e stimolare delle inchieste individuali. Secondo: chi è, chi era, che cos'è, dov'è, questo/a Broca? Un giorno mia figlia, allora studentessa di medicina, vide sul tavolo la rivista e mi chiese in che relazione fossero i miei interessi letterari con la storia della neurofisiologia. Rimasi allibito. Me lo spiegò divertita. Sono stato alcune volte anche alla mensa di Broca: si parlò di acqua, poi di scrittura e potere. A ben vedere c'è una strana relazione tra i due soggetti, come per l'amore della ingrata ispiratrice di Catullo: il tuo amore, le rinfaccia il poeta, è così inconsistente che conviene *scriverlo* nel vento e sull'*acqua* che corre ("in vento et rapida scribere oportet aqua"). Viste nel corpo della parola, le due condizioni fanno giunto, si perdono una nell'altra, si rafforzano unicamente nella tremenda assolutezza, per così dire trascendentale, del suono evocato; e questo suono, carico di civiltà e di anni, travia l'oggetto stesso del pensare, lo porta fuori di sé, se ne fa despota. Questo per l'appunto accade a una rivista militante e non dogmatica. Ma quanto altro partirebbe da questo punto e si aprirebbe nel ventaglio plantare di una foce dalle mille nervature. Mille nervature sono tante: vi/ci siano auspicio di

gloriosa durata. A te, a Gabriella e alla redazione tutta il mio augurio fraterno,

Giorgio Luzzi

Giuliano Manacorda

Testimonianza per "Salvo Imprevisti"

Grazie alla generosità di Mariella Bettarini durata ininterrotta dal febbraio del 1973 con l'invio di "Salvo Imprevisti" e poi continuato con "L'area di Broca", credo di possedere l'intera collezione delle due riviste e ora, riguardando quel primo numero, e poi via via i successivi, sembra di ripercorrere non solo un ormai lungo tratto della mia vita ma - ed è quel che più conta - il percorso sempre fedele, intelligente, combattivo di un trentennio di vita letteraria, culturale, politica: un trentennio di storia del nostro Paese.

Un trentennio - va subito precisato - visto sempre dall'altra parte del Potere, come critica e proposta di un altro modo di concepire la vita e il suo impegno e i suoi risultati in un campo specifico sempre vissuto nella totalità di un lavoro mai perduto nelle bizantine discussioni di tecnica e di gusto letterari. "Salvo Imprevisti" si arrogava - come scriveva la Bettarini nella prima pagina del numero 0 in cui spiegava i perché della pubblicazione - l'intenzione di contrapporsi all'informazione manipolata, trasmessa dalla stampa ufficiale... una cultura dal mondo di coloro che non hanno mai fatto né pensato la cultura, ma l'hanno soltanto subita".

In realtà, molti di questi primi destinatari sono stati poi parte viva della rivista come collaboratori, poeti, politici finendo per darle il suo carattere inconfondibile di testo libero, polemico, indipendente - per quel che riguarda tanto il mondo politico quanto quello letterario e culturale.

Ma ora, dopo trenta anni di così generoso e coraggioso impegno, quale il giudizio che possiamo dare non della rivista ma del mondo nel quale essa - ora come "L'area di Broca" - continua ad uscire? Il Paese è passato - peggiorando! - dall'andreatismo al berlusconismo, la poesia, se esiste ancora, oscilla tra estremi residui avanguardisti e ricostruzioni più o meno intimiste (dopo Pasolini, Montale, Caproni esiste un poeta che passerà alla storia?), il romanzo attende non dico un Manzoni ma almeno un Moravia... Lo so, sono considerazioni di un vecchio ormai sfiduciato per il quale "L'area di Broca" è ancora un soffio di intelligenza e di onestà intellettuale - e non solo; certo, molte altre cose ci sono: ci mancherebbe, quello che per me va un po' sfiorando sono quella speranza e quella fiducia che nel 1973 erano vive e si rinfrancavano nella lettura di "Salvo imprevisti" e che oggi si sono alquanto attenuate nei paralleli campi della letteratura e - ancor più! - della politica: scrivo mentre si va combattendo l'ennesima guerra della mia esistenza e mentre ci amministra un potere di cui non so se percepisco più la pericolosità o la vergogna.

~ ~ ~ ~ ~



Marco Marchi

Un unico progetto

Cara Mariella,

mi cogli proprio in un brutto momento, per una serie di ragioni che non è qui il caso di spiegarti. Ma non voglio almeno simbolicamente mancare a questo storico, pubblico ed importante appuntamento anniversario in cifre tonde: trent'anni pensando a «Salvo imprevisti» e alla sua intrinseca continuazione dell'«Area di Broca», scanditi al loro interno, di nuovo secondo cifre tonde, in un ventennio e in un decennio.

Mi cogli in un brutto momento, del resto, ma non del tutto alla sprovvista o impreparato, dato che non da adesso sai quanta stima e quanta amicizia mi leghino a te e alle tue creature di carta, siano esse le riviste, i libri editi o scritti, secondo quell'organico, sostanzialmente omogeneo ed unitario impegno intellettuale e artistico che, all'insegna dei valori che davvero contano, vivi e condividi con altri da tanto tempo.

Ricordi? Il minuscolo numero unico di origine della rivista nasceva così nel febbraio 1973, quando «Salvo imprevisti» mancava ancora di uno stabile comitato redazionale e di un'autorizzata periodicità. Un lavoro caparbiamente corrosivo radicato nel quotidiano contro «il potere della carta stampata con grandi rotative grandi denari grandi etichette editoriali», nella fiducia pauperistica dei mezzi di diffusione e fondanti di un «minimo canto» abbinato ad «altri materiali cartacei eppure di lotta», contro «il potere politico economico poliziesco burocratico accademico curiale, e chi più ne ha più ne metta». Un po' manzonianamente nonostante la propiziatrice epigrafe gramsciana («quei dieci o duecentomila lettori, e più avanti «una cultura dal mondo di coloro che non hanno mai fatto né pensato la cultura, ma l'hanno soltanto subita»), Mariella Bettarini, sicura voce poetica di questi anni e degli anni a venire, intraprendeva con convinzione la sua operazione alternativa di arginamento degli errori e di risarcimento culturale. Calamitati da una ferma volontà di ricostruzione dalle fondamenta di una cultura nuova, presupposta esistente ma da ricercare e valorizzare insieme in un progetto di riconciliazione paritaria marxista del lavoro, si strinsero accanto alla Bettarini nel «contrastare la voce del padrone nei regni della carta che così spesso ci coltiviamo» Silvia Batisti, Aldo Buti, Rino Capezzuoli, Antonio Frau, Roberto Gagno, Stefano Lanuzza, Attilio Lolini, Giovanni R. Ricci, Luciano Valentini e, poco dopo, Roberto Voller. La redazione originaria risulta operante a partire dal n. 1, gennaio-febbraio 1974, quando il «quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta» ha già alle spalle, in attesa di autorizzazione, un numero unico e un numero zero (da *Riviste di poesia a Firenze 1958-1985*, Stazione di Posta, 1985, poi rifuso e aggiornato nell'intervento-capitolo *La poesia*, in *Istituzioni culturali in Toscana. Dalle loro origini alla fine del Novecento*, Atti del Ciclo di conferenze, Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, gennaio-marzo 1995, a cura di F. Adorno, M. Bossi e A. Volpi, Polistampa, 2000).

Posso allora ripeterti, tornando a sottoscriverlo, un elogio all'entusiasmo, all'anticonformistica passione letteraria, al coraggio, alla perseveranza, e senz'altro alla tua personale bravura di poeta e scrittore, che attorno a sé, per irradiazione e solidale differimento, ha saputo costantemente creare un ambiente: un luogo comune di raccolta, di confronto, di protesta e di proposta, consapevolmente sensibile, da una specifica ottica fiorentina di partenza subito allargata, al mutare degli anni e al sempre

nuovo proporsi di avvenimenti, condizioni, relazioni e problemi societari che alla dimensione di un esercizio «iperstorico» come quello letterario (Pasolini insegna) sempre, per implicazione profonda, esistenziale e in questo civile, competono. E posso così limitarmi, oggi, ad un caldo e già di per sé significativo, nelle sua difficoltà, «evviva», indirizzato a te, ma da spartire come al solito con Gabriella, con l'attuale redazione dell'«Area» (composta, oltre che da M. Bettarini e G. Maletti, da Giulio Bogani, Alessandro Franci, Alessandro Ghignoli, Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari, e Giovanni R. Ricci, quest'ultimo redattore fin dal 1974)* e con i più di quattrocento collaboratori che «Salvo imprevisti» e il suo prosieguo sono stati in grado di coinvolgere in un progetto: un unico progetto che continua, duttile e resistente, fedele a se stesso e tuttavia disposto, nel ridefinirsi e precisarsi giorno dopo giorno senza infingimenti e senza pregiudizi, a crescere, a conoscere sempre meglio se stesso per poter sempre meglio conoscere la realtà che ci circonda: per poterla affrontare, cambiare, creare. Evviva, Mariella, e ancora buon lavoro da

Marco Marchi

* Nota redazionale



Loredana Montomoli

Gennaio 1978 - Crevalcore

L'appuntamento è alla vasca della stazione di Firenze. Con Attilio arriviamo prima dell'ora stabilita e andiamo in giro per svendite. Nel sottopassaggio prendiamo panini imbottiti, poi di corsa alla vasca. Il mio arrivo suscita clamore; ho una testa di ricciolini quasi dorati, un pellicciotto turco di pecora bianco ed una lunghissima sciarpa bianca e rosa schoking.

Si radunano i bagagli, qualcuno inizia a tirar fuori panini, per primi Attilio e Mariella, e mangiando ci si avvia al binario di partenza. Arriva il treno che è affollatissimo. Ci sistemiamo nel corridoio in qualche strapuntino. Fuori piove, ci sono rigagnoli, fiumiciattoli e pozzanghere gialle; Riccardo ci vede dei cigni. Vicino a Bologna c'è la neve, si esce dalla galleria in una luce strana, bianco lunare.

A Bologna sostiamo in attesa del treno per Crevalcore, ci fermiamo al bar, prendiamo caffè e latte bollente. Silvia si distrae, ha adocchiato uno strano tipo con occhiali, radi capelli neri e occhi a matto; io dico che è un killer, subito Silvia conferma: l'ha visto telefonare con aria misteriosa, avrà una bomba nella valigetta? È sicuramente un killer. Poi ripartiamo.

L'arrivo in una stazioncina piccola, deserta, umida, ci sconcerta; non aspettavamo la banda, ma è desolante. Ci si avvia, sotto una pioggerella sottile, lungo un viale di pioppi o faggi o platani, non so, sono potatissimi e neri. Per una porta quadrata entriamo in un paese piccolo, stinto e scortecciato, meno male che ci sono i portici! La Biblioteca: una scaletta stretta con ringhiera, di sopra poca gente sprofondata in divani e poltrone; uno parla di poesia e rumore.

Depositiamo cappotti e bagagli ed entriamo in sala. Quello che parla è Savio e sta terminando, è del gruppo «Aperti in



squarci". Si intravedono facce note: Ermini, Guglielmi, Fiorentino. Danno la parola ai Salvi Imprevisti, il tema loro assegnato è 'poesia compagna'; loro hanno fatto mettere un punto interrogativo finale e gli interventi, letti da ciascuno dei redattori presenti, contestano questa attribuzione. Sono sì dei marxisti ma ciò non vuol dire che facciano poesie sull'operaio o sulla fabbrica. Le linee ed i linguaggi, poi, sono diversi da uno all'altro e sarà dimostrato nella lettura dei testi, al mattino dopo. C'è chi annuisce e chi scuote la testa, qualcuno incassa e si vede che si riserva di contestare.

Mariella svolge il suo intervento: 'Donne/linguaggio/poesia'. E' molto bello, femminista nel senso giusto. Si vedono i soliti sorrisetti maschili complici e quasi imbarazzati, forse non vogliono farsi vedere dalle poche donne presenti. Mariella elenca elementi femminili da recuperare anche nel linguaggio, la parola 'vagina' scatena subito l'idiota di turno che sbraita: "non si dice così!", Silvia che è in piedi alle sue spalle replica: "si dirà fica, è lo stesso!". Invece Mariella vincendo i suoi residui pudori ha inserito anche quella, quando dice che dire 'bella fica' è sinonimo di razzismo e non di libertà. Ma tutto tace.

Il Minarelli, che è l'organizzatore del Convegno, sembra un novello moschettiere, sfoggia capelli a mezza tacca, baffi e barbetta a punta. Del resto si ha l'impressione di vivere in un'epoca già passata, circolano ragazzi con capelli lunghissimi, con facce strane. Parla Sitta, di "Tam Tam", attacca la scrittura lineare, i bravi sono solo loro: con poesia visiva, rumori (anche lui ha un nastro come lettura) e parole incomprensibili; la rivoluzione si fa così!

Tutti sono annoiati, parlottano, sbadigliano e sprofondano sempre più nei morbidi divani. Prende la parola Guglielmi precisando che non è un poeta; fa un'analisi interessante della poesia del novecento e del linguaggio in genere, dice che non sempre gli orientamenti politici si rispecchiano nelle lettere, che uno di destra può essere più rivoluzionario di uno di sinistra... parla molto, ai lati della bocca gli si forma una bava bianca, un ciuffo di capelli cade dalla parte opposta alla scriminatura; i poeti sono affascinati e inebetiti. Attilio informa che è il traduttore di Céline, io e Riccardo gli perdoniamo anche la bava bianca.

Minarelli propone di leggere i testi di seguito al dibattito; è deluso, mancano molti gruppi e molti "nomi" promessi. C'è una ribellione generale, i Salvi Imprevisti vogliono mangiare: siamo con un panino, abbiamo fame, caso mai leggeremo dopo; ma non era domani mattina la lettura? Si potrebbe cenare con calma e poi dormire, siamo stanchi! Viene deciso per una via di mezzo: a cena e poi lettura dei testi.

Dopo cena ci fermiamo ad un bar per un caffè, siamo straniti, ammosciati. Torniamo alla Biblioteca, c'è la lettura dei testi. I poeti si avvicendano rapidamente, il pubblico si è ancora ristretto, ormai sono rimasti solo i poeti. Il gruppo dei Salvi Imprevisti è sempre più nero, anche perché il banchetto allestito da Mariella, con libri e riviste, è stato depredato totalmente; sono rimasti solo gli elastici ed i foglietti con i prezzi, e neanche una lira!

Prima di mezzanotte siamo al nostro albergo che ci avevano offerto come "non squallido"; invece è davvero uno squallore: camere grandissime con lettini di ferro. Silvia ci sente una presenza, c'è una specie di buco nel muro, rido di fantasmi. Ci chiudiamo nelle rispettive camere. Al mattino ci troviamo dabbasso, al bar. Silvia dice che le fanno male i reni; a Mariella si è risvegliato il trigemino e, sotto il basco, esibisce un'aria sofferente e dolce.

Cerchiamo di rintracciare, telefonicamente, Roversi ma non lo troviamo; decidiamo quindi di ripartire per Bologna dove ci fermeremo a mangiare. C'è un sole pallido e Crevalcore appare

ancora più scortecciato. Ci fermiamo per fotografie, poi si riparte; solito filare di neri alberoni potati.

A Bologna si passeggia fino all'ora di pranzo, con Silvia e Giovanni guardiamo le vetrine dei dolci e dei salumi. Cerchiamo la "Trattoria dei Poeti" segnalata da alcuni passanti; poi, presi dal freddo, entriamo a caso nel primo che capita. Tortelloni, pietanze varie e crème caramel. Nel treno, al ritorno, parliamo di intopinamento con Riccardo, dell'incredibile Minarelli e dei ladri di riviste.

gennaio 1978



Massimo Mori A Firenze...

Quando nell'ormai lontano 1983 con altri amici fiorentini si decise di dare avvio all'esperienza INTERGRUPPO di OTTOVOLANTE, già "Salvo imprevisi" si presentava come uno dei più importanti punti di riferimento nel panorama delle riviste, e non solo a Firenze, e fu immediatamente coinvolta in quelle vicende. Marco Marchi, il più esperto studioso di queste fenomenologie, sull'onda di quegli intendimenti pubblicò successivamente il volume *Riviste di poesia a Firenze 1958-1985* (con "Stazione di Posta" e nell'ambito delle iniziative del *Circuito della poesia*) e tracciò già allora la prima, rilevante stagione della rivista di Mariella Bettarini & Co.

Successivamente ho sempre seguito con interesse la pubblicazione, anche nella trasformazione verso "L'area di Broca".

Rimanendo al periodo sopra ricordato, desidero in questa breve nota scostarmi un attimo dai due periodici che ora compiono assieme trent'anni, e richiamare anche l'importanza della Collana Gazebo che, fondata nel 1984 da Mariella Bettarini e Gabriella Maletti, ha da allora fittamente accompagnato l'uscita delle due riviste.

Delle Edizioni Gazebo, come direttore degli Incontri *letterari alla Giubbe Rosse* ho ospitato decine di presentazioni e desidero qui testimoniare come il lavoro di *editing* della Bettarini e della Maletti abbia garantito quella dignitosa qualità che mi ha permesso di conoscere molti autentici poeti, senza cadere nei giochi manieristici, di salotto o di giardino, che degradano tanta produzione poetica. È quindi grazie a loro due, alla loro tenace, sostantiva attività letteraria che Firenze può ancora vantare di offrire, assieme ad alcune altre, due riviste ed una attività editoriale di indagine e proposizione poetica che sono di riferimento, di guida e di insegnamento nel panorama nazionale.

La memoria di Adriano
librogiornale di un unico autore
(omaggio)

Adriano Accattino

Via della Miniera, 34

10015 IVREA (TO)

e-mail: adrianoaccattino@libero.it



Aldo Rosselli

Nel trentennale di "Salvo imprevisti" e de "L'area di Broca", beneaugurando...

In questi trent'anni la Firenze (di Mariella, oltre che anche mia) sarebbe stata scevra della culturale, militante oltre che cognitiva testimonianza di Mariella Bettarini, non solo direttrice delle succitate riviste, bensì anche della sua militante poesia, prosa e saggismo che tutt'insieme hanno lottato contro la continuativa quanto malinconica provincializzazione della cosiddetta "culla delle arti". Ben mi ricordo fin dall'inizio della pubblicazione di "Salvo imprevisti" l' "attico" - spiritualmente parlando - straordinario di borgo Sant'Apostoli dove si respirava l'atmosfera di una cultura del profondo costretta tra censure e interdizioni emananti dal resto della cittadina pur sempre dominata dai remoti ricordi di tempi quali Michelangelo, Raffaello, Masaccio, Donatello, Cellini. Piccolissima casa stipata di libri in mezzo ai quali Mariella, col suo invincibile ottimismo, rassenerava gli animi per continuare insieme una disperata testimonianza nella scrittura.

Per mio conto le poche ma per me assai significative collaborazioni riuscirono almeno temporaneamente a risollevarmi, da fiorentino che non intendeva in alcun modo rinnegare la propria fiorentinità. Non era spenta la speranza che il clima culturale fiorentino potesse risollevarsi affinché la sparuta cittadinanza culturale potesse - almeno nel suo immaginario collettivo - sentirsi parte di una comunità cultural-social-politica entro la quale battersi per una resuscitata "crociata" dai valori etici e laici. Fuori di metafora (se metafora è...), il brulichio o il rumore di una cultura in rapida trasformazione fin dalla definitiva vittoria contro il nazi-fascismo nostrano. Firenze intanto (almeno per quello che riguardava le istituzioni culturali) non fece che lentamente rattrappirsi come una prugna secca.

Nel frattempo alcuni individui, Mariella Bettarini in primis, tenevano accesa la miccia di quella potente cultura militante ma anche e soprattutto pensante che passava attraverso i vari Piero Calamandrei, Enzo Enriquez Agnoletti, Tristano Codignola, Eugenio Garin, il sindaco Fabiani ed altri certamente non trascurabili; mentre Firenze tentava di mantenere la sua antica e nuova dignità attraverso solitudini che probabilmente a tutt'oggi non sono state raccontate in sufficiente dettaglio.

Vorrei concludere questa mia modesta testimonianza con l'augurio che Mariella e la vasta cerchia di amici e collaboratori - che tentano di combattere la sua stessa battaglia - non abbiano a scoraggiarsi.



Luciano Valentini

Contro ogni leggerezza dell'essere

Poesia (o letteratura) e filosofia, nella mia concezione, sono collegate insieme, rappresentano due facce di quella stessa entità, che si chiama esistenza: oltre a ciò, esse devono essere intese come esercizio di vita e, pertanto, sono collegate all'Etica.

Se guardiamo alla realtà del mondo, le cose appaiono senza distinzioni e, quindi, le nostre sensazioni ed opinioni non sono né vere né false: ad esse non bisogna dare fiducia ma occorre essere imperturbabili, poiché la realtà dell'Essere è immisurabile ed indiscernibile; non possiamo vedere distintamente in quanto senso e ragione non sono capaci di verità e di falsità. Tutto è Apparenza, tutto appare irreali; soltanto l'Etica, che è l'unica faccia empirica dell'Essere, che è immobile, immutabile e nascosto, è eterna, mentre le cose sono indifferenti e sottoposte al mutamento come tutti i fenomeni apparenti.

Che cos'è il Tempo? Che cos'è lo Spazio? Essi sono soltanto apparenze mutanti. Noi stessi siamo e non siamo.

E che cos'è il Nulla? Esso non è il contrario dell'Essere, ma è soltanto il velo nero che lo nasconde, è l'assenza delle cose, cioè delle apparenze (e non dell'Essere...), della realtà; è quel telo oscuro (naturalmente la parola "telo" è una metafora, poiché esso è qualcosa...) su cui appaiono i fenomeni sottoposti al divenire e verso cui la realtà del mondo si disperde e si annienta, poiché Tutto (tutte le cose concrete, tutti i fenomeni apparenti e mutanti, tutta la realtà) va verso il nero Nulla, avvicinandosi così all'Essere, che rimane sconosciuto, poiché l'unica cosa che di Esso sappiamo, da un punto di vista razionale, è che Esso è e non può non essere.

D'altronde, se guardiamo alle nostre vicende intellettuali e culturali (oltre che esistenziali), tutto ciò appare di una chiarezza folgorante. Il passato è irrecuperabile ed il futuro è sconosciuto; ciò che è certo è soltanto il presente con le sue apparenze, la cui contemplazione ci fa avvicinare, attraverso la via estetica, allo svelamento dell'Essere.

Adesso è mattino, mi sono svegliato da poco (una notte agitata...), ho preso il caffelatte nella piccola cucina e poi mi sono seduto al tavolo pieno di carte e di libri, sparsi in maniera confusa, davanti alla grande portafinestra di sala: laggiù c'è la valle dove qualcuno ha acceso il fuoco per bruciare le sterpaglie, ed il cui fumo annubla un cielo incredibilmente azzurro e luminoso.

Tutto ciò mi appare, perché esiste e, istante dopo istante, inevitabilmente muta e, quindi, non esiste più. Così siamo noi, così sono i nostri pensieri ed azioni. Il senso dell'Essere è nascosto, ma possiamo cogliere le mutevoli apparenze dell'esistenza.

Sono lassù tutti i numeri di "Salvo imprevisti": lassù in alto, nell'ultimo scaffale dell'immensa libreria che occupa tutta la parete. Sono lassù, mi appaiono: anch'essi sono apparenze. Li rivedo tutti con le loro copertine di diversi colori, secondo l'argomento trattato, e con l'icona della mano aperta: era una bella immagine, molto significativa. E quei numeri di "Salvo imprevisti" si ricollegano alle immagini dei volti dei suoi redattori, che ricordo con nostalgia e che si riunivano nell'abitazione di Mariella in Borgo SS. Apostoli. Mi ci aveva portato, nel 1974, Attilio Lolini da Siena, al quale era stato presentato da Cesare Viviani, che aveva curato la pubblicazione di una mia poesia dai versi lunghi, intitolata "Ambulante", nella rivista "Quasi".

Ricordo quelle riunioni infuocate, quei serrati dibattiti; poi, dopo molti anni, mi volli appartare, uscii dalla redazione perché avevo bisogno di riflettere da solo e di esercitare in modo completo la mia libertà di pensiero e di azione. Ma ho sempre ricordato quelle immagini, che mi apparivano nella mente: anch'esse erano apparenze...





Valerio Vallini

Un invito distante una vita

*E così l'ho raccolto un invito distante una vita
"Non ti muovere - dice - lasciati servire".*

Giù dal terrazzo degrada

un seguitare di tetti e Firenze
respira nel suo fiume, nella cupola di rosso sporco.
"Era astuto il Gianni, e acuto anche,
e amante di tutti i sapori" seguita con una luce
come allora guizzante
nello sguardo.

"E il tuo ragazzo?" chiedo.

"È morto nella stanza in fondo, quella che dà
sul cielo. Io ti ho cercato, come ho cercato
altri, per farmi dire com'ero,

come ti sembravo in quegli anni,

di rivolte:

*"Salvo imprevisti e altro materiale di lotta". **

Una mosca si posa sul bicchiere, poi sul bordo
del piatto.

Procede a tratti, ubriaca d'aceto e miele.

Basterebbe, a ucciderla,

un fazzoletto di carta, ma Lino

getta un urlo, un soffio, e lei s'invola beata, si tuffa
e s'annega nel tramonto.

14 aprile 2003

Erano gli anni della comune militanza in "Salvo imprevisti" che portava la scritta: "Poesia e altro materiale di lotta".



Roberto Voller

Un saluto...

Un saluto, per i trent'anni della rivista, dal più profondo del cuore, schiantato dalla pena di questi giorni (ultimi di marzo 2003).

Un saluto affettuoso, caldo com'è il sangue quando è in noi (appena sgorga raffredda subito).

Un saluto da chi è stato in redazione per tanti anni, per tanti eventi. "Salvo imprevisti" nacque sul corpo di Allende, sul trionfo di Pinochet (uno dei molti criminali ad uso imperialista) e per tutto questo tempo è stata sempre dalla parte dove batte il cuore.

Un saluto e un augurio che non sia solo bandiera di vento, ma un fatto compiuto: la PACE!

Anche la scrittura, certa scrittura, serve, vale. Trent'anni cent'anni sempre!

ELENCO DEI FASCICOLI DI "SALVO IMPREVISTI" (1973 - 1992)

Numero Unico

N. 0 - Contributi per un'inchiesta su cultura di classe e neofascismo (I parte)

N. 1 - Contributi per un'inchiesta su cultura di classe e neofascismo (II parte) / Cinema e politica

N. 2 - Donne e cultura

N. 3 - L'immaginazione al potere / Poesia, parte viva della lotta

N. 4 - Cultura e meridione (I parte)

N. 5 - Cultura e meridione (II parte)

N. 6 - Cultura e politica

N. 7 - Dedicato a Pasolini

N. 8 - Quale alternativa

N. 9 - Dopo il sessantotto

N. 10 - Donne e creatività

N. 11 - "La Società Monte Amiata" (testo teatrale)

N. 12 - Partiti e movimento

N. 13 - Poesia/poetica/premi

N. 14-15 - Donne/mito/linguaggio

N. 16 - Poesia/poeti/ipotesi

N. 17 - Poesia scritta/poesia orale

N. 18 - Poesia e inconscio

N. 19-20 - Aspetti del romanzo italiano del Novecento

N. 21 - Pamphlet: il mondo delle lettere

N. 22-23 - Riviste in crisi?

N. 24 - Il viaggio (testi per uno spettacolo di poesia)

N. 25-26 - I bambini/la poesia

N. 27-28 - Narrativa/narratori

N. 29-30 - Dieci anni di vita

N. 31-32 - Poesia e teatro

N. 33-34 - Dino Campana oggi

N. 35-36 - Del tradurre - I

N. 37-38 - Del tradurre - II

N. 39-40 - Ancora poesia

N. 41-42 - Leopardi, anche noi...

N. 43-44 - Scrivere l'infanzia

N. 45-47 - Poesia e follia

N. 48-50 - Per Piero Santi

N. 51-54 - Alberi

N. 55 - Fossili

N. 56 - Sonno e sogno



ELENCO DEI FASCICOLI DE "L'AREA DI BROCA" (1993 - 2003)

N. 57 - Cervello

N. 58 - Fotografia

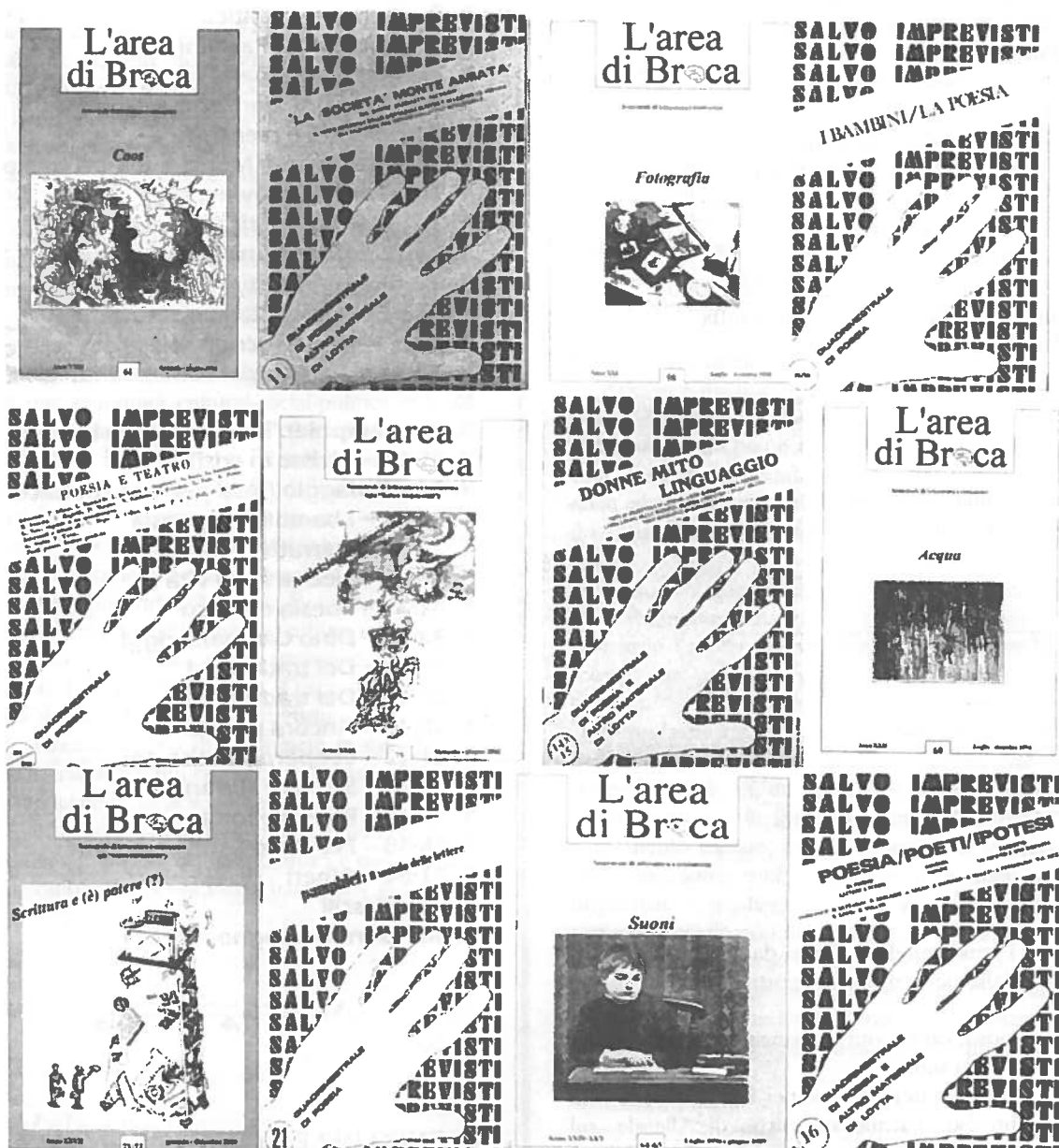
N. 59 - Animali

N. 60 - Acqua

N. 61 - Caos
 N. 62 - Eros'amore
 N. 63 - Macchine
 N. 64-65 - Suoni
 N. 66 - Ridere?
 N. 67 - Tempo



N. 68-69 - Scrittura
 N. 70 - Colori
 N. 71-72 - Scrittura e (è) potere?
 N. 73-74 - Terra
 N. 75 - Amicizia/cooperazione
 N. 76-77 - Contro





NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEI COLLABORATORI

Adriano Accattino, autore di una mezza dozzina di libri nascostamente poetici sotto specie di saggi pedagogici e formativi. Ricordiamo: *L'ordine spontaneo*, *Tracce d'impoetico*, *I vantaggi delle difficoltà*, *La disfatta dell'opera*.

Dopo l'esperienza entusiasmante de "il martello", giornale di politica, di scrittura e di disfatta con Gian Carlo Pagliasso, Marzo Pieri, Luigi Bianco, Paolo Lezziero, Gregorio Scalise, Tiziano Salari e molti altri, si è ora avventurato nella fattura solitaria de "La memoria di Adriano", libro-giornale di un unico autore.

Nadia Agustoni, nata a Bergamo nel 1964, ha pubblicato con le Edizioni Gazebo quattro libri di poesia: *Grammatica tempo* (1994), *Miss Blues e altre poesie* (1995), *Icaro o dell'aria* (2000) e *Poesia di corpi e di parole* (2003). Collabora a varie riviste.

Ferdinando Albertazzi vive a Torino vicino alla Mole Antonelliana. È noto per le sue storie per ragazzi. Tra i titoli dei suoi libri si ricordano: *Gioco estremo*, *Buon compleanno Camilla!*, *Ricatto al mondo*, *Doppio sgarro*, *Il viaggio di carta*, *Il mostro del videogioco*, *S.E.T.T.E.*, ecc., pubblicati presso vari editori.

Leopoldo Attolico è nato a Roma nel 1946. Ha pubblicato, a partire dal 1987, sei titoli di poesia e collaborato con testi creativi e critico/teorici ad alcune tra le principali riviste letterarie. Si occupa di poesia performativa, curandone gli aspetti fonici, ironici, giocosi, autoironici e "antistress". Il suo ultimo libro, *Siamo alle solite* (Fermi, 2001), è prefato da Giorgio Patrizi.

Luca Baiada vive e lavora a Roma. Nel 2002 ha pubblicato il libro di poesia *Le maschere del caos nell'ingranaggio armato*. Può essere contattato all'indirizzo elettronico: abluca@virgilio.it

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Collabora a varie riviste. Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali dal titolo *La scelta - la sorte*, Gazebo, 2001), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue.

Giulio Bogani è nato nel 1983 a Firenze, dove vive. È studente presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino. È redattore de "L'area di Broca".

Jacques Brel, nato a Bruxelles nel 1929, autore e interprete di celebri canzoni, quali *Ne me quitte pas*, *La valse à mille temps*, *Le plat pays*, debuttò faticosamente a Parigi negli anni '50. All'apice del successo, nel 1966, dopo un ultimo concerto all'Olympia, decide di lasciare le scene. Tra il '67 e il '74 s'impegna nel cinema con dieci film da protagonista, due dei quali anche come regista.

Ammalatosi di un tumore al polmone, si ritira nelle isole Marchesi.

Nel 1977 torna inaspettatamente a Parigi per incidere il suo ultimo album dal titolo *Brel*, i cui proventi sono stati devoluti per la ricerca sul cancro. Muore a Parigi nel 1978. È sepolto nell'isola Hiva-Oa.

Nadia Cavallera è nata nel Salento, vive a Modena, dove insegna all'Istituto d'Arte "Venturi". Chiama la sua corrente *Superrealismo allegorico*. Dal 1990 dirige con Edoardo Sanguineti la rivista "Bollettario" (in internet al sito www.bollettario.it, di circa mille pagine).

Opere principali: *I palazzi di Brindisi* (1986); *Amsirutuf: enigma* (1988), *Vita Novissima* (1992), *Americanata* (1993), *Ecce Femina* (1994), *Nottilabio* (1995), *Stundaia* (1995), *Brogliasso* (1996). Inedito, *Salentudine*, cento strambi limerick in dialetto galatone.

Luigi Di Ruscio è nato a Fermo (Ancona) nel 1930 e vive in Oslo dal 1957. Tra le sue pubblicazioni di poesia: *Non possiamo abituarci a morire* (pref. di F. Fortini, Schwarz, 1953), *Le streghe s'arrotano le dentiere* (pref. di S. Quasimodo, Napoli, 1966), *Istruzioni per l'uso della repressione* (present. di G. Majorino, Savelli, 1980), *Firmum* (1953-1999, Pequod, 1999). Come narratore ha pubblicato *Palmiro* (Il lavoro editoriale, 1986, ripubblicato da Baldini & Castoldi nel 1996).

Mirco Ducceschi è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993) e *La descrizione* (2000).

Marco Ercolani è nato a Genova nel 1954. Psichiatra, scrive racconti fantastici e vite immaginarie. Ha pubblicato sei volumi, tra i quali *Carte false* (Hestia, 1999) e *Il demone accanto* (L'Obliquo, 2002). È autore di *Fuoricanto* (Campanotto, 2000), una raccolta di saggi creativi su alcuni poeti, e ha curato il volume collettivo: *Tra follia e salute: l'arte come evento* (2002).

In coppia con Lucetta Frisa ha scritto: *Dé-tour - appunti d'arte e di letteratura* (1986), *L'atelier e altri racconti* (1987) e *Nodi del cuore* (2000). Insieme sono redattori dei quaderni di scrittura *Arca*.

Gio Ferri, nato a Verona nel 1936, vive e lavora a Milano e a Lesa (Como). Dal 1968 è presente alle più importanti esposizioni internazionali di poesie visiva e grafica scritturale. Con Gilberto Finzi e Giuliano Gramigna dirige la rivista "Testuale, critica della poesia contemporanea". Direttore responsabile dal 1996 al 2000 della rivista "Il verri".

Ha pubblicato undici libri di poesia (tra gli ultimi: *Spazi spastici*, Manni, 1998 e *Inventalengua*, Marsilio, 2000); tre di poesia visiva, tre di narrativa (tra cui *Albi*, Anterem 1989), e tre di saggistica, tra i quali *Forme barocche nella poesia contemporanea*, 1998.

Luigi Fontanella ha pubblicato dieci libri di poesia, tre di narrativa e cinque di saggistica. Fra gli ultimi titoli: *Terra del Tempo* (poesie, Book Ed., 2000), *Azul* (poesie, Archinto, 2002) e *La parola transfigura* (saggistica, Cadmo Ed. 2003). Dirige la rivista internazionale di poesia italiana "Gradiva" e la IPA (Italian Poetry in America).

Assunta Finiguerra, di San Fele (Potenza), ha pubblicato le raccolte di poesia *Se avrò il coraggio del sole* (1995), in lingua, *Puo-zè arrabbia* (1999) e *Resciddè* (2001) in dialetto sanfelese.

Suoi testi poetici sono apparsi su varie riviste e antologie, sulla rivista on-line "Sagarana" e in *Dialect Poetry of Northern and Central Italy* (a cura di L. Bonaffini e A. Serrao, Legas, New York 2003).

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse Edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

Lucetta Frisa è nata a Genova dove risiede. Poeta, traduttrice e lettrice "a voce alta", tra i suoi libri di poesia più recenti: *La follia dei morti* (1993), *Gioia piccola* (All'antico mercato saraceno, 1999), *L'altra* (Manni, 2001), *Disarmare la tristezza* (2003), *Siamo appena figure* (2003) e sette plaquettes per le edizioni Pulcinoelefante. È presente in diverse antologie, tra cui la più recente è *Il pensiero dominante* (a cura di F. Loi e D. Rondoni, Garzanti, 2001). Ha tradotto Emily Dickinson, Antonio M. Bolio e Henry Michaux. Scrive anche in prosa, soprattutto in coppia con Marco Ercolani. Il loro libro più recente è *Nodi del cuore* (2000). Con lo stesso Ercolani è redattrice dei quaderni di scrittura *Arca*.



Alessandro Ghignoli (Pesaro, 1967) vive a Madrid dove insegna lingua e traduzione letteraria all'Istituto italiano di Cultura. Ha tradotto e curato volumi di poesia e prosa di L. G. Montero, B. Prado, A. M. Navales, J. Castro, E. Santos. Ha pubblicato il libro di versi *La prossima impronta* (Gazebo, 1999). Collabora con riviste italiane ed estere ("Poesia", "Anterem", "Semicerchio", ecc.). È redattore de "L'area di Broca".

Marina Giovannelli, udinese, è autrice di numerosi testi narrativi, saggistici e poetici tra i quali *Ankstesie*, (Campanotto, 1998) e *Tre lune (storia di Arianna)*, (Gazebo, 2001). Fa parte del DARS (Donna, Arte, Ricerca, Sperimentazione), Comitato che cura il Premio di Poesia "Elsa Buiese" e tiene un corso di *Scritture femminili* presso l'Università delle LiberEtà di Udine.

Marco Giovenale è nato nel 1969 a Roma, dove vive. Lavora in una libreria antiquaria. Redattore de "Il Segnale", collabora con varie riviste, e dal 2001 al progetto *Akusma - Forme della scrittura contemporanea*. Ha pubblicato micro-plaquettes con il Pulcinoelefante e con Mme Webb; inoltre, alcune "puerilia" in *Res* (1996) e *Wintertraum* (EdN, 1999).

Nel 2002, per le edizioni La Camera Verde, è uscito *Curvature*: poesie con fotografie di Francesca Vitale. Nel 2003 la raccolta *Il segno meno* ha vinto la sezione inediti del premio Renato Giorgi ed è stata pubblicata da Piero Manni.

Stefano Guglielmin è nato nel 1961 a Schio (VI), dove vive e insegna. Tra le sue raccolte di versi: *Fascinosi estrosvoni* (1985) e *Come a beato confine* (Book, ed., 2003). Ha inoltre pubblicato *Scritti nomadi. Spaesamento ed erranza nella letteratura del Novecento* (Anterem, 2001) ed altri scritti saggistici e narrativi. Suoi testi sono presenti in volumi e riviste.

Atilio Lolini è nato a Siena. È autore di romanzi, pamphlets, traduzioni. Tra le sue opere di poesia: *Negativo parziale* (1974), *Salomè* (1979), *Imitazione* (1991), *Gottfried, Poesie a mezz'aria* (1999), *Poesie futili* (2000). Altri suoi libri: *Belle lettere* (con Sebastiano Vassalli, 1991) e *Senza fissa dimora* (1994). Collabora al "Manifesto" e al "Corriere della Sera".

Rosaria Lo Russo (Firenze, 1964), si occupa di poesia e di teatro. Poeta, lettrice-performer, traduttrice e saggista, in poesia ha pubblicato, tra l'altro, *Vrsciamundo* (1994), *Comedia* (Bompiani, 1998), *Melodloghi* (2001). Ha tradotto *Poesie d'amore* (Le Lettere, 1996) e *L'estrosa abbondanza* (Crocetti, 1997) dalla poetessa americana Anne Sexton e *Miele & Sanguine* (Bompiani, 2001), antologia poetica di Erica Jong. Con M. P. Moschini e L. Ugolini ha pubblicato *La pissera* (Ripostes, 2003).

Mario Lunetta è nato nel 1934 a Roma, dove vive. Critico letterario e d'arte, ha collaborato e collabora a giornali e riviste, italiane e straniere tra cui "L'Unità", "Il Corriere della Sera", "Rinascita", ecc. Suoi libri sono tradotti in molte lingue. È presidente del Sindacato Nazionale Scrittori.

Dal 1970 ha pubblicato venti libri di poesia, dodici di narrativa, dieci di saggistica e due opere teatrali, mentre sono andate in scena cinque sue pièces. Tra le sue opere di poesia: *Morsure* (1982), *Panopticon* (1990) e *Roulette occidentale* (Manni, 2000); tra quelle di narrativa: *Dell'elmo di Scipio* (Marsilio, 1974), *Guerriero Chyenne* (Manni, 1987), *Soltanto insonnia* (Odratek, 2000).

Giorgio Luzzi è nato nel 1940 a Rogolo, in Valtellina, e vive a Torino. Ha proposto nell'ultimo decennio cinque libri di poesia, l'ultimo dei quali è *Talia per pietà* (Scheiwiller, 2003). Ha tradotto poeti francesi e tedeschi. Saggista e critico, collabora alle riviste "Poesia", "L'immaginazione", "L'indice", ecc.

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato otto volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995) e *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

Giuliano Manacorda, nato a Roma nel 1919, è stato Ordinario fino al 1996 di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma.

Opere principali: *Storia della letteratura italiana 1900-1996*, 3 voll. (Editori Riuniti, 1996); *Vent'anni di pazienza* (La Nuova Italia, 1972); *Dalla 'Ronda' al 'Baretti'* (Di Mambro, 1972); *Momenti della letteratura italiana degli anni Trenta* (Bastogi, 1981); *Letteratura nella storia*, 2 voll. (Sciascia, 1990).

Opere di narrativa: *La biblioteca del Grillo* (1996); *Uno di noi* (2002).

Marco Marchi (Castelfiorentino, 1951) insegna Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze. Ha esordito nel 1978 con il volume *Sul primo Montale* e ha curato per Mondadori il "Meridiano" delle *Opere di Tozzi* (1987). Tra le principali pubblicazioni: *Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti* (1993), *Sondaggi novecenteschi. Da Svevo a Pasolini* (1994), *Palazzeschi e altri sondaggi* (1996), *La zona dolente. Studi su Arturo Loria* (1996), *Vita scritta di Federigo Tozzi e Vita scritta di Italo Svevo* (1997 e 1998), *Invito alla lettura di Mario Luzi* (1998), ecc.

Negli "Oscar Mondadori" è di recente uscita una sua edizione del *Codice di Perelà* di Palazzeschi (2001). Nel 2002 ha scritto un testo scenico tozziano, ha collaborato a un video documentario su Tozzi e curato la mostra *Scritture del profondo. Svevo e Tozzi*.

Loredana Montomoli è nata a Chiusdino nel 1940. Ha collaborato ai primi numeri della rivista "Salvo imprevisti", della quale è stata redattrice, con un'inchiesta sui pre-

mi letterari. Fa parte delle Edizioni Barba-blù.

Luciana Moretto, nata a Cessalto (TV), vive a Oderzo (TV). Ha pubblicato tre raccolte di poesia, l'ultima delle quali *Di ambra e d'altro* (2000) presso la Lietocolle di Como. Collabora alla rivista on-line "U-lisse". Nel 1996 è risultata vincitrice del premio Donna Moderna-Mondadori con la pubblicazione dei testi selezionati nell'Oscar Mondadori *Cento poesie d'amore*.

Massimo Mori, poeta multimediale e performativo, vive da molti anni a Firenze. Ha iniziato la propria attività alla fine degli anni '60 con opere lineari, aderendo però rapidamente alle poetiche sperimentali riferibili alla *Poesia totale*.

Negli anni '80 ha fondato il gruppo *Ottovolante*; dirige gli incontri letterari al Caffè storico-letterario Giubbe Rosse di Firenze; con l'editore Manni ha pubblicato il volume *Il circuito della poesia*, repertorio del fare poesia nella seconda metà del '900. Tra le opere multimediali (alcune in collezioni pubbliche e private) ricordiamo *CO-DEX, poema concreto in (K+7) canti*, *Liberto, libro e libertà*, poema da strada; *STONEFAX*, colonna scrittorica; *Madrecava*, pietra-poema-serena (libro d'artista, Alpa Magica), in collaborazione con lo scultore Riccardo Nannini, ecc.

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Si occupa di letteratura e di teatro. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan* (1997), testi spesso rappresentati. Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripostes). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Elisa Ottonetti, nata a Roma nel 1975, vive a Firenze. Si occupa di disegno e sta per laurearsi in Medicina Veterinaria.

Matteo Re, nato a Vigevano nel 1975, dopo aver studiato in Spagna e in Irlanda, si è laureato in lingue moderne presso lo I.U.L.M. di Milano. Attualmente vive a Madrid dove lavora presso l'Istituto Italiano di Cultura. Collabora con riviste italiane ed estere e scrive per il sito internet *Misteri d'Italia*.

Marisa Righetti è nata nel 1948 in Calabria. Dopo una parentesi fiorentina, è tornata a vivere a Cosenza. Nel 1995, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di poesia *Via Aldini, 5*. Collabora a varie riviste.

Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il gioco di Marienbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di*

tomismo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato il saggio *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999). Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1974, lo è de "L'area di Broca".

Aldo Rosselli, nato a Firenze nel 1934, ha trascorso i suoi anni formativi durante l'esilio (1937-1946) tra Svizzera, Inghilterra e Stati Uniti. Dal '56 al '62 fonda e dirige a Milano un'importante casa editrice, collaborando intanto ad importanti riviste. Ha diretto due riviste culturali: "Tabula" e "1999", e attualmente dirige il quadrimestrale "Inchiostri". Critico anglo-americano, saggista e narratore (dal 1964 al 2000 sedici volumi, l'ultimo dei quali è *Prove tecniche di follia*), è stato due volte finalista al Premio Strega: nel 1971 con *Professione mitomane* (Vallecchi) e nel 1984 con *La famiglia Rosselli* (Bompiani). Per oltre un decennio è stato collaboratore fisso de "Il Messaggero". Vive e lavora a Roma.

Davide Rosso è nato nel 1971 a Torino, dove risiede. Laureato in Lettere Moderne, collabora da anni a "L'area di Broca".

Paolo Pettinari, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1992 ha dato vita a "Urobora", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

Marco Simonelli è nato a Firenze nel 1979. Ha pubblicato tre libri di poesia, l'ultimo dei quali *Notturmo per grondaia e fili della luce*, nel 1999 con le Edizioni Gazebo.

È presente nelle tre antologie *Nodo sottile*, a cura del Comune di Firenze, l'ultima delle quali pubblicata nel 2002 da Crocetti.

Andrea Sirotti è nato nel 1960 a Firenze, dove insegna lingua e letteratura inglese in un liceo scientifico. Dal 1993 è redattore della rivista "Semicerchio". Da alcuni anni si occupa di poesia femminile e postcoloniale e di tecnica della traduzione poetica. Ha partecipato alla organizzazione di diversi eventi poetici in varie parti d'Italia. Insieme a Vittorio Biagini ha curato le antologie di poesia giovanile *Nodo Sottile 2* (Cadmio Ed., 2001) e *Nodo Sottile 3* (Crocetti, 2002). Nel 2000 ha curato per la Casa Editrice Le Lettere di Firenze l'antologia di poetesse indiane in lingua inglese *L'India dell'anima*.

Adam Vaccaro, nato a Bonifazi (Campobasso), vive e lavora a Milano. Ha pubblicato tre raccolte di poesie: *La vita nonostante* (1978), *Strappi e frazioni* (1997) e *La casa sospesa* (2003) e due libri d'arte in collaborazione con artisti. Ha promosso e promuove numerose iniziative culturali e collabora a giornali e riviste con testi poetici, racconti e saggi critici. È presidente dell'Associazione Culturale "Milanocosa", che cura iniziative e progetti interdisciplinari.

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisti", nella cui redazione è stato a lungo. È presente con poesie e racconti in volumi antologici.

Inseguire il vento è il suo ultimo libro di poesia (Siena, 2003).

Valerio Vallini, nato nel 1941, giornalista pubblicista, laureato in Scienze Politiche, ha diretto la rivista "Etruria On Line". È stato fra i redattori di "Salvo Imprevisti" e del "Grande Vetro", ha collaborato e collabora a "Erba d'Arno". Ha pubblicato racconti e libri di poesia, fra i quali *Diario di un pazzo* (1967); *Immagini dal vetro* (Nuovedizioni Vallecchi, 1980); *Viaggio obbligato* (Quaderni di Barbablu, 1986); *Andar per versi* (Quaderni di Erba d'Arno, 1995) e *La corda tesa* (Ediz. Gazebo, 1998). Ha esordito nel romanzo con il volume *Fra le ali dell'angelo* (Titivillus, 2003).

Roberto Voller (Firenze, 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisti".

È presente in antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato quattro libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Grammi*, Gazebo, 2001) e due ciclostilati di poesia, di cui uno con Luigi Di Ruscio.

ai quotidiani e ai giornali d'Italia
alle televisioni e alle radio

alle riviste di cultura
ai veri democratici

SOFFOCATA LA CULTURA SPONTANEA IN ALLARME LE ASSOCIAZIONI CULTURALI

Esiste nel nostro Paese una diffusa presenza di associazioni culturali che svolgono, senza fini di lucro, un'attività apprezzabile di studio, di ricerca, di espressione, di scambio nel campo letterario e artistico.

Questa attività, benché di proporzioni limitate, è tuttavia ugualmente importante per la cultura dell'intero Paese: essa è portata avanti con risorse estremamente misurate, perlopiù con il sacrificio personale di alcuni appassionati promotori. Nonostante la povertà dei mezzi, un grande numero di pubblicazioni, bollettini e riviste, viene creato da tali associazioni e messo in circolazione finora usufruendo di una tariffa postale agevolata, la cosiddetta comma 20/e. Ora, con un recente provvedimento legislativo (il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n° 294 del 21 Novembre 2002) le associazioni culturali sono state cancellate dall'elenco dei beneficiari delle facilitazioni postali: le tariffe per la spedizione delle pubblicazioni risultano aumentate di cinque sei volte ed è facile prevedere che, di conseguenza, di cinque sei volte si ridurranno le loro iniziative. Vengono così impediti innumerevoli attività, minori e tuttavia essenziali per la vivacità del tessuto culturale, con la varietà dei contributi, con la pluralità delle voci e delle presenze. Una decisione apparentemente di poco conto costituisce un vero e proprio attacco alla libertà di espressione, alla libertà di circolazione delle idee e alla stessa democrazia.

Ivrea, 3 marzo 2003

P.S. DEL 23 LUGLIO 2003

Una sentenza del Tribunale Amministrativo regionale del Lazio mi dicono abbia momentaneamente sospeso l'applicazione delle disposizioni contro le quali l'appello era diretto. Ma nel frattempo le pubblicazioni delle associazioni culturali sono quasi del tutto sparite. Così, reiterare l'appello non mi sembra inutile.

Adriano Accattino
Associazione culturale "I medicanti"
Via Miniere, 29 - 10015 IVREA
TEL. 0125/612658

